GLI ULTIMI

SESSANTANOVE GIORNI

DELLA

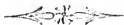
REPUBLICA IN ROMA

GLI ULTIMI
SESSANTANOVE GIORNI
DELLA
REPUBLICA IN ROMA

NARRAZIONE

COMPILATA SUGLI ATTI OFFICIALI

PUBBLICATI

PER COMANDO DEL GOVERNO E PER LA MASSIMA PARTE INSERITI NEL MONITORE ROMANO.

NAPOLI
TIPOGRAFIA ALL'INSEGNA DEL SEGNERI
Strada Trinità Maggiore n.° 1.

1849

AI LETTORI

Testimoni oculari della maggior parte degli avvenimenti di Roma dal 16 Novembre del 1848, ci eravamo proposti di scrivere alla distesa una storia che servir potesse di lume alle future generazioni; ma così grave trovammo l'incarico, che ne deponemmo il pensiero lasciandolo ad uomini che valentissimi in codesti lavori, e pensatori profondi sapranno veridicamente tramandare ai posteri un libro che per il contenuto dei fatti sarà per gl'Italiani sopra ogni altro libro interessante. Non abbiam voluto però che le carte, e le memorie raccolte rimanessero senza pubblicazione; e perciò ci siamo limitati a compendiarne gli elementi al triplice scopo:

1.° di far conoscere l'iniquità degli uomini che avevano avuto l'abilità di concepire l'ardito pensiero di prendere il governo di una Città come Roma per opporsi ad una nazione grande come la Francese: 2.° di offerire una lezione ai posteri, perchè trovandosi in una condizione come la nostra, esposti ad una colluvie di uomini di rivoluzione, tengano pronti i mezzi per mantenere gli elementi di nazionalità che noi senza i Francesi non avremmo potuti ricuperare: 3.° finalmente perchè ognuno apprezzi sotto questo rapporto almeno la gloria che acquistò l'armata Francese nell'assedio, e nella occupazione di Roma, e la gratitudine che ne è dovuta al suo condottiero, al generale Oudinot Duca di Regio. I fatti benchè con incolte frasi esposti saranno e per esso, e per quelli che seco lui cooperarono in questa impresa, e per tutta l'armata più gloriosi che non fu il panegirico di Plinio a Trajano; perchè la Religione lo chiamerà suo difensore nella Storia di Roma moderna, e Roma ne scriverà il nome in Campidoglio come del suo liberatore.

E poichè ci è dato sperare che il trionfo dell'ordine sia non perituro, noi riprendiamo quel sacro diritto che intendiamo esercitare sotto l'egida e secondo il precetto della legge, e che la libertà della mal fondata republica che fu detta Romana, perchè proclamata a Roma da gente avventiccia da ogni angolo della terra, tolto ci avea contro gli stessi principî che bugiardamente proclamava sulla illimitata libertà della stampa; e con questo diritto prendiamo a narrare i dolorosi e tristi avvenimenti dall'arrivo dei Francesi al porto di Civitavecchia sino al loro ingresso in Roma. Ma questo racconto noi facciamo senza preamboli, e senza prefazioni usando i documenti publicati dal monitore romano rannodandoli l'uno all'altro così, che sarà sostanzialmente una riproduzione di tutti gli atti officiali, e di coloro i quali a nomina, o per volontà del Triumvirato erano in commissioni, in circoli, e congreghe adunati. Vogliamo solamente avvertito che da questo racconto risulterà che uomini indefinibili per le malvagità delle loro opere tentarono di sterminare e distruggere questa bella parte della umanitaria famiglia.

Dappoichè all'illustre e venerando Pontefice, delle beneficenze del quale abusarono coloro che maggiormente predilesse, era stato in mezzo alle sue milizie, e in pieno giorno ucciso il Ministro nel momento che andava a rappresentarlo alle camere, ognun sa che si giunse ad assalirlo nel proprio palazzo perfino col cannone: che con questo apparato gli fu imposto di nominare al Ministero taluno ancora di coloro che stavano a capo della rivoluzione: che fu costretto per salvare se stesso a fuggire nottetempo da Roma: che invano protestò contro questa sacrilega usurpazione; e con ogni maniera d'insulti furono spregiate le sue ripetute ammonizioni: che quando i demagoghi viddero che il Pontefice si rivolse alle potenze cattoliche perchè difendessero i suoi dritti, proclamarono una Costituente, alla quale chiamarono uomini che contro ogni diritto vi furono intrusi, e con esso loro lo dichiararono decaduto dal dominio temporale anche in presenza del governo che avea nominato in un' apposita commissione: che per allora a parole gli garantirono l'esercizio indipendente del potere spirituale: che più tardi rovesciata questa parte del decreto famoso la Costituente, e il Triumvirato misero l' audace mano anche nel Santuario al punto di dichiarare che la Republica non riconosceva perpetuità di voti, e pretese di sciogliere gl'individui: che dopo lungo tempo la Francia si determinò di agire sopra Roma; mentre l'Austria operava nelle provincie. Era in questa condizione lo stato delle cose all'epoca di cui trattiamo.

Appena dunque giunse a Roma la notizia che una armata Francese proveniente da Tolone era a vista di Civitavecchia, e che sapevasi essere decisa di marciar sopra Roma onde ristabilirvi l'ordine manomesso, una farragine di carte dell'Assemblea e del Triumvirato venne a riempire il monitore Romano con indirizzi, circolari, proclami e decreti per disporre

il popolo contro l'intervento Francese, e per dichiarare che qualunque ne fosse l'intenzione, il governo intendeva di resistere colla forza. Gli stessi demagoghi però sentivano che l'impresa non era poi così facile come la davano ad intendere. Nondimeno si vede chiaramente ch'essi aveano già deciso di distruggere Roma, perchè venutovi il capo della giovane Italia il Mazzini, e dichiaratolo prima cittadino Romano, poscia acclamatolo rappresentante del popolo, lo innalzarono al Triumvirato; perchè egli era il solo che avrebbe potuto radunare intorno a se i più arrabbiati demagoghi, i più sfrenati nemici d'Italia; egli solo avrebbe potuto compiere l'opera della distruzione di Roma e degli Stati della Chiesa.

Costui pertanto improntando vaghe parole di libertà che voleva distrutta, supponendo voti di un popolo che gemeva nella miseria, e nell'afflizione, cominciò la sua predicazione tessuta secondo l'espressione di Gioberti *di giaculatorie e di bestemmie*. Cominciò a rappresentare una commedia in cui si proponeva d'immiserire Roma, e lo Stato; e perciò ad ogni scena, affinchè il popolo non si accorgesse della continuata decimazione delle sue libertà, gli toglieva una tassa. Cominciava infatti dal togliere la libertà della stampa specialmente dei fatti giornalieri, affinchè le sue menzogne non fossero smentite affinchè l'inganno suo fosse creduto al di là delle Alpi, e al di là del mare. Nominava l'Avv. Sturbinetti a nuovo Generale della guardia civica, sperando che il suo nome influirebbe a corrompere questa decorosa istituzione di Pio IX; faceva nominare senza le legalità richieste un nuovo consiglio municipale in cui figuravano non pochi nemici di Roma, e del Papato, benchè da Roma ingranditi, e dal Papato ricolmi di benefizî.

Quindi poneva mano alla distruzione morale e materiale

di Roma, e dello Stato, e per tal modo scassinava le fondamenta della nazionalità, e della indipendenza italiana. Ma volle un potere senza limiti, e l'ebbe. Quindi indirizzi al popolo, onde eccitarlo ad ogni sfrenatezza, alla guardia cittadina, affinchè colle armi garantisse le violenze che cominciavano; supplantazioni le più sfacciate di fatti perchè fossero le sue disposizioni adottate; e basta ricordare il suo bollettino sull' ingresso e sulla sognata vittoria dei Lombardi in Genova quel giorno stesso che cadde. La menzogna era il fondamento di ogni sua disposizione. Disse che occorrevano materiali per opere di difesa in alcuni punti della Città, per decretare la demolizione del viadotto che dal Vaticano conduce al Forte sant' Angelo; e la decretò. Disse che le ville e gli edifizî suburbani impedivano la vista dei Francesi, e li fece incendiare, e distruggere. Disse che abbisognavano cavalli per l'armata, che non dovea escir dalla Città secondo i precedenti proclami e che non escì che a farsi sconfiggere, e con ogni violenza furono tolti i cavalli dalle scuderie dei privati, e dalle tenute a mano armata, servendosi dei satelliti del famoso eroe di Montevideo, di Garibaldi di cui non diremo parola, bastando ricordare il panegirico fattone all'Assemblea nel rapporto del Colonnello Calandrelli Ministro della guerra. Quella violenza però urtava ogni ceto di persone, e quindi con una menzogna carezzò pel momento il popolo, dando ad intendere che l'industria sarebb'esente; ma era evidente inganno come sarà detto a suo tempo. Simultaneamente il nuovo consiglio municipale obbediva al Triumviro, e publicava indirizzi di concitazione al popolo. Altrettanto facevasi alla guardia civica e perfino alle donne dalla Belgiojoso, e da due altre che esordivano forse la loro carriera democratica secondando il desiderio e la condizione dei loro mariti. Per tal guisa s'ingigantiva l'agitazione onde non fossero sensibili le violenze republicane.

Ma fin qui non erano stati peranco apertamente perseguitati gli uomini che appartenevano al Clero, e tuttora versavano in mezzo al popolo di Roma: sventuratamente però vi si trovavano i due Apostoli della repùblica di Mazzini, Gavazzi, e Bassi, e non pochi altri che agivano segretamente, e per garantir costoro il Triumvirato si pose sul capo la tiara papale, e pretese di sciogliere i voti degli Ordini Religiosi e ne chiamò gl'individui ad accrescer le file delle milizie, e minacciò il Papato se avesse fatto rimostranza per questo atto. Al basso popolo che avrebbe potuto intendere dove parasse quel decreto, perchè non ne vedesse la perfidia, dava un sonnifero colla promessa di cambiargli in denaro i boni del Tesoro, e colla offerta di mezzi di lucro nella ordinata costruzione delle barricate; ma siccome il Triumvirato quasi dubitava della riuscita di tante mene, chiamò al Ministero della guerra quell'Avezzana che tanto aveva faticato onde distruggere Genova, e che corrispose a maraviglia alla intenzione del Triumvirato per l'opera della distruzione sociale con proclami, e con soprassoldi, e con cento e cento promozioni le più strane, cosicchè in pochi giorni fu visto un sotto Tenente al grado di Tenente Colonnello, e un semplice Cadetto a quello di Capitano ajutante maggiore. Nondimeno cominciavano ad ingigantire così stranamente i disordini che apparve un decreto del Ministro della guerra che spogliava un'altro Ministro dell'officio della polizia. Ma tali erano certe disposizioni che le vedevano essi medesimi così urtanti che ne temevano una reazione popolare. Queste dunque le commettevano per via di fatto, e per via di fatto erano eseguite, tenendo sempre pronta la menzogna per iscusarle in qualunque modo. Tale per un'esempio fra mille e mille fu l'espulsione delle Monache di San Silvestro, di S. Marta, di Campo Marzo, e di altri monasteri. Quanto non si disse quando con

nobiltà, con miglioramento di locale, e di tutte le condizioni, e con legittimità di potere furono trasferito sull'istessa vetta del Quirinale le Adoratrici del Santissimo Sagramento! ebbene? Il popolo Romano era così spaventato, così abbattuto, che fu spettatore indolente nel veder' entrare dalla grande porteria la masnada di Garibaldi, e scacciate a guisa di pecore dalla porteria delle carrette le padrone del locale senza neppure poter seco loro portare le povere semplici supellettili. Ma che avrebbe fatto questo popolo, se fosse stato nell'interno di quel sacro recinto, e vi avesse veduto il Gavazzi comandare, che le inferme fosser tolte dai letti, e poste in una vettura per esser trasportate con pericolo di vita in altro locale? Se avesse veduto che proibiva di portare altri effetti oltre gli assegnati? Noi sapemmo poi quale devastazione operasse in una sola notte la masnada entratavi, e chiunque volle partecipare al sacrilegio del Triumvirato! Ma tralasciamo ogni dolorosa osservazione perchè l'imminente guerra, e l'arrivo dei difensori di Roma comandava quella misura contro ogni diritto e contro l'umanità.

Come infatti si sarebbero potuti riparare coloro che domani forse doveano esporre la vita per la republica di Mazzini? Tutto annunziava guerra, tutto per la guerra facevasi. tutto per la guerra era pronto, e non mancarono nuovi proclami, nuove riviste, e nuove commissioni. Tutto accennava ad un prossimo, anzi imminente accanito combattimento; mancava però, siccome erasi dolosamente sparso, una cosa sola, il denaro. Il Triumvirato, che avea già spogliato le Chiese di ogni dovizia destinata dalla pietà dei fedeli allo splendore del culto, non ebbe difficoltà che lo spaventasse. Niuno curò di sapere dove fosse andata tanta ricchezza di ori e di argenti; e di questa bonomia era sicuro, perchè la fucilazione era pronta nel Cortile di san Calisto per chiunque avesse ar-

ticolato la prima sillaba della sua destinazione. Dunque anche noi diremo che mancava l' oro, e l'argento, perchè messo in opera a vantaggio della nuova Republica.

Ma non tralasceremo di far conoscere le cagioni vere per le quali furono espulse le Monache dai loro Monasteri. Interroghiamone lo stesso Triumvirato, e le desumeremo dalle sue risposte. Perchè dunque furono espulse quelle di S. Silvestro? Per collocarvi la masnada di Garibaldi! E perchè quelle di San Domenico e Sisto? Per collocarvi gl' infermi dell' Ospedale di S. Giovanni. Ma e perchè fu mutato quest' Ospedale? Perchè non fossero esposti alle bombe francesi; ma e perchè quello stabilimento fu devastato? Per adular Mazzini nel suo principio di distruzione. E chi fu l'autore di questa devastazione? Il padre Gavazzi. Ma il Monastero di Santa Marta, quello di Campo Marzo, quello delle Salesiane perchè furono fatti evacuare? Per dare asilo al popolo di Trastevere. Questa è la menzogna. Si sperava di trovare raccolte le argenterie in questi locali; perchè se ne volevano disperdere gli archivî, onde spianare la strada al comunismo formalmente annunziato colla promessa e decretata divisione dei beni della Chiesa. Quando però il Triumvirato vidde fallita la speranza di rinvenire ori ed argenti nascosti nei Monasteri, fu nondimeno lieto di questo passo progressivo, e per trovarne si appigliò ad un altro partito.

Con un fervorino pertanto invitò i cittadini a portar gli ori e gli argenti che servivano per la cosa publica secondo la parola; ma che in sostanza servivano per la rivoluzione di Parigi, per pagare i Ledru-Rollin e gli altri della montagna, e per quella del reame di Napoli; e si lusingò che tutti obbedissero, specialmente pel modo gentile con cui fu minacciato in caso contrario il rigore di ordini positivi. Sono cose incredibili, eppure sono tanti fatti che risultano dagli

atti officiali riferiti dal Monitore romano. Ma siccome il popolo Romano avea, giusta l' espressione di Mazzini, un voto solo, e i faziosi gli aveano incusso lo spavento, non solo fu ordinato lo spoglio violento di ogni sostanza, ma si comandò di togliergli ogni mezzo che giovare e sostener potesse una reazione. Ed oggi ch'eran venuti i seguaci di Garibaldi poteva il Triumvirato comandare qualsivoglia violenza. Comandò dunque il disarmo della Città ordinando la consegna di tutte le armi che i cittadini aveano per loro difesa. Ed affinchè fosse legitimata non già, ma scusata questa violenza, si ascrivevano alle milizie tutti i proscritti Francesi, Polacchi, e da qualunque altro luogo provenienti. Il popolo però, e le stesse milizie avrebbero potuto commoversi; ma a chi avea preteso di combattere e uccidere il Papato nell'apertura della Costituente, dopo averlo dichiarato decaduto, associato al Mazzini, avvezzo da lunghissimi anni ai raggiri forensi, all'Avvocato Armellini, poteva mancar mezzo termine perchè le milizie e il popolo ricevessero tranquillamente, anzi plaudissero a queste disposizioni ? Alle milizie faceva assegnare il soprassoldo di campagna e quaranta promozioni; e al popolo mostrava come con quelle misure si proponeva tarpar le ali ai Vescovi e all'ordine tutto del Sacerdozio, ed a percuotere gli amici, e che chiamava nemici dell' ordine. Ma ciò che riesce meraviglioso, è l'innesto del terrore alla pietà evangelica; perchè mentre così il Governo conducevasi, si volgeva come un' Apostolo ai Frati e alle Monache, e dirò quasi insultando gli uni e le altre diceva loro che l'Assemblea *ispirata da Dio* avea decretato che *Roma sarebbe salva* e che alla forza opporrebbe la forza: che anime pietose e gentili accorrevano in soccorso di quei prodi i quali si unirebbero alla difesa sotto il *sacro* vessillo della patria indipendenza, se per mala sorte fossero tocchi dal nemico, e chie-

deva letti, e biancherie; e le invitava a prostrarsi innanzi a Dio, onde pregar vittoria alle loro armi; onde pregarlo che ispirasse l'amore, spinto dal quale discese per tornare a libertà la sua creatura. Chiudeva poi questo patetico invito con queste insultanti parole al Pontefice: « Sieno publiche » le vostre preghiere perchè di esempio, e di vergogna a » coloro che vogliono versato di sangue fraterno. L'evange- » lica carità ci unisca co'nodi di sua fede pura e scevra d'in- » teressi mondani ». Ognuno sa, quale carità usassero questi fratelli della fede pura, della carità scevra di mondani interessi co'Frati e con le Monache!

Ma questo miscuglio di minacce, e di apparenti preghiere, era il frutto del timore eccitato dallo avvicinarsi dei Francesi, e volendosi di tutti, e di tutto assicurare il Triumvirato faceva radunare la guardia civica meglio per raccogliere buon numero di popolo che per altro fine, e dopo il nuovo Generale Sturbinetti, l'Avvocato Galletti arringavalo alla piazza degli Apostoli, lodando, ringraziando, infiammando a sostenere il governo: eppoi Sterbini scendeva alle interrogazioni, ed esigeva dal popolo risposte or negative ora affermative novello Tribuno della plebe, novello Gracco pronto a portare l'incendio, dove l'ira lo richiedesse. Intanto dalla Maestà del Quirinale il Triumvirato dichiarava la Città in istato di assedio dal primo sparo di cannone; intanto il nuovo Ministro di polizia proibiva l'escita e l'entrata nella Città, e così Roma senza avvedersene era posta sull'orlo di un precipizio ch'erale sotto spalancato, perchè l'ingoiasse.

L'opera del Triumvirato però non era completa. Gli era necessario di abbrutire il popolo, e farne poi un nido di talpe, onde trascinarlo a questo precipizio, e con un mezzo termine singolare gli bendava gli occhi sul baratro sottoposto e glie ne scavava uno più spaventevole; chè aprendo gli oc-

chi o nell'uno o nell'altro non poteva più ritrarsi da un precipizio senza cader nell'altro. Avea il Triumvirato confiscato tutti i beni della Chiesa, ed affinchè tutti si muovessero ad impugnare le armi, e corressero alla morte, decretava la ripartizione dei beni medesimi tra il popolo, e faceagli vedere che superato il pericolo, tutti i miseri diverrebbero possidenti e ricchi. Siccome poi il numerario era impiegato in opere e dato a persone, che sebbene promotrici del comunismo, assorbirebbero anche tutto quello che da qualche tempo si raccoglie nella California, disponeva che per provvedere alle spese sarebbero emessi nuoni boni per ducentomila scudi. E siccome ai momenti sovrastava la battaglia, nominava un Comitato per amministrare le ambulanze, che si permise di correre ripetute volte la Città, e raccolse tante biancherie quante non se ne consumarono in dieci delle più grandi battaglie Napoleoniche. In questa occasione scomparve quanta n'esisteva al Quirinale! Era nominata poi una commissione centrale delle barricate che corrisponderebbe col Ministro della guerra, e col Triumvirato composta di Vincenzo Caldesi, di Vincenzo Cattabeni, e di Errico Cernuschi, che ne fu poi lo splendore e il Corifèo.

Temeva però con ragione il Triumvirato che nondimeno il popolo Romano pacifico per indole e per abitudine di molti secoli non si commovesse alle sue ciarle stampate, alle sue promesse di comunismo, e volle puntellarsi dell'ajuto dei più valorosi tra i suoi proseliti. Nominò quindi alcuni predicatori tolti dal circolo popolare nelle persone di Giuseppe Cannonieri, di Carlo Arduini, di Pietro Guerrini, e di Serafino Cola, affinchè *colla parola viva, ed ardente della FEDE* infiammassero, e sostenessero *il coraggio del popolo*. Anche l'Avezzana predicò con un proclama. Predicò pure la illustre Commissione delle barricate; e di essa quel Cernuschi il quale venuto

a Roma, al luogo di convegno di Mazzini diceva in publica Assemblea esser pronto ad incendiar la sua casa, e seppellirvi la sua famiglia, quasichè lo essere stato chiamato all'Assemblea gli desse casa, e famiglia in Roma; e quasichè egli fosse suddito pontificio diceva ai suoi colleghi « *il governo dei Preti non lo vogliamo più*. Predicò il Reverendo Gavazzi, e ardì predicare al Clero di Roma; Impudenza coalemica! Predicò il Monitore alle donne; predicò in fine l'officialità di quella guardia mobilizzata che si divertiva a spogliare i casini del suburbio delle preziose suppellettili, la Chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, e il Monastero non solo per l'argento delle reliquie, ma perfino dei libri, onde cavarne denaro dai friggitori. Tutti insomma predicarono all'uso di Prudhon, e de' suoi illustri colleghi.

Le prediche però fatte da costoro, se non cavavan gran frutto a Roma, lo producevano in Ancona, e giuramenti alla Mazzini di assassinare i buoni si stampavano dal Monitore Romano, eppoi si annunziava la moltiplicità delle uccisioni, e dicevasene promotore ed autore il partito di reazione, mentre quelli di questo partito erano gli uccisi. Finalmente però i Deputati di Ancona all'Assemblea ottennero un provvedimento, pel quale la Città fu posta in istato di assedio, e imprigionati furono i più conosciuti autori delle uccisioni, e condotti alla fortezza di Spoleto; ma quale fu la sorpresa di quei Deputati allorchè ne viddero taluno passeggiare in Roma? Essi potevano spacciarsi per morti: seppero che il Mazzini li avea liberati come eccellenti repubblicani, e perciò si trovarono nella condizione o di rinunziare al mandato di Deputati, o farne rapporto all'Assemblea. Il Mazzini non volle urtare in questo scoglio, e chiamatili a se, taluno di loro s'indusse a costituirsi nel castel Sant'Angelo. Il tempo e gl'intrighi li misero nuovamente in salvo. Ed in mezzo a questa agitazione

che avea travolte tutte le menti si spacciavano menzogne intorno alla Francia, alle altre potenze, comechè protestassero contro l'intervento Francese. Che anzi contro questa Nazione si scagliarono vituperi, e contro il Sacerdozio per modo che ogni animo anche selvaggio si era turbato, e sconvolto. Degno di memoria perenne è l'indirizzo del giorno 29 che noi riportiamo per esteso perchè non inserito nel Monitore, e che noi abbiamo avuto dall'Archivio della Stamperia del Governo. Questo documento solo basterebbe per argomentare la intenzione, e lo scopo delli Republicani di Mazzini, benchè non vi fossero altri atti, che li dimostrassero. Eccone senza commenti i termini.

» ROMANI. Il 29 aprile 1848 fu dì nefasto per l'Italia, il 29 aprile 1849 sarà giorno di splendore e di gloria; allora la pentita mano di un Pontefice segnando la famosa *Enciclica* tolse il brando di pugno all'Italia, e la gettò inerme nelle fameliche braccia dello Straniero: oggi pel contrario il vigoroso braccio del popolo ripiglia quel brando, e svincolandosi dall'amplesso di uno Straniero, che viene a dargli il bacio di Giuda, si appresta a suggellare col sangue il suo giuramento pronunziato sull'altare dell'indipendenza. Oh! sì, i popoli non dimenticano mai, nè le glorie, nè le infamie: la storia della patria è il loro libro di eredità: ad essi spetta cancellarne le indecorose pagine dei Monarchi. Romani; la fatale *Enciclica* del 29 Aprile è la più vergognosa pagina di nostra storia: bisogna emendarla con un fatto glorioso: il momento n'è presso.

» Un Governo ipocrita e bastardo ha vestito di sacerdotali divise un esercito degno di miglior destino, e lo spinge oggi alle nostre mura.

» Romani; è forza provare all'Europa intera che questo popolo sfuggito alla schiavitù della Tiara è d'assai più nobile

che i novelli Druidi del Cristianesimo. Essi non ànno più titolo alla nostra stima.; i Francesi d'oggi non son degni di Roma, se si attentano di risoggettarla ai Preti, alla genìa più codarda e immonda della terra, alla voracità de'mitrati vampiri, alle simonie e turpitudini di una Corte in odio al Cielo e agli Uomini.

» Romani, all'armi: i nostri cadaveri sien d'inciampo al Francese che viene col farisaico manto della Religione. Fra la morte e i Preti non sia dubbia la scelta. — Roma 29 aprile 1849. »

Può insorgere dubbio contro una verità dichiarata con simili parole? Vediamolo nei fatti.

Il primo di maggio non si publicava già il rapporto della fazione del giorno scorso, ma invece si stampavano le notizie telegrafiche, e un fardello di proclami di decreti e d'indirizzi di vario genere. Il Ministro della guerra insultava al Generale francese e lo chiamava Brenno; e quasichè vi fossero ancora armi da requisire minaccioso comandava ai Cittadini di portarle in determinati luoghi. Il Triumvirato si occupava di formare un corpo di cavalleria di tutti gl'inservienti delle tenute della campagna romana. Poi comandava l'esposizione del Santissimo Sagramento. Più tardi discacciava come a tamburo battente (evacueranno immediatamente) i Monaci Cistercensi dal loro Monastero per collocarvi i condannati ai lavori publici. Più tardi faceva un appello agl'impiegati; e con altro indirizzo proibiva di parlare di notizie della guerra. Poi volgevasi pieno di carità ai pazzi, e ordinava che fossero da Roma trasportati a Frascati; e in pari tempo sospendeva la decorrenza dei termini dichiarati fatali dalla legge, perchè i Cittadini corressero senza pensare alle liti a combattere. Infine cambiava il modo pel pagamento delle dative dentro le mura di Roma. Così poteva dirsi che il Triumvi-

rato era un triplicato Argo, e con 300 occhi vedeva e provvedeva a ogni bisogno.

Pur nondimeno il Triumvirato sentiva di partecipare della natura, e della miseria degli altri uomini; e quindi ad essere in tutto, per tutto, e con tutti faceva *dagli Oratori del popolo* publicare alcuni ricordi al popolo stesso, e gli faceva insegnare, e ad ogni occorrenza ripetere: che *la guerra che si combatteva era guerra sacra, e che Dio e il popolo sono il fondamento di ogni giustizia; che la Religione pura di Cristo dà coraggio e costanza; che il dominio temporale dei Preti è contrario alla dottrina di Cristo; che la Republica è il governo più giusto, e che perciò si deve difendere anche a costo della vita.* Dal Ministero dello interno faceva chiamare a Roma tutte le milizie e tutti i volontarî, che si potevano raccogliere da tutte le Provincie. Dall'ufficio di publica sicurezza faceva notificare in via di comando che tutte le porte delle case dovessero rimanere aperte, (s'intende perchè i difensori della patria potessero farvi i padroni) minacciando pene severe; e noi vedemmo uomini armati percorrere le vie, ed eseguire con minaccia quest'ordine.

L'Assemblea, che per timore avea trasportato la sua residenza al Quirinale, predicava pur essa al popolo, dandogli ad intendere che nella guerra che combatteva, non difendeva Roma, ma l'Italia, e la causa republicana del Mondo. Poi incaricava una commissione per visitare i feriti; e la commissione invitava il popolo ad insegnarle i luoghi dove si trovassero questi generosi figli della patria per premiarli dei loro mali con una sua visita. Poi il comitato degli Ospedali chiedeva ai sani in correspettività del premio accordato ai feriti dall'altra commissione, denari e biancherie, perchè quella somministrata e quella requisita al Quirinale non era bastevole, benchè i feriti non superassero che di pochi in-

dividui il centinaio. Eppoi finalmente sorgeva la commissione delle barricate e faceva la sua predica contro i Francesi, contro gli Austriaci sulle bombe; e quindi ammirando i prodigi della libertà chiamava i cittadini a lavorare con essa le barricate al Pincio. Difatti il Cernuschi e i suoi Colleghi eran sempre cogli strumenti alla mano, ma deve intendersi cogli strumenti della sedizione. Poi chiudeva il Monitore co' soliti insulti al Papato, e alla Francia; e noteremo queste sole parole: » La Francia avrà finalmente veduto a prezzo del proprio » sangue se noi siamo una fazione; se qui si rivoglia il go- » verno dei Preti. Hanno sventolato la bandiera bianca e » gialla. Un popolo intiero la salutò di urli e di fucilate », per dare ad intendere ai lontani che il popolo romano si fosse esposto a combattere, perchè gli altri giornali che non facevano eco al Monitore erano perseguitati, e colpiti da chi avea proclamata larghissima libertà sulla stampa.

Ed a poter guardar fissamente tutte queste circostanze, e colla freddezza di Zenocrate certo che l' animo in mezzo a tante angustie avrebbe trovato occasione di ridere per l'originalità degli scritti, che da un'ora all'altra publicavansi singolarmente dalla Commissione delle barricate, e nei quali il più ridicolo erano le ampollose bugìe, che si apprestavano al popolo per eccitarne in ogni senso la suscettibilità. E non mancarono giornali d' Italia che annotassero l' originalità di questi scritti. Solo per esempio ne citeremo uno, che non saprebbesi definire se più menzognero sia o più ridicolo.

Il giorno 2 di maggio vedevasi a lettere da Cornicione una carta stampata, che non sappiamo come debba chiamarsi, ma che pur chiameremo proclama. A volerne fare l' apologia, questo proclama fornirebbe gli episodi per molte scritture, tanta ne è la stoltezza. Ma a qual fine codesto lavoro? Ecco con quali termini volgevasi al popolo:

» POPOLO! Il Generale Oudinot avea promesso di pagare tutti, e tutto in contante. Bene; paghi se può gli arazzi di Raffaello traforati dal piombo francese, paghi i danni: nè i danni, l'insulto lanciato a Michelangelo. Almeno Napoleone recava a Parigi i nostri Capo-lavori, e in qualche modo il Genio Italiano aveva nell'ammirazione dello Straniero un compenso della conquista. Oggi no; il Governo Francese invade il nostro territorio, e spinge la sua straordinaria predilezione per Roma fino al punto di volerla distruggere piottostochè lasciarci esposti all'impazienza del terribile Zucchi, ed alle minacce di Radetzky, e di Gioberti lontani ambedue qualche settimana dal Tevere. Il Generale Oudinot è il più premuroso de'nostri nemici. La Republica glie ne deve riconoscenza. Sapete perchè? Perchè mentre gli Imperiali occupano senza colpo ferire l'Alessandria di Carlo Alberto, è una bella gloria Italiana, che la Roma del popolo respinga onoratamente i Republicani di Francia, che un nero governo ci avventò contro qualificandoci masnadieri ed assassini. E i Papi? Conserveremo per loro memoria le palle che celebrarono solennemente l'anniversario dell'*Enciclica Pontificia*. Basta; di Regni e di Triregni non parliamone più. Pensiamo ora alle barricate. Pensiamo all'onor nostro, che dobbiamo vendicare completamente. Roma, come Scevola, ha steso il braccio sul bragiere ardente, e giurò. I trecento di Scevola fugarono Porsenna. La storia romana non è ancor finita.

Roma 2 maggio

I rappresentanti del Popolo

ENRICO CERNUSCHI
VINCENZO CATTABENI
VINCENZO CALDESI ».

Non possiamo tralasciare però di mostrare la mensogna più solenne contenutavi, che cioè tutti questi danni furono solennemente smentiti da una lettera di Monsig. Lucidi al Generale in data 12 luglio inserita nel giornale di Roma del giorno 14 dello stesso mese.

Dopo la famosa vittoria, che ad ogni modo anche secondo i Mazziniani avrebbe salvato l'onore di chi faceva la difesa della usurpata Roma, perchè il Triumvirato dichiarò, *l'onore è salvo*, pareva che si cambierebbe linguaggio; ma soggiunse: *Dio e i nostri fucili faranno il resto*, e faceva tornare in campo la commissione delle barricate, cioè il Cernuschi, che intessendo un discorso di rovine e di buffonerie, d'insulti e di spregio pel Papa, conchiudeva il paragone della storia romana antica e della moderna. Povera storia! Il Ministro Saffi dava ad intendere alle provincie, che il popolo romano era tutto alle mura, ai bastioni, alle barricate; che battuti i Francesi e fattine prigionieri, *verificati dal Ministero della guerra nel numero di 560* li avea perseguitati sino a qualche miglio da Roma; e dichiarò che se il Generale non tornava presto a Civitavecchia, *le nostre truppe prenderanno l'offensiva.* Così spargevasi la mensogna; così traevansi alla morte coloro che già esaltati erano incerti di lanciarsi nella battaglia: così chiamavansi uomini ad accrescere le file dei difensori della demagogia in Roma. Il Preside di Roma non mancava al suo officio, e mentre il Saffi dava ad intendere alle remote provincie, che in Roma erano combattenti numerosissimi venuti ancora da tutti i circostanti paesi decisi non solo a difendere Roma, ma ancora risoluti di prendere la offensiva; il Mariani predicava ai popoli della vicina Comarca, e li rimproverava perchè non corressero armati alla difesa di Roma, mentre *i popoli delle più lontane provincie accorrono ad aiutare Roma, e a farle scudo dei loro petti contro*

gl'inimici, e li rimproverava con forza perchè non li movesse almeno la gratitudine delle tasse tolte sul macinato, sul sale, sul tabacco, sulle privative, e del promesso comunismo di beni. Così un Ministro smentiva l'altro; così i pòpoli delle provincie erano ingannati, e il popolo romano non prendeva altra parte che ai lavori per guadagnare un tozzo di pane, essendo mancata ogni risorsa dopo la proclamazione della gloriosa Republica di Mazzini. E quasichè questi incentivi non bastassero, il mal costituito e servile Municipio obbedendo ai comandi del Triumvirato offeriva i viveri per le famiglie di coloro che andrebbero a combattere, e il Ministro Saffi l'abitazione nei locali, d'onde discacciato aveano Frati e Monache. Tutto insomma procedeva a meraviglia, e noi non vogliamo tralasciare un fatto, di cui fummo testimonî oculari che mostra il contegno dei rivoluzionarî, e con quanto candore procedessero, e come i Romani vi corrispondessero. Intendiamo parlare di una questua fatta alla porta di sant' Andrea delle Fratte dalla moglie di Antonio Lupi. Era finita l'ultima Messa, e tutti si avviavano alla sola porta maggiore rimasta aperta, chè l'altre erano state chiuse, quando questa ancora fu chiusa. Un bisbiglio, un fremito si sparse come per qualche sventura, ma ben presto si vide riaperta per metà, e innanzi al varco una donna piccina di tinta bruna si trova assistita dal Commissario del Rione e da alcune guardie armate da fucile. Quella ardente di patria carità ti diceva: dammi il denaro che hai in scarsella: il Commissario di publica salute ti segnava se tu non obbedivi, e gli armati è ben naturale immaginare qual parte doveano prendere. Quindi si era costretti a dare una moneta, o di essere segnati come nemici della patria. Già non si trovava che carta, e l'uomo onesto, la madre di famiglia fu costretta a togliersi l'obolo che forse serviva pel pane di quel gior-

no. Il giornale officiale per accreditare i suoi giunse a tanto, che vantò la generosità del Caffettiere delle Belle Arti, e mentre il Ministro Calandrelli avea in publica assemblea assicurato, esistere prove, che la masnada Garibaldi metteva a sacco e a rubba la provincia di Rieti, ne dipinse gl'individui come altrettanti antichi Cristiani, che vuotavano il loro denaro, e dicevano ai questuanti con viso ilare: *non ho altro sai!!* Il mentire nelle cose gravi può avere un interesse quando sono trattate in oscuro; ma mentire in simili cose a mezzo giorno, in piazza, in mezzo a 500 e più persone è stoltezza, e puerilità. Ma così ànno sempre proceduto a Roma, e lo vedremo sull'autorità del giornale ufficiale della Republica. Torniamo alla nostra narrazione.

Il popolo Romano in mezzo ad una selva di menzogne, e di bugìe, impedito di escire da Roma, privo di ogni notizia perchè l'officio postale era divenuto pel Triumvirato un gabinetto di lettura, era moralmente prostrato e vinto, ed ogni sua virtù collocò nella sofferenza; giacchè era a tale segno ridotto di neppure potere profferire una parola. Corrotta la plebe da Ciceruacchio, dal Carbonaretto, e da altra gente somigliante, aizzata sempre in mezzo al vino contro ogni altr'ordine, ed eccitata a mal fare: gli uomini di buona volontà e di coraggio sorvegliati sempre da Bezzi e suoi compagni; i Signori fuggiti o nascoti, ad eccezione di pochissimi; Roma offeriva uno spettacolo di terrore e di compassione; ed ecco in qual modo si ripeteva ad ogni momento che il popolo era di un sol voto, e di una sola volontà, che era quella del Triumvirato. In tanta costernazione veniva alla luce un proclama, in cui, dopo una bugiarda ostentazione di sincerità, e di affetto il Triumvirato, avvertiva l'oppresso popolo di un'altro pericolo nella minacciata venuta di un' armata Napolitana, ma lo confortava a vivere tranquillo, e fidente, perchè come

erano stati vinti (e noi abbiamo veduto veramente il modo) i primi assalitori, così sarebbero vinti i secondi; e unendo giaculatorie e bestemmie, chiudeva il proclama con queste parole « *sia fatta la volontà della patria*, *e di Dio* perchè si intende che Dio viene dopo la patria; e proclamava *Roma inviolabile*, *come la giustizia di Dio!*

Mentre però proclamava la inviolabilità di Roma, decretava la violazione dei domicili per togliere tutti gli argenti ch' esistevano presso i privati. *Sono requisiti tutti gli argenti, che esistono presso i privati*, diceva risolutamente, perchè l'invito precedente non avea prodotto altro frutto, che quello, che dar potevano i comunisti, e quello di pochi esaltati, o timidi. Temperava però questa cruda disposizione con un favore; perchè, sperando di toglierne una parte considerevole dalle famiglie del medio ceto, contemporaneamente decretava che gli Studenti della deserta Università non pagherebbero, tassa nel conseguimento dei gradi nelle scienze a danno di chi vi aveva un diritto come a parte dell'onorario della fatica nello insegnare le scienze medesime.

Mentre in nome di tutte le lettere dell'Alfabeto assicurava il Triumvirato, che Roma in mezzo a tutte queste violazioni rimarrebbe inviolabile come la giustizia eterna; mentre il telegrafo diceva, che i Francesi tornavano in numero di cinque mila verso Civitavecchia, perchè scornati e vinti dovevano varcare il mare; mentre la nebbia cuopriva la verità (la nebbia impedisce) la commissione delle barricate sorgeva, e dichiarando bugiardo il Triumvirato, *compresa dal proprio dovere*, spaventava il popolo coll' all' arme del cannone, e delle campane allo avvicinarsi del nemico: ma prendeva la difesa del Triumvirato il Ministro Avezzana, ed infondeva coraggio nelle milizie con nuove promozioni; e il degno Cappellano Ramaldi predicava la edificante morte dei feriti, in modo che dichia-

rava che *muojono modellandosi sul nostro divin Salvatore*; e finalmente il Monitore romano predicava il generoso, anzi l'indicibile abbandono del popolo Romano, recando alla zecca gli argenti per coniare moneta, di cui non circolò un soldo solo. Che se in tutte queste carte non esistesse la diversità della data saria, inconcepibile tanto stolta contradizione. Non rammentò certamente per i gravi pensieri il Triumvirato il suo decreto, che ne ordinava la violenta requisizione e lo spoglio. Sono le glorie di Mazzini nell'edificare: sono meraviglie di civiltà sulla metà del Secolo XIX. E di queste meraviglie si vidde numero pressochè infinito!! E non è ultima fra queste quella della Commissione delle barricate, e di far fabbricare i triboli contro la cavalleria, quasichè i Francesi, o i Napolitani, o gli Spagnuoli avessero dovuto necessariamente passare sul ponte Emilio, o per una sola via, che conducesse a Roma. Eppure egli è così, che si ordinarono i triboli, e le barricate mobili, e ne fece empire le piazze per empire le saccoccie dell'oro e dell'argento, che il generoso abbandono dei Romani era costretto dalla violenza dei requisitori a consegnare per aver salva la vita, come accadde più tardi ad un argentiere Masotti, che ricusò spogliare il suo negozio, e cambiarlo con qualche pacchetto di carta della Marrana quando era divenuta troppo costosa quella che forniva un Fabri dal fabbricatore Costa (1).

Ma noi non vogliamo defraudare il Monitore delle sue verità quando le dice, e perciò vogliamo assicurato che tra le donne che *fanno ressa per essere ammesse agli Spedali, vi eran donne avvezze a tutt'altro che allo spettacolo di tali sofferenze*. Pur troppo eran talune avvezze ad altro. Oh se parlassero

(1) La Marrana è la più ignobile, e la più rozza cartiera che si conosca, dove si fabbrica anche la carta di bollo.

quelle mura! Ma viva Dio: noi cogli occhi nostri abbiamo visto... e le nefandità che ci sono state narrate potrebbero essere documentate anche giudizialmente; ma l'animo rifugge anche per non offendere l'onestà, e non imbrattare di simili turpezze la stessa carta, su cui scriviamo. Però nella nostra lealtà diremo, che taluna fu poi discacciata. Usava quindi di questo incontro il monitore per avvertire tutte le donne Romane « *Corre voce, che i Generali nemici, i Generali del Papa » abbiano detto ai soldati: le belle donne di Roma saranno » premio del vostro valore* »; e per tal modo si commovevano all'ira.

Tutte le mattine, tutte le sere trovavasi a lettere unciali un fervorino, una predica Mazziniana; ma non erano sempre, e tutte tessute di giaculatorie e bestemmie; la maggior parte anzi eran tessute di bestemmie di vario genere. Il 4 maggio ve ne fu più di una. Vi si eccitava alla ribellione, alla formazione di bande, alla uccisione, e vi si dichiarava infame e traditore ogni uomo, che si fosse ricusato di secondare il Triumvirato. « Il Re di Napoli, diceva, innalza per noi la bandiera della tirannide illimitata. A caratteri di sangue sono scritte le liste di proscrizione...., Oggi la scelta sia per voi tra il patibolo e la miseria, o il combattere e vincere. Sorgete, armatevi.... Ogni uomo di non dubbia fede che raccoglie dieci, o cinquanta uomini sia capo; la Republica darà premio e riconoscenza .... la Republica retribuirà denari, terreni, onore.... I tiepidi siano puniti d'infamia, i traditori di morte. » E come questa prima lasciò dubbio l'effetto, dopo poche ore esciva con una seconda a spargere l'orrore del saccheggio, degli stupri, della strage dei fanciulli, della violazione delle Chiese ridotte già dai Mazziniani a Caserme di soldati, non per altro, se non perchè per esempio al *popolo* eran vicine alla porta. E con queste mac-

chie di turpitudini si eccitava il popolo a resistere a coloro, che venivano a riportare l'ordine e la pace a Roma.

Allora confidava nell'effetto di questi orrori minacciati come sovrastanti, ed affinchè trovassero credenza maggiore li faceva vedere sopra ogni paese, e pieno di patria carità verso gli abitanti dava officiale istruzione ai popoli per una difesa in caso d'invasione di milizie, che pretendessero riportarvi l'ordine; e queste istruzioni erano in contradizione coi fatti comandati ed eseguiti in Roma; perchè mentre si diceva di minare i ponti, le case (art. 11.) per incendiarle a tempo debito per far danno al nemico, si demoliva un numero indicibile di case, e di delizie nel suburbio, e perfino il ponte Emilio. Chi potria, chi sapria anzi ridire i danni che la ferocia dei demagoghi accagionò nella distruzione di tante ville? Quanti secoli s'innalzavano giganti contro tanta rabbia, e cadevano come vecchi venerandi sotto l'insultante colpo della scure! Dove fu villa Borghese, diranno le più tarde generazioni, di quella famiglia, che versò tanti benefizii sul popolo romano? Fu questo il più solenne esempio del comunismo di Mazzini; poichè furon chiamati tutti a prendere legna, e ciò che più potrebbe venire a talento. In uno dei casini stava l'archivio di quella illustre famiglia; fu aperto, e le carte bruciate, strappate, gittate in preda al vento. E della villa Doria? Dei loro palazzi di Città? Di tuttociò che loro apparteneva? Ecco l' edificio che si voleva da Mazzini innalzare! Le future generazioni dureranno fatica a credere a se stesse. Poi il Municipio quasichè non fossero abbastanza all'ingordigia dei demagoghi le proprietà delle Chiese, i loro ricchi arredi, le requisizioni dei cavalli, le carozze, e le suppellettili del palazzo Quirinale, e dei Cardinali, gli ori e gli argenti dei privati, il Municipio chiamava i Romani a portar denaro per gli urgenti bisogni della patria. Ma que-

sto era un mentire in faccia ai fatti. Se veramente il bisogno esisteva, perchè distruggere tuttociò che avrebbe potuto somministrar denaro? Perchè distruggere opere di arte, che avrebbero potuto produrre tesori? Perchè invitare il popolo ad infuriare contro le stesse rovine? Anche il comunismo era qui di nuova specie; voleva il Triumvirato non ripartire le ricchezze al popolo, ma le rovine, e la miseria. Era questa catena di parole, di proclami, di leggi, e di fatti uniforme. E di fatti a tutte queste cose poneva sempre il suggello il Monitore Romano, che in questa circostanza a mettere in odio il Re di Napoli, che avvicinavasi con un esercito a Velletri, ci raccontava una storia relativa al 15 Maggio 1848, come una di quelle favole, che la Nonna racconta ai nipoti, che la credono una storia vera. Si chiudeva poi questa storiella con apostrofi ingiuriose al Papa e alla Chiesa, insinuando al popolo l'odio anche alle cose sacre, e ne vedremo l'effetto.

E qui noi vogliamo notata una circostanza la quale servirà a spiegare come dalle provincie venissero molti indirizzi all'Assemblea, al Triumvirato. Questi spedì alle medesime come Presidi i più esaltati, i quali attorniati, e ajutati dai circoli popolari, ogni giorno leggevano al popolo proclami, indirizzi, ed accorrendovi i membri dei circoli, plaudivano, e come questa lettura, e queste grida erano in piazza con apparente verità, si diceva che il popolo unanime, e tutto plaudiva. I membri poi del circolo popolare correvano per le case, e per le botteghe; e quale era il padre di famiglia, che si poteva ricusare di porre sotto questo scritto il suo nome senza pericolo di vita? È una prova questa a farsi difficilissima, ma pur l'abbiamo nel N. 89 del Monitore nel comune di Viterbo « una di queste proteste a nome del circolo popolare fu coperta da migliaja di firme, ed ora circola, ed è accettata » da tutti . . . altro che due guardie a solenne loro infamia

» si ricusarono di apporre le loro firme . . . il Colonnello
» di quel battaglione non volle che quest'azione andasse im-
» punita e si rivolse all'ottimo Preside, perchè lo autorizzasse
» a dealbare dai ruoli nazionali quelle guardie ».

Ma non è vero che queste firme fossero a migliaja, come dice il Monitore. Uno sguardo analitico, ma piano, e facile, pone in chiaro quanto di vero si contiene in quelle note. Per dare un saggio della lealtà della Repubblica di Mazzini abbiamo voluto impiegare qualche ora su questo articolo, ed abbiamo trovato il seguente calcolo, che dimostra evidentemente: 1.° Che gli aderenti erano la parte infinitesima: 2.° Che fu adoperata violenza nel cercare le soscrizioni; 3.° Che sono alterate le liste stampate nel così detto protocollo della Repubblica. La provincia di Viterbo contiene sopra 114 mila abitanti. Nelle liste vi sono uomini, e donne; dunque non dobbiamo far detrazioni. Le liste contengono 3070 soscrizioni e spacchi di croce che ascendono a 974; cosicchè le migliaia e migliaia si riducono a due contro cento quattordici. Se tale osservazione è degna di tutta l'attenzione, noi ne aggiungiamo due altre ancora di fatto, che ci sono cadute sott'occhio, che cioè nel comune di Soriano si trova il nome di *Carlo Zolla*, che dopo essersi segnato come caporale si è firmato oltre a quaranta volte per commissione, non si sa, di chi, ed in tal guisa la lista ingrandiva nel numero delli sottoscrittori. A Graffignano poi che contiene 536 abitanti, si trovano nella lista 284 crocesegnati: dunque hanno spaccato la croce anche i bambini. Ecco la norma di tutto; ecco in qual modo venivano gl'indirizzi a Roma: pochi malvagi col pugnale pronto, e colla dolcezza delle promesse coglievano il frutto delle loro mene, e facevano credere che tutti cercassero, acclamassero la gloriosa Repnblica. Così precisamente, e risulta dalle votazioni per le elezioni dei rappresentanti

all'Assemblea (1). A debito tempo farem calcolo di questa osservazione, e ne vedremo le conseguenze.

Il giorno 5 di maggio il Triumvirato dava ragguaglio del combattimento del 30 Aprile. Noi non entreremo in una confutazione di scandalose menzogne contenutevi; ma faremo solo il confronto della cifra dei prigionieri con quella che il Ministro Saffi partecipava ai Presidi delle Provincie: (Monit. N. 89 art. 3 parte officiale) quivi si dissero 560 *verificati dal Ministero della guerra*. Nel rapporto del Triumvirato si dissero 300 *circa*, ma vedemmo già che non erano se non circa 200 come dal rapporto officiale del Colonnello Picart: perchè volendo confutarvi la menzogne se ne empirebbe un volume. Ne noteremo una lieve: nel § 4 dice: il rapporto che alle undici *cominciò* il fuoco, e nel § 7 parlando della durata del combattimento dice: che *cominciò alle* 10. Però non glie ne faremo gran debito, perchè anche Napoleone quando faceva 40 prigionieri, e perdeva 400 uomini per morte nel combattimento, non faceva che invertere le cifre, e se prigionieri non avea, toglieva uno o più zeri, che nelle matematiche non alterano i numeri radicali. Anzi in questo ha del Napoleone il Triumvirato di Roma. Così l'empio Gauro pretendeva scusare i nefandi suoi vizî. Il poeta però se lo avesse saputo mentitore non avrebbegli fatto, nè potuto fare rimprovero.

Non crediamo poi di usare nostre parole quanto all'avvenimento del giorno 30, e diremo solamente che i Francesi

(1) Fuori delle sale dei Collegi stavano cento e più membri dei circoli, e chiunque si presentava dovea prendere una nota già scritta. Il basso popolo poi era guidato a mandre dagli agenti di Ciceruacchio, del Carbonaretto, e di Materazzi. Noi poi abbiam veduto taluno più sfacciato essere entrato ventisei volte a portare la scheda nelle sale di Montecitorio, ov'era uno dei collegi elettorali!!

si avvicinarono alle mura di Roma dopo che ebbero trattato col Triumvirato, e i soldati si presentarono senza cannoni, e senza il loro sacco coll'arma al braccio, e li abbiamo noi veduti dal Bastione e dal giardino di S. Pietro. Il loro comandante Picard secondando l'ardore de' suoi ed attirato da acclamazioni, e da gridi di pace e di evviva fu fatto prigioniero; e così poco più di duecento soldati furono egualmente fatti prigionieri senza tirare un colpo. I rapporti ufficiali publicati dal Monitore di Parigi ne sono la prova.

Mentre però si spacciavano tante vittorie, mentre si duplicavano e triplicavano i prigionieri Francesi del giorno 30 aprile; mentre si scrivevano articoli sul Monitore, che arrivando a Parigi potessero produrre la concertata e sospirata rivoluzione; mentre su questo fondamento si studiava d'insinuare nell'animo del popolo ogni più bella speranza per l'avvenire, coloro che erano al potere, o che sul potere influivano, smentivano tutte queste publicazioni, come abbiam veduto, e come ripetutamente vedremo. Ecco una prova luminosa che ci dimostra, che le circostanze non solo accennavano, ma spingevano la insurrezione all'ultima rovina. Proponeva al Triumvirato lo Sterbini, che ad assicurare una transazione per loro garanzia nella caduta della Republica di Mazzini si dovessero prendere e tenere come ostaggi tutti i capi delle Religioni, i Prelati che si trovavano a Roma, e i Sacerdoti i più influenti sul popolo. La proposizione di Sterbini piacque al Triumvirato, e solo si fece discussione sul modo di eseguirla. Vi fu chi propose di carcerare tutte queste persone senza riguardi, e chiuderle nel castello sant'Angelo. Ma rispondevano taluni altri, che questa misura avrebbe potuto dare una scossa al popolo, e benchè si sarebbe potuto comprimere, avrebbe tutto il mondo veduto quale fosse veramente lo spirito dei Romani, e che dessi vole-

vano ad ogni patto tenere occulto. Quindi questi medesimi proposero di carcerarli alla spicciolata, e come direbbesi in dettaglio; e dopo talune osservazioni, questa fu la risoluzione, che però rimase in sospeso, perchè altre e più gravi circostanze chiedevano l'attenzione tutta dei rivoluzionarî, talchè può dirsi che la Provvidenza divina mosse ed agitò gli spiriti, e li turbò per modo che non rivolsero più costoro il pensiero a quel singolare decreto. Queste misure benchè riservate eccitavano ogni giorno più coloro ch'erano gli strumenti di Mazzini e si abbandonavano a non pochi e piccoli eccessi; ed ecco in qual modo:

Inorgogliti i vincitori e con apparente ragione secondo le parole del Triumvirato, cominciarono apertamente e senza riguardi ad usare del loro diritto: quindi disordini, devastazioni, turpezze, nefandità, uccisioni e minacce, in maniera che il Triumvirato si trovò obbligato a scongiurarli *per l'onore di Roma, pel santo principio* (della ribellione) affinchè desistessero dal cammino intrapreso; e percui decretò la inviolabilità delle persone e delle proprietà con parole però, perchè intanto i fatti provavano precisamente il contrario. Poi volgevasi agli stessi vincitori, e dichiarava che quelle nefandità dovevano attribuirsi ai nemici del bene, cioè ai così detti Neri; e la dichiarazione era esplicita: *questa notificanza è pei vostri nemici*. Ma il Triumvirato faceva profferire queste parole dall'Avezzana, il quale non ometteva di tacciarli di abigeato a danno dell'armata, ed istituiva una commissione militare per punirli della depredazione dei cavalli. E veramente si verificava purtroppo che cavalli, vetture, come gli argenti, ed ogni altra cosa era requisita; ma da chi, e per chi?? Il Triumvirato emanava un ordine, un decreto, e tutti i suoi proletarî n'erano gli esecutori; e quindi tutto era ad essi lecito, o benchè illecito, permesso; e perciò ognu-

no di loro dopo la requisizione, lo spoglio vedevasi nelle vetture, sopra i cavalli come padrone, e molto più ritenevasi tutti gli oggetti che arbitrariamente avea requisiti. Se si permettevano di carcerare chiunque faceva loro ombra, e quelle carcerazioni erano riconosciute, quale meraviglia che ad ogni eccesso si abbandonassero? A riparare i furti, e gli spogli il Triumvirato confiscava tutte le proprietà private che si stimava convenirgli, e legalmente quelle sostanze medesime dichiarava proprietà nazionali. Così legittimava i furti e le rapine, e gli spogli violenti! Ma neppure bastò! Perchè *infiniti abusi, inconcepibili bassezze*, si commettevano nelle requisizioni per la Republica; e il Ministro della guerra *per iscuoprire il tristo che vestito di arbitraria missione che dovea esser santa*, COME IL SUO SCOPO *approfitta dell' urgente bisogno per adempire mire di cupidigia*, *rendendo così grave e dannoso il savio provvedimento del vigilante*, *dell' operoso e del giusto* minacciava pene al reo, protezione e compenso all'offeso. E queste certamente erano belle parole, ma non erano che parole.

Mentre i Francesi battuti e vinti, secondo le assicurazioni del Triumvirato, correvano verso Civitavecchia, onde riguadagnare il mare, e che per conseguenza non davano più timore di nuovi assalti, il Ministro della guerra cercava fucili, la commissione delle barricate requisiva delle aste per armare picche uncinate, onde inferocire il basso popolo, e ne mandava in processione dei campioni per mezzo del famoso Ciceruacchio, e decretava che ogni inquilino dovesse allestire tre sacchi di terra per gittarli sul nemico, e farne barricate; e infine il Triumvirato per arricchire sempre più Roma decretava l'emissione di nuovi boni *senza misura;* e il comitato pel soccorso dei feriti delegava una questua per togliere l'ultimo obolo, se nelle case dei già immiseriti abitanti fosse rimasto.

Or mentre il denaro contante neppure nella specie del rame si trovava in circolazione, perchè non mancarono i nuovi fratelli e cittadini ebrei avvezzi alle usure di approfittare di così bella circostanza per essi, si obbligavano i possessori di generi commestibili a venderli contro la carta republicana che si veniva moltiplicando, e che gli appartenenti al governo vendevano per la metà del valore; cosicchè per il fatto dei republicani i bottegai, e gli altri negozianti erano costretti a vendere i loro generi alla metà del giusto valore, e in pari tempo erano rimproverati quasi come nemici della patria, mentre questa attendeva *non ismodate speculazioni, ma i più eroici sacrifici*. Così tutte le parti della Republica di Mazzini armonizzavano a danno di Roma. Invano si movevano querele, perchè le prediche rivoluzionarie del Monitore romano delle quali erano oggi mai coperte tutte le pareti di Roma, ed eccitavano il popolo, e soffogavano i giusti reclami di coloro che violentemente doveano dare le sostanze loro secondo che dettava la tirannia demagogica, e in pari tempo coloro che stavano all'usurpato potere, riempivansi le scarselle delle monete di oro e di argento, che si coniavano coll'effiggie dei Romani Pontefici, onde non si conoscesse dal publico a qual somma giungessero le requisizioni degli ori, e degli argenti che si commettevano.

E quì non possiamo defraudare il nostro racconto delle notizie telegrafiche relative ai Napoletani, comechè daranno molto lume alle menzogne del rapporto che cade sotto al loro peso. Il 4 maggio pertanto diceva il telegrafo che i Napoletani venivano verso Roma, e il giorno seguente erano alla Torre; che erano messi in fuga; che taluni si riparavano a Marino; ed altri dalle Frattocchie retrocedevano sopra Albano circondati dalle truppe republicane, talchè potevano tenersi come spacciati. E il Triumvirato incominciava a dire che

avevamo una primizia di vittoria in alcuni prigionieri; ma quali erano? E perchè gridava che *in nome di Dio e del popolo* fossero *sacri?* Perchè avean l'uso le prodi milizie d'insultarli; e questi eran la prova di nuovo valore, perchè erano uomini colla febbre che a rilento seguivano la loro armata, e che volevano condotti a Roma al solo scopo di eccitare sempre più il popolo. E con questi fatti mentre a parole suggerivano la continenza, dopo aver dichiarato, che i Napolitani erano uomini pieni di ogni magagna, e che a Roma venivano per depredar le sostanze, per gli stupri ed ogni altra turpezza, il generoso Cernuschi nella commissione delle barricate ripeteva le nefandità e sempre il popolo spronava, e l'autorizzava a fare ogni capriccio; e alle donne volgendosi faceva ad esse vedere, che se i Napolitani fossero venuti a Roma le loro persone *erano il premio promesso agli abietti contaminatori.*

Vi si suggeriva che il popolo facesse barricate quante voleva; s'inculcava di *strappare* il selciato e portarne le pietre sulle finestre; che diventerebbe una pietra preziosa ogni sasso che ucciderebbe uno sgherro della tirannide. E perchè tutte queste barricate? Perchè più se ne innalzavano, e maggior frutto ne veniva al Cernuschi al Caldesi. Così immiserivasi maggiormente il paese, per poterne poi disporre a proprio talento, e il Triumvirato comandava al Ministero delle finanze di diminuire enormemente i dazî, onde raccogliere quanto numerario fosse possibile pel momento.

Intanto però il popolo confuso da tante parole, da tante commissioni, da tanti provvedimenti per l'infermi, per i dementi, per i carcerati; da tante millantazioni di primizie di vittorie, di vittorie complete, mormorava sottovoce, e perchè neppure era lecito il chiedere il risultato di tante jattanze che da mattina a sera publicavansi, e sommessamente de-

siderava di conoscere i fatti, i risultati del combattimento coi Napoletani. E il Triumvirato che era tutto e in tutto pel popolo, prontamente fece spargere per Roma niente altro che lo sterminio, la distruzione di quasi tutto l'esercito Napolitano; morti a migliaja che cuoprivano tre in quattro miglia di strada, feriti senza numero, prigionieri a migliaja, cannoni presi; in una parola vittoria completa. Non erano però cose accadute agli Antipodi, e noi abbiamo sentito da persone venute da Velletri; abbiamo lette alcune lettere di ufficiali che erano sul campo di battaglia le quali contenevano queste memorabili parole « *non credete niente:* Al pari di noi, cento altri cittadini ànno letto le medesime notizie, e ànno dimostrato la falsità delle notizie Triumvirali, talchè fu costretto il Triumvirato a prevenirne le conseguenze, e publicare un'avviso con cui dichiarò false anche le notizie del telegrafo; ed innestò tanta stoltezza in quella carta, che dimostra quanto fossero gli uomini acciecati, perchè è un tessuto di menzogne, e di contradizioni.

Roma era oltracciò divenuta asilo di uomini i quali non aveano altro pensiero, che quello di distruggere anche per solo capriccio. Lo dichiarò il Triumvirato, lo ripetè il Ministro della guerra col deputar commissioni, col minacciar pêne. (Monit. 94). Ma quale poteva esserne il frutto, se costoro conoscevano, che il principio di Mazzini era il principio della distruzione; e le distruzioni vedendo in ogni parte operate dalla Republica, come potevano edificare, tutelare, e difendere le sostanze che erano da ognuno, *con inconcepibili ed infiniti abusi, e bassezze* requisite? Quale poteva esserne il risultato, se i capi di coloro che erano chiamati alla difesa di Roma erano d'ordinario gente messa fuori della legge; gente che il diritto dei popoli aveva dispreggiato e calpestato a Parigi a Varsavia a Milano a Genova a Livorno e dovun-

que avea appartenuto? E giacchè abbiam detto una parola delle requisizioni, non vogliam tralasciato che il Triumvirato volle provveduto alla publica sicurezza perfino nei sacri penetrali delle Catacombe, se mai i reazionarî in quei luoghi si radunassero per una congiura, o vi avessero nascosto i tesori della Chiesa. Ma dobbiamo confessare che forse noi siamo troppo maliziosi, perchè sapendo le nascondigli dei martiri, vi avrà voluto far collocare quelli de' quali *Atto Vannucci* ha trattato nel suo libro *i Martiri della libertà Italiana.*

Il famoso combattimento del 30 Aprile, e l'onorevole tradimento con cui furono fatti prigienieri circa 200 francesi riportato dal Monitore di Parigi e che noi abbiam veduto anche sopra fogli Italiani (Saggiatore N. 55), dopo qualche giorno fece apparire un'atto di generosità inaudita del Triumvirato nel decreto che contro il fatto dichiarando che tra il popolo Francese e Roma non era, nè poteva essere uno stato di guerra ordinava che i prigionieri fossero rilasciati in libertà. E il popolo? Il popolo fu costretto nella ignoranza dei fatti, credere ad una generosità sconosciuta agl' insorgenti che non solo decretava la restituzione dei prigionieri Francesi, ma *comandava* al popolo di salutarli di plauso al mezzo giorno. Non si può lasciare senza osservazione nè questo comando, nè questa generosità. Comandò il plauso perchè Mazzini era sicuro e certo, che i Romani trasportati dal loro entusiasmo avrebbero espresso la loro simpatia ai prigionieri. La generosità accennava per la sua singolarità che qualche notarella cadesse sotto gli occhi al Triumvirato alla quale non si poteva rispondere che col fatto. Noi non lo sappiamo di certo ma sentimmo un tal fremito del popolo, e tale rimbombo di minacce in un proclama col quale al tempo stesso il Ministro dalla guerra tornò all' avviso dello sparo del cannone, e il rappresentante del popolo, senatore, e generale

della civica, ossia della *nazionale di Roma* avvisò i militi perchè al battere della generale tutti accorressero alla difesa della patria, che essi non già si sarebbero nascosti, ma come dichiararono in gran fascia tricolore schierati innanzi alla guardia civica alla piazza degli Apostoli, sarebbero stati nelle prime file; però erano belle parole per commovere la guardia insieme alli tre principali oratori Sturbinetti, Galletti, e Sterbini. E tutte queste ciarle si coronavano con ingiurie alla Toscana, al Piemonte con lodi ai prodi difensori di Roma, con improperî al Papa, alla Francia. Quando il Triumvirato non trovava a suo garbo i fatti, le notizie, dichiarava, che anche il telegrafo era caduto in errore. Ma quale concorso di circostanze avrà potuto trarre in un' inganno così singolare il telegrafo? Il tempo favorevole segnalò dalle 10 alle due; distanza piccolissima da Roma alla Torre, cannocchiali magnifici: eppure egli è così, diceva il cane negli animali parlanti, l'acqua non bagna. Ma in questo caso perchè se il telegrafo commise un' errore, dire che *gli apportatori di false notizie saranno severamente puniti*. Mazzini però sapeva ciò che faceva, e non si mostrava ignaro d'una sola parola che si trovava scritta da Sallusto *de bello Catilinario.*

Per queste circostanze ed altre molte, che siam venuti discorrendo, Roma e lo stato erano avviluppati in una rete d' inganni. Di fatti Mazzini, Triumvirato suo, Assemblea Mazziniana, Ministero servo di Mazzini, Municipio schiavo di Mazzini, esercito guidato da Garibaldi... è meraviglia che Roma ne sia stata liberata.

Un bastimento Spagnuolo comparso nelle acque di Fiumicino dava luogo a nuovi insulti del Triumvirato alla Francia, all'Austria, alla Spagna, dava luogo a minacce contro chiunque avesse parlato di notizie che non fossero secondo la mente del Triumvirato che chiamava *perturbatori dell'ordine e tra-*

ditori della patria. Intanto però il popolo, che ad ogni momento vedeva crescere gli orrori, e le violenze, le devastazioni, e le uccisioni senza che un provvedimento fosse adottato, di tempo in tempo faceva sentire un grido in mezzo ai gemiti, e il Triumvirato dava ad intendere di provvedere col nominar nuove commissioni militari per giudicare i delitti; e il Ministro della guerra chiamava responsabili i capi dei corpi dei disordini, che *succedono nella loro sfera di sorveglianza;* e non sarà cancellata la sentenza, che condannò a morte il tenente Franchini per rapina commessa nel casino di Villa Panfilj, sentenza però data per pompa, giacchè non fu eseguita. Poi con una contradizione incredibile nello stesso giorno il Monitore smentiva, negava questi eccessi, ed eccitava il popolo ad ogni sfrenatezza « *Niuno ardisca di accusare il nostro popolo,* che popolo chiamava quanti erano in Roma, *deciso di non soffrire questi scelerati, e molti fatti hanno rivelato a quale classe appartengano;* e il numero del giorno 10 di maggio del Monitore Romano riportava un'articolo del Saggiatore di Torino, che dimostrava quale fosse il contegno del Triumvirato, e specialmente di Mazzini verso Roma. Tale era l'acciecamento, la temerità, la sfacciataggine degli usurpatori, che come lodi publicavano le loro vergognose brutture.

Il giorno vegnente tornavano ad insultare il governo di Francia, dichiarando che agiva contro il voto della Nazione pronunziatasi per la Republica Romana. *Gli uomini del Governo di Francia hanno fretta di condurre a fine l'assassinio politico della nostra Republica .... perchè sanno che la nazione Francese* (quasichè la nazione fosse rappresentata dalla Montagna) *aborre codesta guerra fratricida* ». Tornavano poi alla concitazione del popolo; movevano parole all' armata Francese, e studiavano di ribellarla, e in qual modo? Con grandi parole di larga lode, e di gloria. Perchè poche ore dopo

ritornava a parlare della così detta vittoria di Garibaldi a Palestrina? Perchè la commissione delle barricate, quasi facendone pergamo, dettava il più buffo proclama, che immaginare si possa? Perchè diceva « *presi tre cannoni; morti e feriti in proporzione?* Perchè si spargevano voci di gravissimi avvenimenti in Parigi? Perchè si mostrava desiderio di saperle confermate? Perchè sovrastava il pericolo, e non si voleva che il popolo finalmente una volta stanco si ribellasse? Perchè s'infilzavano tante notizie nel Monitore di Francia, e d'Inghilterra? Perchè la stoltezza fosse meglio ingannata, e non sapesse, che tutto il mondo era contro questo pugno di faziosi e di terroristi. E tanta era là fiducia, che aveano di dominare coll'inganno; tale l'abbattimento a cui aveano ridotto i buoni cittadini con ogni sorta di afflizione, che valevansi delle sventure medesime per far credere che la vittoria sarebbe per loro. Prova ne sia l'assedio di Bologna, di cui il Triumvirato per mezzo dell'Avezzana valevasi per eccitare quei ch'erano dentro Roma, non i Romani, a combattere contro i Francesi, perchè la vittoria era per i Republicani, e niente altro che prodigava ad essi queste parole: « Quì voi uniti ai rappresentanti *d'Italia tutta* af-
» frontate i Francesi, i Napoletani, e li disperdete: là i Bo-
» lognesi resistono fortemente agli Austriaci, in Livorno si
» fa altrettanto. In Palermo nuovamente si combatte ». E sì, ripeteva, *la vittoria era riservata alle armi Republicane*, perchè, avendo impugnate le armi in nome di Dio, il risultato era sicuro. Purnondimeno era da temere che di tante parole non vedendosi un solo frutto, anche i rappresentanti del popolo potessero cominciare a diffidare. Quindi il Mazzini comunicava all'Assemblea, che gravi commozioni erano per tutta la Provenza, ed in Parigi in conseguenza dei fatti di Roma: che Ledru-Rollin era cresciuto grandemente in potere, e tutta

la Montagna avea gridato: *viva la Republica Romana;* e che erano accaduti ammutinamenti di truppe. Il *Positivo* poi divenuto pel momento organo di Mazzini spacciava che *una rivoluzione vittoriosa a Parigi ha fatto nominar Ledru-Rollin presidente della Republica.* E sopra questa ipotesi si deliziava nello edificare molti castelli in aria.

Per quante cure ponesse il Triumvirato, quanto i suoi compri agenti, onde non escissero dallo Stato le notizie di tante sceleraggini, pure i fogli d'Italia, e i fogli stranieri cominciato aveano a riportare la confutazione delle menzogne Mazziniane, le turpitudini del suo governo; ma quando il frutto delle requisizioni, e di altri spogli cominciò ad essere portato oltre ai monti, il governo della Republica Mazzìniana, si trovò esposto a gravi censure. Non vi era ostacolo però che lo sgomentasse. Avea preparato già il terreno. Una notte si fece comparire che fossero state violentate le porte del Vaticano, ove sono depositati tutti i tesori dell'antichità e delle arti; ma poi perchè dal popolo s'ignorassero le conseguenze di quel notturno ipotetico attentato, più non se ne fece parola, e si lasciò invendicato un atto, che dovea essere il pensiero di gravissime cure, specialmente dopo aver dichiarato che si farebbe un processo *per iscuoprire i macchinatori di questa insidia tesa all' onore della Republica.* Che se fosse nell'officio nostro, vorremmo chiedere al Monitore (n. 96, pag. 446) come quel Civico di sera scoperse il fatto dentro al Museo etrusco, che è nel cuore del Vaticano? Come non fu derubata cosa alcuna, se col solo rompere un cristallo, poteva impossessarsi di oggetti di gran valòre? Come si aprirono tante porte? Come si trovò di sera lo Sterbini a visitare secondo il solito i nostri Musei? Perchè andava di sera a sorvegliarli? Noi accenniamo questi fatti come si leggono nel Monitore Romano.

Ci guardi il cielo di attaccare gl'individui; noi non parleremo che di fatti; anzi ci asterremo di mostrarci inchinevoli a dar fede ai giornali, che cominciarono a trattar le cose nel senso delle persone. Se il Monitore organo del governo Republicano discende a ribattere le voci sparse, noi non cercheremo chi fosse l'autore dei danni di Roma. Noi abbiam detto, e il proposito nostro osserviamo, di parlare secondo gli atti, che troviamo nel Monitore, o che sono notissimi. Per esempio, noi tralasciamo di dire, che lo Sterbini fu al ministero dal 16 novembre 1848, che fece strazio del suo potere, e del tesoro, che finalmente fu chiamato a rendere conto dall'Assemblea: e perchè? Ma se noi non sappiamo quale fu il risultato di quella interpellazione, sappiamo ch'egli dimandò alcuni giorni di tempo, e com' era giusto l'ottenne, che quando si presentò alla seduta destinata, dimandò il comitato segreto. Ma non sappiamo che in questa congrega desse ad intendere di avere impiegato molte migliaja di scudi per promnovere una rivoluzione nel regno di Napoli. Sappiamo però che subito cessò di far parte del Ministero, e gli fu sostituito Montecchi. Ma e perchè ? Neppur questo noi diciamo, perchè, non lo sappiamo.

Ma ripigliando il filo del nostro racconto, allorchè furon dette violate ed aperte tutte le porte dei Musei *da mano esperta*, e il Monitore romano espresse le intenzioni del Triumvirato, anche lo Sterbini non già come conservatore dei Musei, ma come *Presidente del Comitato dei Circoli di Publica Sorveglianza*, diede un proclama feroce ai Romani, che crediamo non doversi tralasciare come documento importante in codesto affare, ed eccone i termini senza comenti:

« ROMANI! I nemici della Republica hanno immaginato un mezzo infernale per disonorarci prima, per perderci poi. Essi hanno comprato una masnada di ladri coll'incarico di

usurpare le proprietà private e nazionali, e devastare i publici monumenti. In alcuni luoghi si è già manifestata l'opera scellerata di questi infami. A prevenire il compimento dei rei disegni, e a tutelare i cittadini, la Republica deve servirsi di mezzi straordinari e terribili. — Una Commissione è già stata nominata dai Triumviri, la quale siederà di permanenza al palazzo di Monte Citorio, riceverà le accuse, e condannerà alle ultime pene sull'istante. Ogni buon cittadino, ogni vero Republicano è in obbligo di denunziare alla Commissione i machinatori, i colpevoli di tanta infamia, e i loro complici. Chi non lo facesse è correo.

Il Comitato de' circoli riuniti di publica sorveglianza è persuaso che giustizia esemplare ed istantanea sarà fatta: in caso contrario si troverebbe esso nella dura necessità d'invocare un nuovo tribunale esecutore fedele delle leggi e della volontà del popolo.

Morte ai ladri, è questo il grido universale. La nostra rivoluzione pura da ogni macchia, non deve essere contaminata in questi giorni, in cui i buoni cittadini offrono sull'altare della Patria le loro vite e le loro sostanze.

Dalle sale del comitato de'circoli di publica sorveglianza. Questo dì 8 maggio 1849.

PIETRO STERBINI — *Presidente*
GIO. BATTISTA LUCIANI — *Segretario.*

Si pongano a confronto le parole del Monitore con questo atto, e si troverà la ragione per cui un atto così ragguardevole rimase sorppresso dopo le grida *di morte*, e le minacce fatte anche alla Commissione che dovea giudicarlo, e al Triumvirato.

In questo momento, che era sulla metà di maggio, attendeva meglio il Triumvirato alla guerra di Bologna, che a quella di Roma; ma di questa usava con ogni artifizio, onde per via di polemiche e d'indirizzi far credere, che Roma avesse un sol pensiero, ed allora eccitava l'Assemblea a decretare che veruno fra gl'impiegati potesse allontanarsi dal suo officio senza essere dichiarato traditore della patria; allora publicava una spiegazione sulla fazione che dominava Roma; allora faceva un indirizzo agli Ungheresi, affinchè a tempo debito potesser dare ad intendere al popolo che anche questi sarebbero venuti in suo soccorso. Intanto però volea che il popolo credesse, che serie battaglie avessero avuto luogo, e grandi utilità avessero arrecato Garibaldi, e Roselli, e li nominava perciò Generali di divisione: cosicchè, se in Roma tutti gl'individui fossero stati nella milizia, s'era già formato più di un reggimento di officiali di stato maggiore, onde aver maggiori aiuti nella devastazione, e nella rovina; e questi generali andavano a prendere possesso de' più doviziosi palazzi dei principi emigrati per non esporsi agl'insulti di Massimi, e di Chigi, i quali eran rimasti ai loro posti, ed eran perseguitati dal Triumvirato colla solita contradizione. Perseguitava cioè gli assenti, perchè si erano allontanati, perseguitava i presenti perchè aveano avuto l'imprudenza di rimanere in Roma. Ecco la logica del Triumvirato!!

Intanto il Mazzini per mezzo di Pescantini, di Rusconi, di Accursi discepoli zelantissimi, avea lavorato col partito della Montagna per mezzo del prodotto dello spoglio delle Chiese, e delle requisizioni, ed era giunto ad intorbidare le menti per modo che rimase attraversata almeno per quel momento ogni disposizione militare del Generale Oudinot. Giungeva a Roma il signor Lesseps accompagnato dall'Accursi, e il Triumvirato dava questo annunzio come foriero di un completo

trionfo; e nella sua umiltà volgeva pronto e devoto una lode a Dio perchè un raggio di luce si faceva strada in mezzo a tanta caligine; e già contava tutte le partite come di conto finito, perchè *avremo finalmente a combattere co' nostri veri ed eterni nemici, l'Austria e Napoli.* Depose per un momento il pensiero della guerra, e si rivolse agl'intrighi.

Le milizie però quivi raccolte vantate piene di disciplina, che erano accorse unicamente per salvare l'onore d'Italia; che non erano secondo il Triumvirato nè gli assassini di Calabria, nè di Livorno; che i seguaci di Brenta non guardavano che all'onore nazionale; che quei di Garibaldi si profondevano in limosine sulle porte delle Chiese, facevano il loro mestiere; e il Ministro della guerra ci spiega quale fosse, benchè con quella moderazione che suggerivagli l'amore verso i suoi sostenitori. Disse essere *sorpreso*, *rammaricato*, *indignato* per i richiami *contro gli abusi della forza, contro i soprusi, le manomessioni, le intemperanze smodate, contro lo spreco;* perchè basterà notare questo solo che le cantine del suburbio erano state tutte aperte, e vuotatone il vino, che bastava alla provvista di Roma per buona parte dell'anno.

Ma non era vero che i demagoghi volessero represse tante violenze, come dicevano nei loro proclami, anzi le animavano. Sembra incredibile; ma chi lo negherà quando a confronto del libello fatto dall'Avezzana contro le soldatesche, saprà che il giorno medesimo erano non solo le milizie, ma tutti i seguaci di Mazzini eccitati dalla polizia a perseguitare i nemici interni *fatali, perchè colle antiche loro arti dell'intrigo, e degli agguati preparano rovine?* Quando saprà che dichiarava perseguitare *i vecchi strumenti dell'antica tirannide, ai quali è colpa lasciare un'arma che potrebbero impugnare contro di noi?* Quando saprà che voleva ordinate delle squadre da chiunque del popolo?

Tanto egli è vero però che gli anarchisti volevano esser creduti custodi dell'ordine, ma lo volevano sfasciato, che i monumenti di antichità erano occupati dalli così detti difensori della città, ed il governo vedendo che ne volevano cambiare l'uso, ordinava che almeno si facesse dipendentemente dalla istruzione di una commissione che era deputata con ordinanza del Ministro di commercio. Tanto è vero che questi difensori erano autorizzati alla devastazione, che mentre il Ministro della guerra gridava, e minacciava *sorpreso, rammaricato, indignato* contro tanti abusi, e tante smodate intemperanze, quelli facevano peggio che per lo innanzi; ma per mostrare che lo facevano senza intelligenza dell'autorità, sorgeva il nuovo Generale di divisione, e dichiarava che *la licenza militare che disonora l'uffizio di difensore della Republica* l'obbligava a minacciar pene severe contro i trasgressori della sua volontà. Ma egli è da riflettere che le milizie non aveano per ora occupazioni guerresche, perchè le ostilità eran sospese, ed una occupazione pur doveano avere, e quando esse non devastavano il palazzo del Vaticano, quando aveano terminato la distruzione del giardino svillaneggiavano lungo lo stesso giardino la processione del *Corpus Domini* portando il più degno sotto al baldacchino; e alli monti Parioli la soldatesca vestita di pianeta nella villeggiatura del Seminario Romano, cantava le messe, e occupandosi nello studio, devastava la biblioteca, e così lasciava memorie, che onoreranno nei secoli futuri la Republica detta Romana del 1849. Non diremo poi delle turpezze commesse nella Chiesa suburbana di S. Pancrazio da quei di Garibaldi, avendo scassinate le pietre sacre degli altari, rovesciata l'urna ove custodivasi il Corpo del Santo, e fattovi dentro ogni sorta d'immondezze. Questi sono piccoli episodi che fornirebbero argomenti inesauribili di scritture, che noi tralasciamo anche di enume-

rare rifuggendone l'animo spaventato, e pensiamo coll'Alighieri, che la giustizia di Dio fosse altrove rivolta per immaginare il come siansi potute commettere sotto la volta del Cielo tante empietà!!! Ma il Triumvirato a tutto provvedeva, e niente sfuggiva all'alta sua sapienza, e spargeva per le provincie il contegno dei difensori di Roma, e le incitava ad imitarli, e comandava ai Presidi di spargere *queste notizie come novello, e fecondo alimento* alle popolazioni *di nuova energica vita.*

Che il Triumvirato non si occupasse a riparare questi piccoli inconvenienti, lo scusa abbastanza l'attenzione che prestar dovea agl'intrighi diplomatici, e quindi i giornali, e fra questi il Contemporaneo, si sbracciavano onde persuadere all'inviato Francese, che Roma non avea che un voto, e questo era per la Republica, e contro al governo dei Preti, e diffamavano la condotta del Generale Oudinot rapporto ai prigionieri Republicani; ma quello stesso inviato, che il Triumvirato avea chiamato vero foriero del suo pieno trionfo, fu costretto a far dichiarare nel Monitore Romano « *que le fait annoncè par le Contemporaneo du 18 Mai 1849 ayant pour titre Condotta di M. Oudinot est une INFAME CALOMNIE* ». Quindi dividevansi gli offici della maldicenza, e mentre il Contemporaneo, ossia Sterbini era dichiarato calunniatore, il padre Ventura predicava per mezzo di lettere, ripiene di bestemmie, e di sofismi. E qui potremmo riportare le confutazioni che ne hanno fatto i giornali di Francia, e di Piemonte, ma ci allontaneressimo dal nostro scopo, mentre è noto ad ognuno, che il Ventura si fece complice della insurrezione Mazziniana, e lavorò con esso a danno della Chiesa, del Papato, e di Roma.

Intanto però che il padre Ventura parlava della Republica Romana; intanto che il Triumvirato trattava per imbrogliare

l'inviato dell'Assemblea Francese, bisognava dimostrare al medesimo, che veramente il popolo avversava il governo dei Preti, e che in ciò era una concordia generale. Immaginarono dunque i demagoghi un'atto solenne, che poi dal Monitore fu attribuito ad uno straniero, ed ecco in qual modo « *I nemici della Republica colgono i momenti più gravi per istigare il popolo a qualche atto d'improntitudine, e a qualche eccesso che dia pretesto a calunniare il suo carattere abituale. Jeri uno STRANIERO* (*sabato 19 maggio secondo il Monitore*) *prese a parlare ad un crocchio di popolani, accusandoli di Papalini, e predicendo, che sarebbero in breve tornati ai confessionali. Alcuni dei presenti quasi per dare una mentita di fatto all'agente provocatore, entrarono nella Chiesa di San Carlo, e s'impadronirono di alcuni confessionali per farne un falò. Il governo avvisato di questo fece pervenire una parola al nostro Ciceruacchio, invitandolo ad impedire un'atto irriverente e indecoroso alla Maestà della Religione e del popolo. Bastò questo perchè il popolo smettesse e tornasse a casa sua. Si stanno facendo accurate indagini per iscoprire l'autore del disordine* ». Ma queste erano bugiarde invenzioni smentite dagli atti medesimi del Triumvirato.

Già sin da quando si cominciarono le barricate, noi ne vedemmo co'nostri propri occhi alla *Suburra* all'angolo della *Via Urbana* una già costruita con solidi legni e terra, e postivi dinanzi alcuni confessionali, e li vedemmo ancora innanzi alla barricata sulla via che dalla Consulta conduce a quella dei Serpenti; ma il popolo si era mostrato dispiacente di questo insulto alle Chiese, per cui il Triumvirato, e la Commissione delle barricate e gli oratori del popolo avean desistito da un'opera così nefanda; perchè si vedeva chiaro che erano stati là gittati per insulto dove non servivano. Ma quando lo stimò opportuno, perchè il Commissario Francese

da questi fatti argomentasse l'opinione del popolo, e dalla condotta di taluni empi deducesse, che tale era in tutta la popolazione la morale condotta, commise agli uomini di Materazzi, e di Cicernacchio di celebrare una festa, e bruciare tutti i confessionali sulla piazza del Popolo nel giorno di Domenica, precisamente come si dice nel citato articolo del Monitore. L'opera cominciò così. Furono atterrati gli stemmi Papali dalle tre Chiese alla piazza del Popolo; poi ne furono aperte le porte, tolti i confessionali, e portati sulla piazza. E quasichè quel comando non potesse pienamente eseguirsi nelle ore pomeridiane per dare lo spettacolo dell'incendio correvano gli esecutori e li trascinavano con fracasso orribile. Passarono poi alle altre Chiese, a San Giacomo, a Gesù Maria, dove i confessionali erano bella opera di arte; poi a San Carlo, poi a San Lorenzo in Lucina, ed in altre molte; e nella prima Chiesa in mezzo alla Maestà del Rito che vi si celebrava, questi degni seguaci dell'ateismo, demolirono a colpi di scure il pergamo d'onde si bandisce la Divina parola, e ne portarono via i legni insieme ai confessionali.

Lascieremo poi di dire che nello eseguire questa operazione, mentre era il Santissimo Sagramento sull'Altare esposto, lavorarono i bravi esecutori di Mazzini a capo coperto come se fossero stati nella piazza. Nella seconda come in tutte le altre, turbarono la religione dei fedeli, insultarono Dio nel Trono dell'Altare, e nel giro di quattr'ore aveano portato alla piazza cinquantadue confessionali, che per ischerno aveano disposti come un'anfiteatro, e in alcuni aveano già attaccato il fuoco, e alcuni ne aveano spezzati e sovrapostivi gli stemmi del Papa, i leggii destinati a sorreggere i libri Sacri delle Chiese, ed altri utensili, e in alcuni altri vedevi giovani scapestrati insultare il Sacramento della Penitenza, e in altri

proferire turpezze a danno dei Ministri della Chiesa; e in altri consumare ogni insulto al pudore, e all'onestà. Noi diciamo cose, delle quali furono testimonî migliaja di persone, ma che nondimeno ci pajono impossibili per crederle dopo averle vedute. Potremmo ripetere i nomi di molti di costoro, che abbiamo registrati, ma nò; noi non esciremo dai limiti fissati del fatto, e diremo che noi come tutti gli onesti cittadini che movevano al passeggio, retrocedemmo turbati, e vergognando per tanta infamia, affrettammo il passo, onde non sentire gli orribili insulti che si pronunziavano al Sagramento, ed ai Ministri del culto del Signore. Già il fuoco ardeva in qualche parte, quando occorse il pio Sterbini, noi non sappiamo se per ordine del Triumvirato, o di sua volontà; e fece conoscere che quell'atto poteva rovinare la causa che si stava trattando coll'inviato Francese. I servi pagati come li aveano portati sul posto, li aveano sfasciati, e bruciati, facevano il contrario, cosicchè, taluni furono a qualche Chiesa restituiti.

Che se noi tralasciamo di osservare, che anche nelle più piccole cose il giornale della Republica mentisce, non possiamo dispensarci di notarlo quando si tratta di cose gravi; e tra le gravi, certamente è gravissima quella dell'insulto sacrilego fatto alle Chiese col portar via, sfasciare, e dileggiare i confessionali per farne secondo il giornale *un falò*. Mentisce che Ciceruacchio *nostro*, cioè dei Mazziniani, con una parola facesse cessare. Fu il pio Sterbini, e ne chiamiamo in testimonio quel Gazola che faceva nel suo *Positivo*, eco all'*Italia del popolo* di Mazzini, nel numero del giorno 24 ove dice che « Sterbini in quella occasione parlò alla » piazza del popolo, e i Romani lo applaudirono moltissimo » perchè veramente essi non intendevano che di far barri» cate, non mai d'insultare alla Religione, di cui sono al

« pari di ogni altro devoti anche i Republicani. » Mentre però il Positivo smentisce il Monitore, mentisce nel dire che i Republicani intendevano di far barricate; ma dove se al popolo si erano fatte, ed anche erano state guernite di erba? Dove se li aveano disposti come anfiteatro? Dove? Se il Monitore dice che ne volevano fare *un falò?* Mentisce per la gola!

Il seguente giorno il Triumvirato SMENTI' formalmente quello che aveva fatto publicare nel Monitore la Domenica, e confermò il nostro racconto, e dimostrò, che veramente quell'atto unico sotto la volta del Cielo era stato dall'autorità sua comandato. Ricordiamo che il mentitore Triumvirato avea detto il giorno innanzi che uno *straniero* avea provocato quell'atto chiamando i Romani Papalini, quasichè per andare al confessionale fosse necessario esser suddito del Papa, e quasichè a Roma solamente fosse in uso il Sagramento della penitenza; e che il popolo per dare una mentita a questo supposto agente provocatore, entrò alla Chiesa di San Carlo, e s'impadronì di alcuni confessionali per farne un *falò*. Per dimostrar la menzogna, leggiamo l'atto officiale del Triumvirato. *Parecchi tra Voi*, (sono le parole) *in un moto di zelo irriflessivo promosso,* (non da uno straniero come avea detto ieri) *da sentori di nuovi pericoli hanno posto jeri le mani sopra alcuni confessionali* (non per farne un falò come avea detto ieri) *disegnando farne arnesi di barricate. Avete dimostrato* (non come diceva ieri che non volevasi il Papa) *che non è, e non può essere vera Religione, dove non è patria libera, e che oggi la causa della Religione vera* (perchè quella di Cristo per loro non è tale) *la causa delle anime nostre libere ed immortali* (non nell'osservanza della legge, affatto, ma) *si concentra tutta nelle barricate cittadine.* E quì dopo una tantafera di bestemmie, e d'insulti a Dio, alla Religione e alla Chiesa, conchiuse il pio ed umile Triumvirato, che sebbene quelli

confessionali fossero scuola *di corruttela, e di servitù*, n'escì pure talvolta una parola di consolazione alle povere vecchiarelle madri dei combattenti. Ordinò poi la restituzione dei confessionali perchè le barricate *avranno difesa dei nostri petti;* non dei Triumviri, ma dei loro pazzi proseliti. Ora chi crederebbe questo atto? Eppure chiunque lo vorrà, potrà vederlo nel num. 108 del Monitore romano 21 maggio 1849. E quì si potrebbero accumulare gl' insulti fatti alla Religione negli usi nefandi dei Vasi Sacri dal famoso Ciceruacchio, ed alle imagini dei Santi; ma rifugge l'animo, e torniamo alla guerra puri da tutte queste turpitudini.

Dopo le solite insolenze contro l' armata Austriaca, dopo le solite jattanze di vittoria, e di vittoria immancabile, il Triumvirato annunziava la caduta di Bologna; ma diceva che questa era una sventura non una sconfitta; che la vittoria mentre si correva al precipizio, guidava Roma al trionfo, e poneva contro a quella perdita la vittoria di Velletri, e diceva che *le truppe regie sono in fuga; le nostre le inseguono;* e questa sì che si chiamava *vittoria assoluta.* Publicava poi un rapporto dell'Avezzana, il quale diceva che pochi soldati della republica combatterono contro sedici mila Napolitani. I rivoluzionarî però, noi possiamo assicurare, che superavano i dodicimila; ma volontieri supponiamo che i Napoletani fossero trentamila. Gridava l'Avezzana che la pietà conteneva le armi vittoriose contro i fuggenti, e così smentiva solennemente i Triumviri, che dicevano che le armi Romane inseguivano le Napoletane. Veniva poi il generale in capo Rosselli e smentiva il Triumvirato e il Ministro Avezzana, i quali aveano spacciato che pochi soldati della republica aveano battuto, sconfitto e fugato sedicimila Napoletani; poichè ne assicurò che il nemico combattuto sommava a circa seimila uomini tra cavalleria, e fanteria. Veniva in fine

il Triumviro Saffi funzionando come Ministro dell'interno, e smentiva il Ministro della guerra, e il Generale Rosselli spacciando alle provincie che i Republicani inseguivano i Napoletani fuggenti usando della vittoria, e spargeva al tempo stesso infinite menzogne sulle trattative coll'inviato Francese.

Ma pur troppo i soldati della gloriosa Republica Mazziniana dimostravano all'afflitta popolazione di Roma che veramente erano altrettanti trionfatori, perchè da mattina a sera, e gran parte della notte percorrevano le vie di Roma in vetture da una taverna all'altra, ed un giorno sulla piazza del Popolo furono veduti riuniti insieme sino a ventisei di questi carri di baccanti trionfali sopra i quali le soldatesche gridando ripetevano le orgie, e i februarî in onore di Cerere: e perchè niuno potesse aprir bocca in qualunque incontro, andavano armati di fucile per mostrar veramente ch'erano altrettanti trionfatori. E tanto era divenuto insultante alla miseria del paese codesto giornaliero trionfo, che commossone il Ministro della guerra. comandò si smettesse questo costume. Ma coloro ridevano a tali ordini specialmente i finanzieri, che per le gravi fatiche, che sostenevano nel fucilare quegl'infelici ch'erano condotti al Monastero di San Calisto sotto gli ordini del feroce Zambianchi, non aveano altro sollievo che attraversare trionfanti la città insultando chiunque loro talentava, e minacciando chiunque avesse sopra di loro alzato uno sguardo. Si può con certezza dire che eran tornati i tempi di Nerone, e di Caligola, di Diocleziano, e peggio ancora; perchè bastava che vedessero un Prete, un Frate, che già come reo di tradimento contro la Republica era da qualunque di essi condannato, condotto al reclusorio, come in anfiteatro, e quivi molte volte anche per tradimento o per un passatempo fucilato. Su questa via camminava la gloriosa novella Republica.

E in mezzo a questo terrore della demagogia, il Monitore Romano spacciava come altrettanti atti di generosità, ed altrettante oblazioni, le requisizioni, e gli spogli; confessava però che davano tanto frutto (num. 108) che *a volerle enumerare occuperebbe sovente l'intero giornale.* Quindi i seguaci di Mazzini si eran fatti tutti doviziosi, ed abbiamo veduto il Ministro Avezzana adottare misure di rigore contro i soldati per i loro sprechi. Però coloro che amministravano la cosa publica nei varî e moltiplici rami si dichiaravano pronti a render conto « *Il comitato di soccorso ai feriti per l'organo del suo amministratore FILIPPO PARADISI dichiara publicare di mese in mese il suo rendiconto* ». Sorga chi vidde quest'atto che avrebbe veramente dimostrato l'onestà dell'amministratore e l'uso della cosa amministrata! Ma ne dubitò lo stesso Monitore poichè dichiarò *di accettare questa promessa come un'esempio imitabile, ed un augurio per gli altri rami di publica amministrazione.* E dalle parole del Paradisi prendeva argomento per encomiare la Republica, e diceva che « *la Republica è il vero governo A BUON MERCATO. Non un'obolo dee levarsi dalle tasche del popolo, che il popolo non sappia dove va* ». Queste erano le parole; ma i fatti dimostrarono tutto il contrario. Mille prove ne sommistrano gli avvenimenti di pochi giorni. Dove andarono tutti gli ori e gli argenti delle chiese? Dove quelli dei privati? Dove il denaro sonante requisito? Il popolo sovrano non ha visto, non ha saputo dove sia andato; ha argomentato però dallo spoglio degli ori e degli argenti che se lo siano appropriato i Mazziniani. E pare che questo argomento sia nelle regole della logica. E che a pessimo fine fosse adoperato quel danaro lo dice lo stesso Monitore, perchè augurandosi *che presto le cose nostre prendano quel regolare andamento, si renda facile il sindacato, e impossibile ogni dilapidazione.* Per esem-

pio il popolo avrebbe voluto sapere quale, e quanto fosse il dispendio per le barricate. Noi sappiamo che a favore della Commissione furono rilasciate dal Ministero delle Finanze tanti mandati per CINQUANTOTTO E PIU' MILA scudi; sappiamo che il Municipio pagò l' opera dei lavoranti, e che ebbe oltre A QUARANTADUE MILA scudi. Non sppiamo però che i materiali sieno stati pagati. Dove andarano dunque CENTOMILA SCUDI mezzo milione di franchi? Noi sappiamo che la Civica mobilizzata costava QUINDICI MILA scudi al mese. Ma quanta era questa milizia? Così potremmo citare molte altre coserelle, che potrebbero stare nella nostra narrazione storicamente; ma a qual fine se non per rammarico maggiore di tutti gli uomini onesti? Noi faremo dunque come colui, che *guarda e passa*, e che ebbe la consolazione di vedere nel rifar quella strada, che tutto era scomparso. Ma quale memoria ne rimane!...

Dopo molti giorni veniva finalmente il concertato rapporto dell' altra famosa vittoria sopra i Napoletani a Velletri, in cui i Republicani lasciarono tanti uomini e promisero più volte di darne l'elenco, ma quando venne alla luce portò soli 84 feriti. Usò il Triumvirato della ritirata dei Napoletani per ispargere quelle notizie che meglio convenivano al suo scopo. Il Giornale officiale delle due Sicilie però dichiarò la ragione, ch'era precisamente quella, che già altri giornali aveano publicata; che cioè volendo i Francesi operare indipendentemente da ogni altra potenza sopra Roma, non interpellarono il Re di Napoli sull' ultimo armistizio accordato, e perciò si ritirò in buon ordine col suo esercito al di là del confine Romano; cosicchè i Republicani non si batterono che colla coda dell'esercito Napoletano che diede loro una solenne lezione di cui quei di Velletri solamente possono dare precisa informazione come noi l'avemmo da un Of-

ficiale il quale ci diceva che fu una vera strage; e ognuno se ne potè accorgere al ritorno dell'armata dopo molti altri giorni; e fu comunicato da Civitavecchia allo Statuto di Firenze, che i Republicani aveano vinto (non si sa che avessero vinto) ma avean pagato quella vittoria con 200 morti, e 400 feriti (Saggiatore num. 49).

Da tanti elementi di menzogne egli è affatto impossibile trarre la verità di quel fatto, e perciò non vogliamo che nella nostra narrazione rimanga questo vuoto. Il Re di Napoli pertanto premuroso di affrettare la restaurazione dell'ordine, e fedele alle sue promesse spedì sopra Velletri un corpo di armata. Era assai naturale che corresse una intelligenza per l'uniformità dell'operazione col Generale in capo dell'armata francese, e quando conobbe le istruzioni, che avea dal suo governo, non indugiò a comandare che rientrasse nel Regno. Frattanto però Mazzini e i suoi colleghi avuto avviso di questa spedizione, usarono della tregua ottenuta dal Generale Francese, e spedirono a quella volta quasi tutto il nerbo delle milizie, le quali arrivavano alla vista di Velletri quando non vi era rimasto che il corpo di retroguardia di circa 5,000 uomini, come riferì il Rosselli. Arditissimi, perchè disperati i primi arrivati sotto il comando di Garibaldi, non aspettarono che la divisione comandata da Rosselli potesse essere a distanza da dar loro soccorso in caso di bisogno, attaccarono la mischia, ma trovarono che le milizie Napoletane seppero infrenare il loro ardore collo spavento della morte. Giungeva poi il Rosselli, e le sue milizie pure trovarono lo stesso accoglimento, e tutte le volte che dopo indietreggiato, tornavano al combattimento ebbero una medesima sorte, finchè sopraggiunse la notte, ed impedì che tutti questi eroi non rimanessero sul campo della gloria rivoluzionaria. Il Re di Napoli pertanto avea mostrato di che sa-

rebbe capace il suo esercito, se avesse dovuto più a lungo combattere, e dopo rinfrescati i combattenti pur essi seguirono il corpo d'armata, e tranquillamente ne andarono al di là del confine Romano. Poteva il Triumvirato dare ad intendere qualunque baja, ma la mancanza grandissima delle soldatesche avvenuta per questo combattimento non poteva essere così facilmente riparata.

Questi erano mali che lasciavano un gran vuoto, e da un momento all'altro poteva tutto l'edifizio Mazziniano crollare. Però cercava di puntellarlo con ciarle. Fece venire in campo il nome dell'antica Sarsina che ebbe il coraggio nell'antichità di resistere 43 anni ai Galli e ai Romani, e fece muovere Cornelio Scipione per conquistarla, che esigette cinquantamila Romani per essere distrutta, ma che oggi sopra pochi ruderi non si contano che quattro scarse centinaja di abitanti, giacchè cogli annessi ne contiene 610, e per essa non la popolazione, non un sol uomo, ma il suo governatore Alessandro Bellucci, il quale come in notturne veglie vagando tra quelle antiche memorie di rovine ispiravasi a sentimenti romantici; e poscia imaginando come di essere il Dittatore di Roma, dopo eruttato ogni specie di veleno contro la Francia gli sembrava di vedere Roma ridotta come l'antica Sarsina, e con una buffoneria di nuovo genere chiude la sua lunga lamentazione o Filippica che abbia inteso con queste parole che il Monitore (n. 116) stampò a caratteri maiuscoli: « In una parola... il Re Pontefice dalla vetta del Quirinale » non dovrà scorgere che una fiumana di sangue, ed un ammasso di rottami. La ferocia clericale non potrà esercitarsi » che sopra i lupi, i serpenti, ed altre belve (fortuna che » qui i serpenti sono tutti innocui meno la vipera; e belve » non annidano fuori dei demagoghi) che inorridite si ter- » ranno nascoste nei covili fra i crepacci delle rupi (che a

» Roma non esistono) e le screpolature dei monti; piede
» umano non stamperà più orma sul terreno. » Ma come
potè concepire tanto rara idea, se subito soggiunse che: « allo
» smarrito ed attonito viaggiatore » (il quale per non stampare
orma sul terreno, supporrà il nostro visionario che cammini
sulle nuvole) « poi una colonna monumentale di marmo nero
» con indelebili cifre sanguigne ricorderà: qui fu Roma pro-
» pugnacolo di libertà e sinonimo di Republica. Qui i bar-
» bari di Francia tentarono distruggere la libertà e la Re-
» publica. Qui finirono insieme Roma e i Romani; la libertà
» e la Republica. Ora non vi sono che belve e Preti. » A
vero dire se l'animo fosse suscettibile di commozione ridi-
cola, con questa scena di lupi, di serpenti, di sangue, di
rovina, e di deserto ti verrebbe da ridere se non fosse quel
povero viaggiatore smarrito, che si spaventerebbe a leggere
quella iscrizione di nero sangue sopra una colonna di marmo
nero (nero antico s'intende) se leggere la potesse da lontano
per timor dei serpenti e delle belve ch'escirebbero dai cre-
pacci delle rupi. Ma pure questa buffoneria non offrirebbe
una cattiva scena da innestarsi nel libro delle paure. Ma a
parte le baie. Il viaggiatore chiederebbe sgomentato chi fosse
l'autore di tanta rovina, e il tristo ripercuoter del vento tra
gl' insanguinati avanzi, gli risponderebbe, che furono i de-
magoghi del 1849, i seguaci di Mazzini i quali col terrore
di ogni scelleratezza giunsero a distruggere Roma, perchè non
poterono distruggere il Papato, e la Religione! Ma questo
romanticismo accennava l'estrema loro rovina!

Mentre tanta irreligione, tanta immoralità appariva da
ogni parte del circolo Mazziniano, egli si sforzava di mo-
strare il contrario, e specialmente la concordia, e la docilità
del popolo Romano, e senza criterio tornava al fatto dei
confessionali; ma fu invereconda imprudenza di rimescolarla

per non cadere in nuove contradizioni. Disse nel num.° 107 che *avvisatone fece pervenire una parola al nostro Ciceruacchio*, e tanto bastò che il popolo cessasse da quell'insulto. Nel num.° 108 contradicendosi col precedente publicò un proclama che nel num.° 110 disse essere stato quello bastante perchè i confessionali fossero restituiti alle Chiese. Ma dove furono restituiti? A S. Carlo, dice il Monitore, per far credere che da quella sola Chiesa fossero stati tolti. Ma noi a lode del vero aggiungeremo che furono restituiti in seguito di rigoroso precetto anche ad altre Chiese, ma da chi? Da quegli stessi strumenti di Materazzi, e di Ciceruacchio che li aveano tolti, chè moltissime Chiese soffrirono questo acerbissimo insulto. E perchè questa premura del Triumvirato? Perchè assai brutta impressione avea fatto in quel popolo, che Mazzini accusava di questo sacrilegio! Noi però abbiamo narrato come accadesse, e quali conseguenze potevano derivarne. Giudicheranno i lettori.

Egli è ben facile immaginare che in mezzo a tanti sconvolgimenti, a tanti urti, anche la mente dei Triumviri fosse turbata, e l'Armellini si vedeva camminar per le vie sospettoso, e tremante benchè scortato da fidi satelliti, e agli occhi spauriti si sarebbe detto maniaco; e il Triumviro Mazzini andare per vie solitarie, e non meno sospettoso. Basta di vederne i ritratti publicati per giudicare quale fosse la condizione dell'animo loro. Il Sanzio, o il Domenichino volendo ritrarre l'energumeno nella Trasfigurazione, o nell'affresco di Grottaferrata non avrebbe scelto altro modello! Non rammentavano le leggi sulle diffidazioni date agl'impiegati ed ai contribuenti delle provincie perdute. Tutto era confusione anche nelle milizie, talchè il Ministro della guerra non sapeva quali e quante fossero, e dava una legge; onde riconoscerle in mezzo alle innumerabili divise che portavano.

E di questa confusione usava il Triumvirato per publicare notizie che concitassero maggiormente i rifugiati a Roma, perchè presentiva quale condizione sovrastava, ed era singolare in mezzo alle notizie concordi di tutti i giornali, di leggere nel Monitore Romano la rivoluzione di tutta l'Europa, e il trionfo degl'insorgenti. E non tralasceremo di dire che da questa confusione taluni studiavano di cavare partito a danno del popolo. Il Triumvirato però, che amantissimo n'era, e se denaro contante circolava, voleva che colasse nella sua cassa, comandò che rigorosamente i percettori del governo enunciassero nei loro registri, e nei loro conti la qualità della moneta, che pagavano i contribuenti, e così raggiunse lo scopo, che un obolo solo non rimanesse in circolazione a vantaggio del popolo sovrano, cosicchè erasi introdotto l'uso che in ogni bottega si trovavano boni per i resti stampati, perchè non si trovava neppure la moneta erosa.

Una terza ed una quarta volta si tornava a parlare della famosa battaglia di Velletri affinchè più manifeste apparissero le menzogne su quell'argomento. Il Ministro della guerra publicava un'ordinanza con cui istituiva un deposito di Uffiziali quasi che non bastasse quel numeroso reggimento ch'egli solo ne avea creato; ed il Monitore publicava lettere anonime che contenevano libelli famosi contro l'armata Napoletana, non che il ritorno delle vittoriose milizie seguite da molti carri *carichi delle armi conquistate o ritolte a quei ladri; e fra questi carri spiccava una carrozza cardinalizia salutata a fischi, siccome quella che dev'essere appartenuta a chi aveva prerogative feudali, e diritto del sangue.* Il Triumvirato poi mentre faceva restare il P.ode *Garibaldi al confine per essere pronto a dare una terza lezione ai Napoletani nel caso che non si appagasse della seconda*, dava esso una lezione nuova per la

stoltezza all'Europa, al mondo intero, perchè avendo considerato che il Re di Napoli ingiustamente invase il territorio della Republica Romana; che le sue truppe aveano vessato, estorto, saccheggiato, e devastato; e che era perciò giusto che coloro i quali avean sofferto danni, ne fossero risarciti, decretò la confisca di tutti i beni della famiglia Reale, e la vendita per l'effetto indicato.

Abbiam detto in principio della nostra narrazione, che avendo requisito il Triumvirato tutti i cavalli, per non urtare nel momento il popolo che non era ancora abbastanza abbattuto, dichiarò che l'industria ne sarebbe esente, ed abbiamo aggiunto che questa era una menzogna, un inganno. Eccoci alla prova. Erano decorsi pochi giorni da questa promessa quando apparve uno degl'innumerabili decreti che ordinava la requisizione di tutti i cavalli con il patto di pagarli un determinato prezzo, ed aggiungendo però che mancando di presentarli nel giorno stabilito, i cavalli sarebbero irremissibilmente perduti. Corsero tutti al luogo indicato, ma fu tale la confusione, che la maggior parte fu rinviata. Si rallegrarono i proprietarî che li aveano salvati, ma la loro letizia fu come la nebbia, perchè al nuovo giorno, un nuovo ordine li richiamava in diversi giorni: cosicchè gl'industrianti eziandio furono spogliati con mezzi improntati dal Triumvirato, cioè colla carta della Marrana o di qualche fabrica di Firenze. Ma fu tanto generoso il Ministro della guerra Avezzana, che avendo visto in conseguenza della requisizione suddetta essere mancato alla Città ogni approviggionamento esentò dalla requisizione quei miserabili giumenti che a passo di tartaruga portano i carri dalle campagne del suburbio, e le carni dal luogo di mattazione, minacciando le pene contro i falsarî, se alcuno avesse abusato di quella esenzione dalla requisizione. In questa guisa ogni giorno più

si avvantaggiava la condizione di Roma, e vedremo tra poco che le più prossime provincie furono visitate da Commissarî straordinarî, strumenti eccellenti del Triumvirato, perchè i profughi concentrati a Roma, che ogni giorno ingrandivano la cifra numerica, non mancassero di tutto ciò, che potessero desiderare con i mezzi, che improvisava la Republica in carta, perchè potessero corrispondere a chi dava le proprie sostanze, e che per non essere dichiarato traditore della patria era costretto a ricevere.

Una delle provincie nelle quali era necessario un Commissario era quella della Marittima e Campagna, onde ristabilirvi come il Triumvirato diceva l'ordine e la legge, e vi spediva lo Sterbini che nel suo proclama del 23 Maggio diceva sperare di non mostrarsi indegno della fiducia accordatagli, e di contare sullo spirito Republicano della immensa maggioranza di quel popolo. Egli dunque diceva che l'iniqua invasione dei Napoletani avea fatto conoscere i veri Republicani, i traditori; che la Republica sapeva quali mezzi adoperar dovea cogli uni, e cogli altri; che la vittoria l'avea fatta forte, perchè avea colle sue milizie battuti i Francesi, i quali conosciuto l'inganno, *divengono oggi i nostri amici;* e perchè avea sbaragliato e costretto a fuga vile e precipitosa l'esercito Napoletano. E dopo varî articoli di vario genere sul governo, sopra gli ordini, diceva in fine che tutto risulterebbe in vantaggio della Republica, *perchè è scritto nel destino che debba cadere per sempre quel potere aborrito, a cui la Religione serviva di pretesto per appagare vili, ed ambiziose passioni.* Ma non dobbiamo dimenticare che la nostra narrazione non deve escire da Roma, e perciò lasciam di buon grado lo Sterbini a spargere ogni giorno in quella provincia, avvisi, notificazioni, e notizie figlie della menzogna.

Come già abbiam detto nelle milizie erasi introdotto un

sentimento che accennava all'avversione, all'anarchia dominante, ed oggi anche nei Carabinieri appariva volersi dilatare, perchè il Galletti tanto beneficato dal Papa, e che ebbe il coraggio di segnarne come Presidente della Costituente il decadimento dava un'ordine del giorno inculcando con lodi, con rimproveri e con minacce la disciplina, perchè combattessero per la Repubblica e non imitassero quelli che si macchiarono di colpa o dalla forza furono costretti a seperarsi; ed un Francese H. Theoleyre publicava nel Monitore un'articolo indirizzato al *Constitutionel* stimando colla sua autorità smentire la vera condizione di Roma, ed in questo articolo batteva dirittamente la strada del Triumvirato; e nello stesso Monitore si spacciavano menzogne le più singolari come il richiamo del Generale Oudinot, l'intimo all'Austria di ritirarsi immediatamente dagli Stati Pontificî (Romani dicevansi), e mille altre di queste notizie ad effetto d'intimidire maggiormente i buoni, e rendere arditi i seguaci di Mazzini in proporzione dell'accrescimento del pericolo.

Quanto però cresceva il pericolo e temevasi la caduta della Republica di Mazzini, tanto più si sollecitava il Triumvirato di condurre a fine l'opera dello spoglio, e siccome dal medesimo avea esentato la Santa Casa di Loreto, così non potendo senza scandalo ritrattarne il decreto, spacciò immemore delli decreti, delle ordinanze, e delle violenze che *Cittadini agiati e poveri, corpi morali della Republica gareggiano* CONVINTI E SPONTANEI *nel sagrifizio, ognuno a seconda delle proprie capacità* » e su questa palpabile falsità, decretò che la Chiesa di Loreto pagasse *immediatamente trenta mila scudi*, riserbandosi in caso di ritardo di agire nei modi più efficaci contro gli Amministratori. Ma che poteva essere la somma di trentamila scudi nei bisogni come si diceva, della Republica? Il Triumvirato dunque comandava, che dazî si esigessero colla

forza, e frattanto nello ingrandirsi il timore di prossimo attacco ordinava la formazione di una nuova legione di Polacchi. Siccome tra gli altri timori v' era quello della infezione dell'aria per le immondezze, che il Governo avea comandato che si gittassero tutte per le strade per la cavalleria, talchè poteva dirsi, che Roma era divenuta un'immondezzaio, così il Ministro della guerra ordinò che i carri addetti alla nettezza delle strade fossero esenti dalle requisizioni militari a cui sino a questo momento erano stati sottoposti.

Le menzogne sparse nelle notizie che poco innanzi abbiamo ricordate erano eccitate dalla speranza che si commoverebbe la Francia, e per non tralasciare opera intentata, il Triumvirato agli agenti, alle lettere, alle notizie aggiungeva per mezzo del Municipio dei rapporti sopra i danni accagionati al Vaticano dalle armi Francesi nella fazione del 30 Aprile. E benchè l'uno e l'altro rapporto sia analogo alla lettera che Monsignor Lucidi diresse al Generale Oudinot sulla piccolezza degli esagerati danni, tolse argomento da questa circostanza il Senatore Sturbinetti insieme agli altri del Municipio per indirizzare una lettera al Municipio di Parigi, onde toccar la questione secondo che stimò opportuno per trattar come calunniosi i rapporti fatti alla Francia, per dare ad intendere che il popolo Romano non era altrimenti in preda all' anarchia, e per eccitare gli animi ad un risentimento per l'inganno in cui si volevano dimostrare trascinati; ma gli stessi rapporti dimostravano la stoltezza del foglio che li accompagnava, e i fatti di Roma erano oggimai troppo conosciuti per essere travisati da colui che aveva avuto il coraggio di dichiarare apocrife le ammonizioni, e le proteste di quel Pontefice che lo avea innalzato sino al Ministero. Eccone la prova.

Tutti coloro che seguivano il partito di Mazzini, aveano

perennemente gridato che il governo della nuova Republica era risultato dal voto universale. Costoro medesimi aveano operato presso l'inviato Francese per trarlo a questa opinione, ed egli era qui venuto per conoscere se veramente stessero le cose quali erano state rappresentate a Parigi. D'allora si sgomentarono i Mazziniani, e fecero l'invio delle carte che abbiamo citate. L'inviato avea pazientemente trattato, e tenuto corrispondenza col Triumvirato, e in fine togliendo le stesse parole che gli erano state indirizzate, notificò formalmente le intenzioni della Francia, chiedendo l'adesione a certi articoli che non poteva il Triumvirato stesso immaginare a suo favore. Ma il Triumvirato che sapeva come stessero le cose, benchè da varî giorni gli corresse l'obbligo almeno di convenienza, di educazione di rispondergli, specialmente che esso avea eccitato la spedizione di questo Commissario, non se ne diede un pensiero. Allora il signor De Lesseps si rivolse al Municipio dichiarandogli che « *la Francia non contesta punto alle popolazioni Romane il diritto di pronunciarsi liberamente intorno alla forma del loro governo* » ed unendovi tre altri articoli che si leggono nel Monitore N.° 116, di tutti richiese una immediata accettazione altrimenti teneva come finita la sua missione, e l'armata Francese riprenderebbe tutta la sua libertà di azione. Il Triumvirato avea già dato le sue istruzioni al Municipio, il quale perciò rispose che non poteva prendere alcuna parte alle proposte fattegli, perchè questo Municipio era servo di Mazzini. Fu convocata l'Assemblea, ed essa pure essendo uno strumento di Mazzini non fece che rimettere al Triumvirato la nuova nota dell'inviato Francese. Il Triumvirato era ligio a Mazzini, ed egli non avea altra intenzione che di trarre in inganno l'inviato Francese. A raggiungere questo scopo però bisognava trarvi ancora il Generale in capo; ma era impresa

assai difficile. Dal suo lato stimò di riescirvi, anzi di esservi riescito; perchè lasciò correre quarantotto ore, le quali toglievano ogni potere all'inviato a termini della sua dichiarazione. Scrisse una lettera senza data, vi compiegò nuovi articoli, e ne riportò l'approvazione del sig. de Lesseps la sera del 31 maggio. Mancava però l'approvazione del Generale Oudinot: ed ecco a quale puerile artifizio ricorse il Triumvirato. Volle far credere al popolo che l'inviato avesse dato la sua approvazione per sè, e per il Generale Oudinot. Questa era una menzogna contro l'aperta verità del fatto, sendochè la soscrizione si legge pura e semplice come del Commissario; poi, temendo che non tutti vi crederebbero, aggiunse un'articolo in cui disse, che questa soscrizione era stata apposta dal Sig. De Lesseps per sè e per il Generale Oudinot in virtù dei pieni poteri che gli furono conferiti dal suo Governo e dall'Assemblea.

Di questo inganno fece il Mazzini un trionfo della sua Republica. Ma chi è così cieco che non vegga una frode manifesta in questo fatto? L'inviato porta la prima proposizione ed è rigettata; seguono le trattative, succedono le interminabili lettere di Mazzini, e la proposizione è la stessa. L'affare dovea avere un fine: l'inviato rinnova la proposizione al Triumvirato, e non ha risposta: la invia al Municipio, e non l'accetta, ed egli dichiara finita la sua missione. È portata all'Assemblea, e questa la rimette al Triumvirato; e dice il Monitore N. 116. Popolo, Municipio, Assemblea, Triumvirato rispondono in questo modo alle calunnie straniere, alle arti diplomatiche, alle minacce nemiche. Ora chi crederebbe che senza una frode dopo tanta solennità, dopo tanta fermezza dell'inviato Francese, rinunziasse al suo carattere e scendesse il 31 di maggio a sottoscrivere gli articoli dettati dal Mazzini? Questa era la via che voleva bat-

tere per raggiungere lo scopo del suo principio di tutto distruggere. Nè manchiamo, od esageriamo la verità ripetendo queste parole; perchè se fino ad ora lo abbiamo dimostrato per via di congetture fondate sopra i fatti, oggi possiamo ripeterle colle parole dello stesso Mazzini; egli non avea altro scopo che la distruzione, perchè senza totalmente tutto distruggere, egli non voleva metter mano ad edificare. Forse ne allontana un momento dalla narrazione il produrre le sue parole; ma nella persuasione di giovare alla causa Italiana col divulgare i sentimenti del Mazzini crediam'opportuno riportare un'articolo dell'Italia del Popolo, in cui tutta l'anima di quest'uomo distruggitore, e il suo principio tramandano una luce orrenda, che dimostra a chiunque non siasi abbandonato all'intutto al dominio delle passioni, essere il Mazzini l'Arimane dell'Italia, il distruttore di ogni principio sociale.

« Questi primi moti di popolo, egli dice, queste prime battaglie cittadine, di che tutta Europa è commossa, sono principio e non fine, non sono mutazioni ma primordi di mutazioni: perchè la vera rivoluzione Republicana mette oggi le sue prime fiamme; e quel che veggono, quel che sentono i popoli non è che l'ombra del turbine sorgente.

« Le società dove regna l'ingiustizia debbono essere sconvolte tutte nelle viscere loro; le nazioni serve delle schiatte privilegiate, serve degli usurai, sono già scosse dall'istinto che la civiltà conduce alla vera fratellanza sociale.

« L'uomo si sente uomo; l'umanità si va perfezionando. Ma in ogni nascita vi è doloroso disgiungimento. Gli uomini si vanno sfeudando dalle signorie e le signorie vorrebbero ritenerli. Chi darà il taglio? — La spada delle rivoluzioni. —

« Le serve nazioni giacquero per secoli nel grembo delle

Monarchie, e si formarono e si nudrirono dentro a quel sangue. Ma oggi sono creature formate; e stanno per uscire alla luce della libertà. Ed usciranno, e dai nodi delle Monarchie le staccherà un fendente dl ferro plebeo.—

« Non si possono sottrarre alle loro leggi fatali gli esseri nascenti. Il cammino che percorre il genere umano è tutto segnato di ruine; chi delle ruine ha paura non comprende la vita.—

« L'Italia tenta oggi uscire dal suo carcere doloroso; vuol sferrarsi dai ceppi Papali ed Imperiali — Italia vuol essere Italia, e purchè si adempia il suo destino corrano pure fiumi di sangue; siano pur distrutte Città sopra Città; le battaglie succedono agli incendî, e gli incendi, alle battaglie; e la grandezza della nostra guerra tremenda sia pari alla grandezza di Roma futura. —

« E chi mai, posto a scegliere tra Roma del Popolo e Roma de' Preti; tra il regno della gente Italiana e la tirannide dei Croati, chi mai darebbe indugio alla elezione? — Se Italia non è nostra; se debbe ritornar feudo austriaco, se il popolo nostro dee ancor nudrirsi dei rilievi delle mense Papali, e Cardinalesche, se dopo aver per un istante veduto uno spiraglio di prima luce gloriosa, dobbiamo ricadere in più abbietta servitù, in quella servitù che ci fece per tre secoli vili ed infami, meglio è certamente ordinare una guerra di sterminio, ordinar la guerra in modo che ogni disfatta sia distruzione finale.—

« Noi esortiamo dunque milizie e popolo, noi esortiamo con questo grido di guerra e i valorosi che combattono e gli animosi che a combattere si accingono; noi esortiamo soprattutto chi conduce la guerra perchè la guerra si faccia tale che al vincitore non rimangano le nostre Città intere; ma trovi ad ogni passo la morte.

» Perchè vinta è Bologna ? Perchè si capitolava. — Nella guerra nostra non si cede, ma si distrugge; e si distrugge per edificare.

« Così combatterono i Greci moderni, i quali, anzi che cedere alle armi ottomane le loro Città, le incendiavano, e ai vincitori rimanevano mucchi di pietre, e cadaveri arsicciati.

« Se queste nostre parole saranno sentite, intese, effettuate, avremo vinto — La guerra si farà tremenda; tutta la vita del popolo sarà in opera di rivoluzione; e con l'esempio nostro accenderemo alla guerra Republicana le altre nazioni; e vedranno le genti che gli Italiani che in nome d'Iddio e del popolo combattevano, non mentivano alle loro credenze. —

« Combattiamo adunque come si combatte per le cose eterne; non si tema lo sterminio. — »

Intanto però che predicava la distruzione, e lo sterminio di tutto che si opponesse ai suoi disegni, che i filosofi chiamano sogni insensati; intanto che veramente sovrastava la rovina a Roma, e ad Ancona; e quando già Bologna era caduta, con la solita contradizione annunciava al popolo che « *un primo passo importante si è mosso sulla via che deve condurre a solenne affratellamento per la santa causa dell'indipendenza delle nazioni la Francia, e Roma* ». Ma questo passo era una supposizione era un sogno, perchè dovea essere rattificato dal Generale in capo, il quale secondo che annunciò il Triumvirato si era già ricusato. Quindi come per dar moto, e progressione a quel passo ipotetico, soggiungeva che la questione oggi dipendeva da Parigi, e perciò volgevasi al popolo e chiedevagli « *pochi giorni ancora di fiducia, di sagrifizi; pochi giorni ancora di vigilante energia, e noi speriamo potervi dire: Dio vi à dato vittoria su' vostri nemici, per-*

chè aveste fede in Lui, nell'eterno diritto, e nella santità della ispirazione Republicana. Ma non era questa una contradizione palpabile sullo stesso argomento, per la cosa medesima, tra le medesime persone? Come si unisce il passo importante del solenne affratellamento di Francia, e di Roma con la ricusa del Generale in capo? Come si poteva parlare di fiducia; come lusingare il popolo di potergli dire « *Dio vi ha dato vittoria su i vostri nemici* » se nello stesso giorno 1 di Giugno gli si dovea dire, come gli fu detto che il Generale Oudinot *non solamente ha rifiutato aderire alla convenzione . . . ma denunzia rotta la tregua e libero il suo esercito di assalirci ?*

Già il Generale avea subito rifiutato gli articoli proposti dal Triumvirato; e già desso lo sapeva: giacchè avea il giorno precedente dichiarato che lo stesso Generale *indugia* a ratificarli. Soggiungeva però che questo non poteva pregiudicare al trattato, nè ai diritti dei Romani. Nel secondo proclama però fu d'uopo che si aprisse più chiaramente, e perciò differendo all' indomani, non si può imaginare quali particolari, prendeva il tuono risoluto e diceva al popolo: « *Che chè ne avvenga, i Romani faranno il debito loro; noi il nostro. Dio e il popolo hanno dato vittoria alle armi nostre* una volta *contro l'uomo che ci minaccia; Dio e il popolo la daranno di nuovo* ». Dunque non era vero il passo al solenne affratellamento; anzi risultava che Francia combatterebbe non la Republica di nome, ma l' anarchia di fatto che dominava Roma col terrore. E qui noi vogliamo notata una circostanza di poco momento, ma che rileva una nuova frode. La convenzione prodotta dai Triumviri porta la data *dal quartier generale dell' armata Francese*, come se colà fosse stata stipolata, eppoi il Triumvirato publica la lettera del Generale in capo, che smentisce questa data perchè « *a mon grand*

etonnement M. De Lesseps m'apporte a sou retour de Rome, une sorte de convention en apposition complète avec l'esprit et les bases de l'ultimatum... Je la regarde comme non avenue, et il est de mon devoir de Vous le declarer sans retard. Come dunque, e perchè vi fu messa la data del quartiere generale se fu scritta a Roma? Si guardi con qualche sottigliezza questa circostanza, e si vedrà, che è una malizia per rendere complicata una questione, che era terminata colla dichiarazione del signor De Lesseps del 29 maggio: « *il sottoscritto d'accordo col Sig. Generale in capo Oudinot di Reggio dichiara che ove gli articoli su espressi non fossero immediatamente accettati, riguarderà la sua missione come finita, e l'armata francese riprenderà tutta la sua libertà di azione* ».

Anche tra gli uomini della plebe vi furono taluni che conobbero la trista condotta del Triumvirato; ma che far poteva il popolo a cui era proibito di parlare delle cose attuali? D'altronde il Triumvirato consideravalo come un'armento guidato al macello, e gonfio delle sue stesse menzogne, mentre il Sig. De Lesseps era richiamato a Parigi, dava ad intendere, che egli partì *in fretta* appena intese la disdetta dell'armistizio, e la dichiarazione del Generale Oudinot. E perchè? Per fare rattificare la convenzione conchiusa col Triumvirato quando egli già non avea più mandato a termini della suddetta dichiarazione. E il seguente giorno tornava a comparire sul Monitore la corrispondenza passata tra il Generale in capo dell'armata Francese, il Triumvirato, e il Commissario De Lesseps; e per mostrare al popolo le sollecitudini del Triumvirato stesso vi aggiungeva la notizia di una lettera del Roselli, che richiedeva quindici giorni di tempo, che il Generale Francese non solo ricusati avea, ma dichiarato che intendeva di attaccare la città secondo gli ordini del suo governo.

Uno sguardo a questa lettera di Rosselli per conoscere che

il Triumvirato non faceva verun conto della ripetuta convenzione. Il Rosselli certamente non la scrisse senza l'intelligenza del Triumvirato. Or dunque se questo confidava nella convenzione rifiutata dal Generale Oudinot, perchè chiedere 15 giorni, e non piuttosto protestare? Volevano forse sopraffare ad ogni modo chiunque avesse seco loro trattato? Può essere ancor questo; ma veramente speravano, che incalzando il calore estivo e l'aria facendosi malsana, l'armata Francese sarebbe colta dalla febbre, e fatta inabile a combattere; e facevano spacciare che un'epidemia l'avea percossa, che già era impossibilitata a dare un'attacco. Ma questo era il desiderio della disperazione.

Il Mazzini non pertanto si sgomentava ostinato com' era ne'suoi sogni insensati. Scriveva all'Assemblea « *il Generale Oudinot ricusa rattificare la convenzione: protesta con documento officiale contro l'inviato plenipotenziario: dichiara che la convenzione oltrepassa i suoi poteri, e vuole una rettificazione da Parigi. L'inviato., quasi minacciato personalmante, parte per Parigi per affrettare la rattificazione. Di tutto ciò ho prove scritte. SONO GLI ULTIMI SFORZI DI UN MINISTERO ALL'ANGONIA. La posizione nostra non muta. Abbiamo necessità di vigilanza per pochi giorni ancora e sapremo mantenerla.* » Così prendeva tempo nella speranza di sentire scoppiata la rivoluzione a Parigi anzi in tutta la Francia; di sapere il trionfo del partito della Montagna, distrutti gli amici, i sostenitori dell'ordine, di leggere rinnovate le sanguinose scene del 93, e deliziavasi in queste vedute immaginando che l'attuale Governo fosse all' agonia. E questo suo delirio manifestava al popolo con una corrispondenza di Considerant, con un quadro di tutto ciò che il Governo Francese avea preparato, di ciò che farebbe la popolazione di Parigi, e l'armata delle misure adottate dal partito socialista,

e con questo mezzo stimava rinvigorire gli animi affievoliti, incoraggiare gli spauriti dalle parole del Generale Oudinot, che non era disceso mai a dir come oggi all'armata che *a datare da questo giorno le ostilità riprendono il loro corso.* Egli è ben facile però lo immaginare quanto fossero stimate le parole di Mazzini, e i buoni in cuor loro sospiravano di vedere finito uno spettacolo di miserie e di rovine.

Sapeva bene il Mazzini che l'affar della convenzione era una delle sue glorie; sapeva pure quale fine avrebbero le sue mene a' Parigi, benchè il Ministero fosse all'agonia; sapeva in fine che il Generale Oudinot non publicava gli ordini del giorno alla Mazziniana. Nondimeno tutti gli atti che faceva, addimostravano il contrario; ma agli occhi di chi sa veder nelle faccende del mondo, gli atti suoi dinotavano la disperazione a cui vedevasi ridotto; anzi lo palesò a chiunque volle saperlo, perchè nel proclama del 2 giugno in cui riproduceva le note francesi, e i suoi commenti, lo disse apertamente in seguito del rifiuto replicato del Generale Oudinot, e del minacciato attacco, poichè si volse al popolo tutto fervore ed insieme agli altri suoi compagni replicò che « *pieni di fiducia nella giustizia della nostra causa, nel diritto incancellabile dei popoli, in Dio che lo assecura, nell'energia nostra, e de'nostri fratelli, noi respingeremo la forza colla forza, e trionferemo.* Poi facendo confronto delle armi della rivoluzione con quelle dell'armata Francese, mosse parole d'ingiuria a queste, di lode a quelle per concitare l'animo dei suoi satelliti, e disse che « *le bajonette, e i cannoni Francesi, non rappresentano, parte indegna della nazione, che una forza brutale; e le nostre bajonette, i nostri cannoni rappresentano un'idea, un santo principio* » e proseguì che « *ogni uomo tra noi difende la propria casa, il proprio onore, la propria patria, l'eterna Roma* » e conchiuse con una delle sue strane

contradizioni « *Resistenza e fede! Il popolo di Francia se conserva senso di onore, culto di libertà, compirà la nostra vittoria* ».

Queste parole, benchè fossero state dettate non dal principio della distruzione, ma da quello della conservazione, dimostrano quale fosse la condizione di Roma; e la facilissima considerazione sulla potenza della Francia, avrebbe mosso a contraria insinuazione; e dimostrano in conseguenza che il Mazzini non poteva pensare, parlare, ed agire che nel senso della distruzione. Il sacco dei Napoletani si affacciava alla mente di ogni onesto cittadino con tutto lo strascico delle sue miserie, benchè i Francesi oggi venivano per liberare Roma da coloro, che da vari mesi la saccheggiavano per ridonarle l'ordine manomesso. Quindi sorgeva spontanea l'osservazione sulla inutilità di una resistenza di qualsivoglia sagrifizio, e sugli errori politici, che, se i Mazziniani avessero per ipotesi agito di buona fede, si commettevano a danno di Roma, e dell'Italia da coloro che si erano intrusi a diriggere un'impresa a Roma dopo che era divenuta impossibile in tutto il resto della penisola.

Sostenere la Republica Romana mentre tutta l'Europa le si fa contro, ognun diceva tra i buoni, essere impresa senza speranza di successo. Soggiungevano quelli del terzo partito, che costringere la Francia ad unirsi ad una politica che avversa ogni novità di riforme, mentre potevasene fare una difesa, una garenzia essere calcolo sbagliato di ragionamento; e francamente argomentavano che sebbene la Francia non voleva sostenere la Republica, era da riguardare come amica, perchè molte cose le rimanevano da tutelare dopo distrutta la Republica. Ed in questo senso erano alcuni pensatori d'Italia che ancora nudrivano un raggio di speranza per riassumere i loro progetti, perchè dicevano che quando ancora la

Francia non avesse avuto le intenzioni liberali che manifestarono i suoi rappresentanti, pure se Roma le avesse aperto le porte, la necessità politica della sua posizione, le avrebbe imposto di seguire una via ben diversa da quella che poi suo malgrado dovrebbe seguire. Nè, proseguivano, è questa una tesi difficile: chi ha occhi per vedere, e mente per giudicare può senza molti argomenti farsene persuaso. Solo chi spera sopra nuove rivoluzioni a Parigi, chi conta sulle alleanze dei popoli, chi fa calcolo sulle possibilità le più remote, trascurando le prossime, può avere opinioni contrarie.

Ed abbiam voluto riferire questi ragionamenti per dimostrare che i Mazziniani erano altrettanti ostinati che volevano la distruzione, e che ogni loro pensiero era la distruzione, così ogni atto ed ogni conato. Certamente che l'uomo di buon senso; che vero sentimento di patrio amore racchiude in seno, dovea commoversi, e piangere alla presenza di tanti mali. Ma e perchè i Mazzini, i Garibaldi, e tutta la schiera pressochè innumerevole di coloro che avean fatto di Roma asilo e propugnacolo della libertà Italiana, come essi con grandi paroloni spacciavano, perchè stettero inerti ed impassibili quando la vera guerra nazionale ardeva, e ne era possibile la riuscita? Perchè oggi solo combattevano, oggi che ogni difesa era tarda, col coraggio del disperato, colla cieca persistenza dell'uomo, che non ha più nulla da perdere? Queste erano le esclamazioni che da ogni parte si udivano sotto varie forme, e varî rapporti che la guerra che si voleva combattere era rovinosa per Roma, senza che i suoi abitanti, ad eccezione di pochi faziosi conosciuti, potessero neppurè col sagrifizio della vita opporvisi, o far diminuire quella tempesta di danni, e di miserie, che le sovrastavano. Questi ragionamenti circolavano per la Città specialmente dopo la conclusione delle trattative avute coll'inviato Francese, le quali

abortirono uno dei soliti intrighi rivoluzionari, che indispongono l'animo anche il più mansueto.

Dopochè pertanto il Generale Oudinot ebbe conosciuto la strana convenzione acconsentita da Lesseps; dopochè ebbe dichiarato al Triumvirato che non solo la disapprovava, ma che andava a riprendere le ostilità; dopochè finalmente ebbe dato il relativo ordine del giorno alla sua armata, era assai naturale che desse esecuzione ai suoi progetti, e la mattina della Domenica 3 giugno un distaccamento di Francesi, noi non sappiamo di scienza nostra in qual numero, ma sentimmo il reggimento 33.° di linea con due compagnie di cacciatori a piedi ed una compagnia del genio, moveva ad una ricognizione per acquistare un posto da collocarvi qualche pezzo di artiglieria, ma il posto era fortemente trincerato e difeso a Villa Pamfili. Appena le milizie si avvidero di questo movimento, cominciarono il fuoco della moschetteria, e di tempo in tempo sentivasi lo scoppio del cannone. A questo attacco era assai naturale, che i Francesi rispondessero in qualunque condizione si fossero ridotti secondo le voci fatte spargere dai Mazziniani; ma non potevano rispondere col cannone perchè non lo aveano. Ed in vero il telegrafo del Vaticano benchè fosse una giornata limpidissima, cominciò ad agire un'ora dopo, e diede avviso che il cannone che tuonava *è nostro; e che il nemico si batte alla moschetteria.* Roma era sossopra. Si vedeva un'ansia nel cercare notizie, e s'imparava che *a san Pancrazio il nemico non ha cannone;* che però *un cannone arrivava in quel momento a Villa Pamfili; che colà era tutto il fuoco.* Mezz'ora dopo cioè alle 7 del mattino segnalava il telegrafo (cioè si dava ad intendere che il telegrafo avea segnalato) che *sotto Villa Pamfiili una barricata Francese è disfatta dai nostri;* che *il nemico è posto in fuga;* che *in quel posto si vedono dei morti mitragliati.* Più tardi diceva: *abbiamo riprese*

le posizioni fuori porta S. Pancrazio; ed alle 8 e mezzo segnalava che: *il cannone del terzo e del quarto baluardo ha disperso i tiragliori Francesi appostati a Villa Pamfili;* che *la truppa nemica non è più a Villa Pamfili,* cosicchè a tali notizie pareva che i Francesi fossero tornati al loro accampamento decimati dalla moschetteria, dalla mitraglia e dal cannone che li attaccarono al primo loro apparire. Se non che quel bollettino segnalato da Garibaldi: *Abbiamo ripreso le posizioni fuori di porta San Pancrazio,* mentre faceva brillare i rivoluzionarî, diceva al cittadino onesto, che stesse cauto a credere a quella menzogna, specialmente perchè le notizie telegrafiche erano tra loro in aperta contradizione, ed erano state taciute le vere, le principali. Difatto non si partecipò a Roma che di quelli che aveano dato il primo attacco al posto avanzato fuori di Roma, n'erano stati fatti dai Francesi *duecento tredici* prigionieri. Non si partecipò che i Francesi non erano più a Villa Pamfili perchè si erano avanzati sino al *casino dei quattro venti*, e lo aveano occupato; che si erano impadroniti coi loro cacciatori dell'altra importante posizione della Chiesa di San Pancrazio; che a malgrado una grandine di palle e di mitraglie aveano preso il casino di Villa Corsini, e quello di Valentini; che vi aveano fatto altri prigionieri; che vi aveano tolto delle bandiere, e preso oltre a dodicimila cartatuccie.

Tutte queste perdite erano taciute non solo, ma la legge che dichiarava traditore gli spargitori di false notizie, ed erano false tutte quelle che non venivano dal Triumvirato, si faceva ripetere dai suoi seguaci, perchè col terrore fossero costretti a tacere coloro, che le vere notizie avevano imparate. Quindi vedevasi una incertezza misteriosa, un'affanno di speranza, che destava meraviglia. Eppure non v'era forse chi si potesse persuadere di tutto l'accaduto, o che ad ogni

modo era venuto in cognizione della Città. Ma gli argomenti di gravi sventure a danno degli Anarchisti in quella mattina furono somministrati dal Triumvirato istesso, perchè nelle ore meridiane venne fuori un proclama, il quale diceva che « *alla colpa di assalire con truppe guidate da una bandiera Republicana, una Republica amica* (ma dove stava l'amicizia sognata?) *il Generale Oudinot aggiunge l'infamia del tradimento. Egli viola la promessa scritta.... di non assalire prima di lunedì; e* quindi chiamava i Romani a correre alle mura, alle porte, alle barricate. Ma e perchè disse il Triumvirato parole di tradimento, se quei che erano ai posti avanzati furono i primi ad attaccare un piccolo corpo Francese? (Monitore Toscano del 6 Giugno). E come poteva dirsi, che i Francesi movessero all'attacco, se erano senza cannoni, secondo le notizie telegrafiche publicate dal Triumvirato? Se solamente alle ore 7. « *arriva in questo momento un cannone Francese a Villa Pamfili?* Perchè chiamò il popolo alle mura, alle porte, alle barricate? *Se il nemico era in fuga*, se aveano *ripreso le posizioni fuori di porta San Pancrazio? Se il cannone del terzo, e del quarto baluardo*, aveano *disperso i tiragliori Francesi appostati a Villa Pamfili? Se la truppa nemica non era più a Villa Pamfili?* Perchè poco dopo comandò il Triumvirato che tutte le campane tacessero? Perchè il Ministro Saffi dichiarò, che tutte le campane sono mute, e insultando, e ingiuriando il Papato, comandò l'esposizione del Santissimo? Perchè cioè le cose camminavano per una strada contraria a quella, che era stata tracciata colle supposte notizie segnalate dal telegrafo del Vaticano.

Non poteva mancare in questo giorno la Commissione delle barricate, la quale si mettesse in contradizione con i proclami del Triumvirato; poichè mentre diceva che quel giorno, era *un giorno di guadagnato*, soggiungeva che: « *Hanno*

mancato di parola; ma noi terremo la nostra di resistere, e di aver coraggio, di respingere un'altra volta lo strano nemico» Proseguiva poi che per fare intendere al Generale Oudinot ci voleva *il linguaggio del 30 Aprile*, e qui mescolava delle cose strambe, dicendo, che questo *era linguaggio chiaro, e concorde, perchè tra noi non è l'anarchia e la discordia, che regna nel campo Francese tra gli Ambasciadori, e i Generali.* Poi chiamava il popolo, perchè tornasse alle barricate, alle quali neppure per curiosità erasi avvicinato, talchè per condurvelo ci volevano i satelliti di Garibaldi armati: tanto era lo zelo del popolo! Poi seguiva un articolo in forma di lettera scritto non sappiamo da chi *colla mano tremante per febbre* », da cui appariva quello che realmente era avvenuto in questa giornata; ma noi non ne faremo conto, e seguiremo il giornale officiale, onde trovarne la verità.

Però era assai naturale che gli abitanti di Roma fossero angustiati, ignorando la sorte che li sovrastava, e altri correvano verso gli Ospedali, onde conoscere il numero dei feriti; altri per imparare l'andamento, il risultato del combattimento, e tra il basso popolo le Madri, le Mogli, le Sorelle correvano piangendo verso i luoghi, ai quali erano stati violentemente trascinati i loro uomini a lavorare alle barricate; altre gridando i nomi di quegli scioperati, che si erano esposti tratti, o da mala inclinazione, o sedotti dalle promesse dei Mazziniani, al combattimento. Da qualunque lato si vedeva costernazione, e desolazione! La maggiore influenza era verso il ponte Sisto, alla Trinità dei Pellegrini, dove l'ampio Ospedale in breve ora fu angusto a ricevere i feriti, e ogni altro Ospedale fu pieno, talchè le case dei privati furono in ospedali convertite; ed è da osservare che diciotto erano gli Ospedali! Il numero dei morti non si poteva conoscere. Tutto annunziava però, che le perdite erano

state molto considerevoli. Il risultato pure era sconosciuto, e inutilmente si aspettò anche la sera una partecipazione, benchè il telegrafo fosse in continuo movimento tutta la giornata. Fu d'uopo attendere sino alla sera del 4 a notte avanzata per saperle dal Monitore, e la piazza dell'officio della dispensa nell'affollata moltitudine dimostrava quale fosse l'irritazione, e la incertezza, in cui si trovavano i Romani.

Esciva finalmente il giornale, e l'avidità di ognuno avrebbe voluto leggere nelle prime colonne le notizie del giorno di jeri; ma fu speranza vana. Cominciava con un'ordine del giorno del Ministro della guerra relativo all'abuso e allo spreco, che faceva la soldatesca delle vetture col pretesto di correre da un luogo all'altro, ma in sostanza ne usava per passatempo, e per non trovarsi in verun luogo del combattimento. Tale era la disciplina militare che niuno riconosceva Superiore, o comando. Seguiva poi un'invito della celebre Commissione delle barricate per portar sacchetti alla sua residenza. Veniva poi un'epigrafe alla guardia nazionale per dare ad intendere, che tutta aveva preso parte al combattimento, ed era pronta a sostenere il principio di Mazzini. E noi mentre facciamo l'enumerazione di queste publicazioni, sentiamo che i lettori eziandio vorrebbero il rapporto del giorno 3; ma noi li preghiamo a seguirci, perchè vedranno sempre più manifesta la frode Mazziniana nelle stesse formole delle publicazioni; le quali inoltre ci portano a conoscere certi fatti, che altrimenti rimarrebbero occulti, e che è necessario sien divulgati.

Dopo questa epigrafe veniva una dimostrazione diretta a provare « *quanto questa nobile milizia corrisponda agli obblighi, che le impone il nome di palladio della libertà, e quanto sia degna di dividere cogli eroici soldati, che jeri combatterono, e morirono per la patria, i pericoli, e la gloria della bat-*

taglia. Si diceva che 800 erano passati alle legioni romane; dunque non facevano più parte della guardia civica fino dal Marzo 1848; che 300 stavano sotto il comando di Galletti; ma questi comandava una legione romana; dunque neppure questi facevano più parte della guardia cittadina. Così dicasi delli 250 che stavano all' Aventino sotto il comando di Ceccarini. Conveniamo però che settecento si offrissero volontarî per accorrere alla difesa, ma non fuori le mura, perchè noi stessi abbiam veduto, abbiamo udito quali fossero anche di questi i sentimenti. Da questo calcolo risulta che di 7556 militi 700 soli si mossero a seguire le insinuazioni del Triumvirato; giacchè non è da noverare nel corpo stesso quella parte chiamata mobilizzata, che secondo la cifra che dicesi data dal comando generale ascendeva a 1400 militi; perchè una volta, che è divenuta milizia assoldata non le rimane che la uniforme e il nome. E giacchè troviamo annunziato questo corpo non possiamo passar sotto silenzio che dal mese di Aprile a tutto Giugno, cioè in tre mesi fece pagare pel suo mantenimento circa CINQUANTASETTE MILA scudi. Supponiamo che ci sarà stata compresa altra milizia assoldata della stessa uniforme; ma ad ogni modo questa somma accenna lo scempio rovinoso dell' erario.

Dopo questo quadro numerico seguiva un dialogo tra un generale Austriaco, e il gonfaloniere di Perugia; poi notizie italiane, e straniere; eppoi finalmente nell'ultima pagina venivano le notizie del mattino, ma si noti bene del mattino di jeri. Avidamente dunque leggemmo, ma trovammo un proclama, il quale dimostrava che republicani avessero riportato una vittoria. Le sue parole lo diranno meglio assai di un nostro commento. « *Voi avete sostenuto oggi l'onore di Roma, e l'onore d'Italia. Avete combattuto per oltre quattordici ore come vecchi soldati. Avete sorpresi, colti all' impensata*

dal tradimento, da una violazione di promessa formale e segnata, conteso palmo a palmo il terreno, riconquistato posizioni per un istante perdute, respinto le più valorose milizie di Europa, salutato la morte con sorriso. Dio vi benedica, *custodi delle glorie paterne, come noi orgogliosi di avere indovinato ciò che era in Voi*, vi benediciamo in nome d' Italia— *Romani! Questa è una giornata di Eroi;* una pagina *storica. — Noi vi dicemmo jeri:* SIATE GRANDI. *Oggi*, VOI SIETE GRANDI. *Durate tali. Siate costanti. Al popolo di Roma si possono dimandare prodigi. Al popolo di Roma, alla guardia nazionale romana, alla gioventù di ogni classe noi diciamo con piena fiducia: Roma è inviolabile. Custoditene questa notte le mura: dentro le vostre mura sta raccolto l'avvenire della nazione. Vegliate, mentre i combattenti di quattordici ore riposeranno alle porte, alle barricate. Veglia con Voi l' Angelo della patria. E l' angelo della patria è fratello dell'Angelo della vittoria* ». Ma questo indirizzo l' avevamo letto su per le mura di Roma. In breve era uno strazio il non trovare una parola del risultatö del combattimento del giorno di Domenica.

Finalmente vi leggemmo un'altro proclama, che conteneva il rapporto, ed ecco in quali termini suggeriti dalle voci che aveano circolato già per due giorni, e dalle notizie raccolte da coloro stessi, che tornarono dal combattimento. « *A rassicurarvi, e proteggervi da congetture esagerate sulle nostre perdite di jeri; publichiamo le cifre come abbiamo potuto accertarle, e senza aspettare il ragguaglio minuto officiale, gli elementi del quale si stanno raccogliendo — I feriti accolti alla Trinità dei Pellegrini sono CENTO TRENTASEI: gli Ospedali secondari ne contengono TRA TUTTI un numero minore di cento.—I minacciati di morte non oltrepassano per quanto può calcolarsi I DODICI.— POCHISSIMI sono i morti sul campo, e speriamo darne la cifra esatta domani. Tra questi dobbiamo*

deplorare PARECCHI uffiziali. — Cittadini non diffidate mai quanto alla schiettezza della parola, e alla purità delle intenzioni dei vostri Triumviri. Non interpretate mai sinistramente il loro silenzio, e Voi siete tali da intendere ogni verità, e noi siamo tali da dirvela. Tra voi e noi vive un patto d'amore e di fiducia senza confini. Serbate questa fiducia. È il pegno migliore della vittoria della battaglia che ultima ci rimane forse ancor da combattere ». Poi chiudevasi il numero del giornale con un articolo delle solite glorie, delle solite ingiurie, che noi volentieri tralasciamo, avendoci fornito molti elementi il rapporto, onde conoscere l' andamento, e il risultato della battaglia del giorno di Domenica.

Noi avremmo imparato che pochi più di duecento furono i feriti, e di questi soli dodici con pericolo di vita; che pochissimi morti caddero sul campo di battaglia, e tra questi però *parecchi* uffiziali, e che *i nostri morti, i nostri feriti caddero gridando VIVA LA REPUBLICA, e con questo grido consolavano i proprî dolori, e il dolore di chi li assisteva.* Lode a tanto coraggio! Ma non sono tanto le parole di questo rapporto quante sono le menzogne, che prima dimostreremo colle medesime parole, e quindi con documenti.

POCHISSIMI sono i morti sul campo... Tra questi dobbiamo deplorare PARECCHI uffiziali. Il *poco* secondo la nostra lingua è il contrario di *molto;* e il pochissimo è il superlativo di poco, cosicchè rappresenta una quantità infinitesima di molto, e se occorre si può rincontrare in Boccaccio novella 92 dove dice: *e fatto delle sue molte cose, pochissime prendere a Roma se ne tornò.* Ora sta benissimo, che delle numerose soldatesche, pochissimi fossero morti sul campo; ma quel *parecchi* uffiziali morti smentisce il pochissimi soldati; perchè il *parecchi* italiano corrisponde al *non pauci* latino; e il *non pauci* latino è più del *poco* italiano. Se ci vo-

lessero autorità per provarlo, avremmo Dante che *Infer.* 19 dice « *di parecchi anni mi mentì lo scritto* » avremmo Boccaccio Nov. 17 dove dice « *alla quale parecchi anni a guisa quasi di sorda, e di mutola era convenuta vivere.* E si noti bene, che quì si parla di anni; laddove nel rapporto si parla di uffiziali, che stanno ordinariamente come quattro a cento. Ora se caddero sul campo parecchi uffiziali, come si può credere che cadessero pochissimi soldati?

E parlando dei feriti dice il rapporto che 136 furono portati all'Ospedale della Trinità dei Pellegrini, che era l'*Ospedale maggiore*, ed era il più vicino al luogo del principale combattimento. Essendo il più vicino, in esso furono portati i feriti, finchè ve n'entrarono, e se furono portati anche agli altri Ospedali ch'erano dieciassette, e non arrivarono a riceverne cento, perchè furono portati per le case? S'intenda bene, non alle case loro, ma in case di Principi ridotte ad Ospedali, come realmente vi furono condotti. Chi è che non conosce l'ampiezza dell'Ospedale della Trinità dei Pellegrini? Dunque il rapporto del Triumvirato è lontano dal vero quanto si vuole immaginare. Eccone un'altra prova. Perchè abbassarsi il Triumvirato ad invitare il popolo a non diffidar mai quanto alla schiettezza della parola? Perchè sapeva, che tutti erano stati testimonî oculari del numero grandissimo dei feriti, che traversarono le vie di Roma, e sperò diminuirlo con quella protesta, che veruno aveva ricercata. Ma non era una parola indifferente, perchè, se taluno sgomentato si fosse voluto ritirare dallo accorrere al combattimento, il Triumvirato cercava diminuir col numero dei morti, e dei feriti la paura degli altri, e noi fummo testimonî delle osservazioni fatte da uomini all'intutto plebei su quella meschina contradizione, su quella mentita, che il Triumvirato dava a sè stesso, su quella scusa, che udimmo proverbiare in molte occasioni.

Ma non pertanto noi defrauderemo i nostri lettori della verità di quella battaglia. Non potremo certamente specificare il numero dei morti, e dei feriti, perchè non eravamo sul campo di battaglia, ma per le vie di Roma raccogliendo dai Soldati, e dagli Officiali le notizie, che potevamo; come non potremmo neppur dire, che da luogo eminente vedemmo la mischia, essendo interdetto l'accesso alle torri, e fino al monte Pincio, alla Trinità de' Monti. Noi dunque, e riunendo le nostre notizie, e quelle, che altri trasmisero ai giornali d'Italia, narreremo come proseguì il combattimento dopo l'attacco a Villa Pamfili, e quali vantaggi ne riportarono i Francesi, e quali danni i Republicani.

Il corpo di Melara fu il primo ad attaccare i Francesi: si venne alle mani, si fecero manovre, e 213 prigionieri furono fatti dai Francesi, che furono subito inviati a Civitavecchia, e di là sul *Veloce* diretti a Bastia. Il generale Sturbinetti disse alla piazza della Pilotta, che i Francesi facevano una ricognizione che, si era cambiata poi in un forte attacco. I Republicani cominciavano a tirar molte cannonate, ma i Francesi non rispondevano in verun modo, anche perchè in prima mattina non aveano cannoni. Scacciati i Republicani da Villa Pamfili, i Francesi si spinsero innanzi, e s'impadronirono del casino dei *quattro venti* che guarda a cavaliere la porta San Pancrazio. Sbigottiti i capi, forzarono le soldatesche a riprenderlo, e ripetute volte vi giunsero, e ne scacciarono i Francesi, i quali fecero altrettanto fino a che i Republicani, almen per quel giorno, deposero il pensiero di tornare all'assalto, dopochè era coperta di cadaveri non solo la strada, ma i campi adjacenti, su i quali anche oggi è orrendo il vedere il terreno impastato di ossami, e più orrendo il respirarne le esalazioni mortifere. Al buon risultato di questa impresa si mossero ad attaccare la Chiesa di

San Pancrazio, e dopo due ore di lotta ne discacciarono il presidio, e l'occuparono intanto i cacciatori a piedi secondati dal 16.° leggero, dal 20 e 23 di linea in mezzo ad una grandine di mitraglie e di palle occuparono senza molto danno i casini di Villa Corsini, e di Valentini. Queste operazioni importarono la maggior parte delle ore del giorno, e in questo tempo fu un continuo andirivieni di carri con feriti, e spesso spesso udivasi la morte di due, di quattro, di più uffiziali di Garibaldi.

Noi chiedevamo a tutti le loro notizie. Un Deputato ci narrava, che il Triumvirato alle 2 pomeridiane comunicava all'Assemblea un dispaccio del telegrafo al Vaticano, che diceva, una forte colonna di Francesi muovere da Villa Mattei a Villa Pamfili, per cui temeva, che l'attacco sarebbesi fatto terribile, sendochè quella colonna conduceva molta artiglieria. Un sergente di Garibaldi più tardi ci narrava in mezzo ad orribili bestemmie la morte di Masina, e di altri capi, e ci diceva, che di *Melara* erano rimasti ben pochi; di Menara una metà fuori di combattimento, e di quelli di Garibaldi un poco meno; ma che gli uffiziali non si potevano contare: che questi danni derivavano dalla diversità delle armi, perchè i Francesi aveano quasi tutte le *carabine di Desvignes*: che realmente i Francesi erano stati attaccati: che aveano sparato pochi colpi di cannone: che si potevano calcolare mille uomini fuori di combattimento: che era poi facile a contare i morti, verificando il numero dei feriti. Così venne la notte e cessò per qualche ora il fuoco; ma di tempo in tempo non mancò, nè la moschetteria, nè la cannonata.

Tutto questo però si riferisce al Gianicolo, e il Triumvirato neppure diede cenno del combattimento avvenuto al Ponte Molle, benchè il telegrafo segnalasse che *il cannone di*

porta Angelica fa fuoco alle falde di Monte Mario; benchè la torre di Borgia da Castello facesse fuoco ripetute volte alla stessa direzione. Da questa parte dunque i Francesi acquartierati sul Monte Mario discesero, e si diressero al Ponte, dove trovavasi molta soldatesca protetta da una batteria d'artiglieria Svizzera; e attaccato il fuoco, proteggevano la colonna Francese tre pezzi di cannone, uno alla cima del monte postato all'Est nella passeggiata dei cipressi, e due altri nella gola di due colline, che guarda direttamente il Ponte. Il combattimento fu tra il 13° leggero il 13° di linea, e il battaglione universitario, la legione l'nuione, la linea, i Carabinieri, ed altre truppe. Il colpo di mano riescì a meraviglia ai Francesi, i quali vi si fortificarono senza che mai più si tentasse di scacciarli. Anche quì le perdite dei Repubblicani furonó di rilievo; ma incomparabilmente minori a quelle alla porta di San Pancrazio. La sera si viddero ricondurre al Castel Sant'Angelo tanto da questa porta, che da quella del Popolo alcuni cannoni, ed un obice pel momento inutilizzati. Che questo fosse il risultato lo dimostrano le menzogne, che autorizzata dal Triumvirato publicò nel seguente giorno una nuova Commissione, che la prima volta veniva in scena il 4 di Giugno.

Questa Commissione pertanto smentiva il Triumvirato il quale avea partecipato al popolo, che i feriti alla Trinità dei Pellegrini erano 136, e negli altri Ospedali meno di cento, con protesta sulla sincerità della sua parola, perchè lo stesso giorno ne erano annunziati 336. Smentiva il Triumvirato quanto al numero dei morti, perchè ne dava 3 nell'Ospedale superiore, e negli altri nessuno, e la Commissione ne dava 10 circa, perchè certamente tra li morti non calcolava tutti gli Officiali, che erano stati portati per le case. Ma non si poteva prestar fede neppure al rapporto di questa Commis-

sione, perchè non conteneva neppure il nome dell' Ospedale di San Pietro in Montorio, dove erano portati tutti i feriti gravemente; perchè dice, che fu combattuto diciassette ore mentre il Triumvirato facendo un'elogio alle sue milizie certamente esagerò anche la durata del combattimento dicendo « *avete combattuto per oltre quattordici ore come vecchi soldati* »; perchè essendo destinata a formare la statistica dei feriti, e il numero dei morti non essendo grande secondo la parola, non dovea enunciarsi coll' incertezza *sono circa dieci*. Ma questo era il sistema di Mazzini, e de'suoi seguaci, e pretendeva che si dovesse ciecamente prestar fede alle sue parole. Questo sistema era il frutto di quell'amore senza confini, che protestava professare a Roma, e all' Italia. Questo sistema esigeva da tutti la fiducia, ch'egli diceva essere il pegno più sicuro della vittoria. Eppure vi erano moltissimi ciechi, e moltissimi acciecati !!...

E mentre Roma era stata gittata a terra, e calpestata dalla fazione di Mazzini, che vi s' intruse, e giunse a farvisi acclamar Cittadino, Rappresentante, e Triumviro; mentre non contento di averla immiserita, la faceva irragionevolmente immergere nel sangue, aveá il coraggio di scagliarsi contro il Pontefice, contro l' autore di tante beneficenze, e publicava sul Monitore un'articolo per dimostrare, che tutti i mali dai quali era minacciata Roma, procedevano da Gaeta, e dal Papa; poichè avventandosi contro d'esso diceva che *i Napoletani, nella prima invasione di Terracina, trassero seco i ladri condannati alla Darsena. A codesti il Papa, che scomunicò gli elettori dell'Assemblea; a codesti largisce la sua grazia, e la pastorale benedizione*, aggiungendovi altre piccole bagattelle della stessa tempera, che però dimostravano essere frutto eccedente di quella rabbia, che ad ogni momento s' ingrossava per veder falliti tanti disegni, e scemate tante spe-

ranze, che nell'animo suo si erano assise nei sogni, che erano il fondamento di ogni sua opera.

Il giorno 4 fu veramente un combattimento di cannonate. Dalla parte dei Repubblicani fu continuato, e spesso il tiro; ma dalla parte dei Francesi fu assai rado, e solo al mezzo giorno le loro cannonate cominciarono ad essere tremende. Il telegrafo segnalò alcuni dispacci, nei quali parlò di miracoli delle granate, di dispersione dello stato maggiore ad una distanza di parecchie miglia, cioè alla *Maglianella*, che poi il Triumvirato corresse, e disse a Villa Pamfili. Così avvenne il giorno 5 ad eccezione di qualche scaramuccia non vi fu altro che il tuono del cannone, e qualche bomba venne a cadere dentro le mura di Roma, e specialmente in Trastevere. Era assai naturale che gli abitanti si commovessero; e cominciassero a gridare, che di guerra non volevano saper più oltre, e chiedessero, che avesse fine uno spettacolo, che minacciava la distruzione delle loro famiglie. Allora il Triumvirato a dissipare queste grida, a reprimere uno slancio veramente figlio dell'amor della vita, fece un indirizzo alle donne Romane *figlie del popolo*, e diede loro ad intendere che *l'inimico si ritirasse atterrito* davanti ai loro uomini, e se oggi minacciava le bombe, esse, come Romane, non doveano impaurirsi *ad una minaccia impotente*. Nondimeno siccome Roma dovea tutta la sua protezione *alle vecchie madri ed ai fanciulli* decretava, che le famiglie popolare, *avranno alloggio nelle case, palazzi e conventi fuori di ogni pericolo;* e affidò *alla virtù, e al patriottismo di esse la custodia vigilante e l'ordine necessario a preservare da ogni guasto le abitazioni assegnate ad esse da Roma.*

Nello stesso giorno volgevasi agli uomini dopo avere assicurato le donne, e decretava che si conierebbero medaglie di rame, di argento, e di oro, onde premiare la virtù di

coloro, che stavano alla difesa di Roma. Rifletteva però il Triumvirato che questi metalli erano necessarî anche per coniare la moneta; che desso avrebbe avuto intenzione di acquistarne la pasta dall'estero; ma che la *invasione straniera ne impediva la tratta;* e perciò era costretto a tornare a picchiare sopra gli abitanti di Roma, facendo requisizione anche dei rami per le cucine; e con un'articolo di questa legge (5) minacciava di multare di pena chiunque nascondesse i suoi rami, ed argenti, se ne avesse ancora.

Avevano dimenticato i nostri amorosissimi Triumviri che già erano colati alla zecca gli ori, e gli argenti delle Chiese, e di tutti i privati in virtù di altra legge. Avevano dimenticato, che aveano fatto requisire anche il denaro contante, perfino nelle saccoccie degli abitanti di Roma. Ma non è questa la singolarità maggiore della legge dettata dai bisogni giornalieri; la ragione della stessa legge è singolarissima; comandavasi cioè la requisizione perchè *l'invasione straniera impedisce alla zecca di trarre le paste metalliche dall'estero.* Ma di grazia forsecchè la invasione avea interrotto le comunicazioni? Affatto: forsecchè le corrispondenze cessarono? Giammai. Tutto al più si sapeva, che i Republicani avevano rotto il ponte Molle, ma tanto rimanevano strade, che davano accesso a Roma: noi diremo la vera ragione, che impediva di trarre le paste metalliche dall' estero. Se non avevano denaro contante, con quali mezzi avrebbero corrisposto il valore delle paste metalliche suddette? Colla carta della Marrana? Con quella che un Fabri ebbe il coraggio di far pagare 66,590 scudi? Ma se queste carte si ebbe a durar fatica a servirsene dentro Roma; se la Republica non ebbe mai alcuna corrispondenza all'estero, ad eccezione dei Communisti, e dei Socialisti, altro che da questi avrebbero potuto con i boni della Republica, e col premio dell'aumento del 20

per cento ottenere le paste metalliche; ma noi sappiamo che i Communisti cercano di prendere, e non di dare, perchè dare non possono; è chiaro dunque, che il fondamento del decreto della nuova requisizione è pieno di stoltezza, ed offre un nuovo saggio di nuove menzogne.

Si vede chiaramente, che i rivoluzionarî chiedevano altre somme per appoggiare quelli di Roma; ma e perchè non mandavano di quella carta improvisata come il mezzo esclusivo per mantenere l'armata? Bisognava in questi momenti fare ogni sforzo, perchè la speranza pendeva da questo filo. D'altronde era indispensabile ancora resistere al nemico, che minaccioso cominciava a mostrare, che volendo, poteva fare quanto si proponeva; ed altronde ancora i fucili Repulicani non potevano misurarsi con i Francesi. Ordinò dunque la requisizione di ogni arma adatta a questo scopo. In fine faceva ingiungere il Triumvirato dal Ministro dell'Interno a tutti i farmacisti di fornire non solo tutto ciò, che occorreva alle ambulanze, ma di mettere a disposizione dei Direttori i loro Alunni.

Veniva poi in campo la Commissione per la visita dei feriti, e rendendo esatto conto delli morti, che jeri avea numerato *circa dieci*, ci fece sapere, che non più in un giorno, ma in tre giorni ne erano morti solamente sette, ed altri 33 erano stati portati morti. Eppoi veniva a recitar la sua parte la comica compagnia delle barricate, e dava un proclama, che noi riportiamo alla lettera, perchè non lascia di essere nel suo genere originale quanto ogni altro proclama precedente. « *Popolo!* diceva, *oggi fu battaglia di cannone. La meno sanguinosa. — La palla di moschetto colpisce gli uomini, la palla di cannone, la bomba, il razzo colpiscono le mura e le case. È rarissimo il caso degli uccisi. Anche gl'incendi difficilmente si sviluppano. I nostri bravi vigili, saprebbero pronta-*

mente estinguerli. — Dunque coraggio, sangue freddo, e buon umore. Si tratta della Republica Romana, e di tutta Italia. — Quelli che sono armati di fucile a lungo tiro, di carabina o di stutzen faranno bene a trovarsi sulle alture del Montorio. Di là potranno, bene appostati, mirare i Cannonieri nemici, tostochè avvicinino i pezzi. Popolo! noi parliamo col cuore, quindi con sincerità Republicana. Mantenete il coraggio Romano nelle vostre donne. Il governo troverà per loro alloggi principeschi, se le case dove abitano pericolassero. Non diamo retta agli allarmisti. Imponiamo loro silenzio, coll'esempio e col patriottismo. Il centro della città sappia che sulle mura e nei luoghi più esposti i combattenti stanno lieti e fidenti. Il luogo della pugna è il più glorioso; quindi l'animo di tutti è tranquillo e sicuro. Domani il cannoneggiare sarà più vigoroso. Si avvicini l'assalto alle barricate: quivi si conoscerà il popolo romano. Questa cicalata della Commissione delle barricate, specialmente quanto al cannoneggiare del sei, era una predizione esclusa dal dispaccio telegrafico, perchè segnalò, che *l'appostamento è disperso dal nostro cannone.* E infatti il giorno sei ad eccezione di alcuni colpi tirati dalla vigna di Sant'Antonio, segnalò che *nessuna novità nei Campi.* Il telegrafo però sulla parola del Monitore Romano mentiva.

Smentiva poi le dichiarazioni della Commissione delle barricate, perchè mentre quella diceva, che le cannonate non fanno male, che alle mura, il Monitore moveva ad una lamentazione, perchè da quattro giorni *le carabine, e i cannoni francesi tuonano contro Roma, minacciano la sua libertà, versano il più puro sangue italiano, e fanno esecrabile e maledetto il nome del Capo della Religione Cattolica, e l'armi della Francia republicana.* Diceva anzi, che il cannone francese mandava perfino le *palle roventi.* E tanto spinta era questa lamentazione che il Monitore dichiarava che Napoli, il Papa,

e la Francia renderebbero *conto all'Europa di questo insulto fatto alla Religione . . . alla fede cattolica.* Poi adirato che le sue parole non farebbero frutto si abbandonava alle ingiurie, e acciecato diceva, che a malgrado le palle, e le bombe *non daranno vinta la infame battaglia,* sia perchè i Francesi non si batterebbero, sia perchè sarebbe impossibile vincere *la incrollabile fermezza dei nostri prodi.* Quindi divenuto affatto furioso scagliava ogni improperio contro chi attraversava i disegni del Triumvirato. Che se non fosse stato un articolo troppo prolisso avremmo voluto riferirlo per intiero, contenendo un romanticismo di nuovo genere, col quale, dopo aver fatto un guazzabuglio tutto singolare, chiude minaccioso le sue parole contro la Francia sperando che si commovesse, ed unisse la sua bandiera a quella della Republica di Mazzini. Correvano questi articoli a Parigi; erano riprodotti dai fogli socialisti; erano propagati; ma tra breve vedremo quali effetti risultarono, e come influirono sugli avvenimenti di Roma. Intanto però questi articoli spargevano lo scoraggiamento in coloro eziandio, che furibondi si erano lanciati in mezzo alla battaglia, ed allontanavano quelli che erano trascinati a lavorare alle barricate. Il fatto lo prova meglio di qualsivoglia argomento.

Decretava il Triumvirato la formazione di una nuova milizia cittadina col nome di *squadre dei sette colli* per essere mobilizzata sopra i punti, nei quali sarebbe necessaria la sua azione; e siccome creando questo nuovo corpo di milizia si rendeva indispensabile il suo armamento, decretava la requisizione dei fucili, che potessero trovarsi presso gl'impiegati addetti alla guardia civica, e dei fucili da caccia, che non fossero stati consegnati in seguito delle precedenti disposizioni. Contemporaneamente faceva un indiritto ai Romani, e dichiarando che le braccia dei lavoratori pagati non

bastavano all'opera delle fortificazioni, che si costruivano, invitava i Cittadini di ogni classe a supplire a questo difetto, e li animava coll'esempio della rivoluzione francese del 1790. Ma queste eran parole gittate al vento per i Romani, e il rifiuto di essi faceva rinunziare ai più bisognosi del pane quel pezzo di carta, che si dava loro in compenso di essersi esposti al pericolo di perdere la vita. Ecco il frutto che ricavava il Triumvirato da tanti indirizzi, da tanti eccitamenti, per cui poscia si raddoppiarono le violenze, e quanti eran sulle strade incontrati senza distinzione veruna erano condotti dai satelliti di Garibaldi al Palazzo Farnese per esser di là trascinati a lavorare le barricate sul Giannicolo. Le stesse milizie non erano trattate secondo le grandiose promesse, e si giunse a tanto che mentre combattevano, si faceva loro mancare anche il vitto. Ne abbiamo la testimonianza del Ministro della Guerra nel suo ordine del giorno 6 giugno. Era divenuta Roma la vera Babilonia; vi eran confuse realmente le lingue, perchè eravi raccolta la scoria di ogni nazione; vi si erano confuse le intelligenze, e non vi si trovava più nè il comando, nè la disciplina. Tutto era a tutti lecito, e l'esempio ne davano coloro che stavano al potere. Eccone una prova singolare.

In questo giorno vigilia della solennità del *Corpus Domini* il popolo era rammaricato di veder sorgere quel giorno, in cui la devozione dei fedeli trovava fecondo pascolo al cuore. Pronto il Ministro dell'Interno, arrogandosi un diritto della Chiesa, si volgeva al popolo su questo argomento, ma i termini del suo indirizzo diranno ai lettori quello che se ne debba sentire. *Domani*, diceva, *domani ricorre il giorno destinato a festeggiare l'* OSTIA *di* PACE *e di* AMORE. — La Corte Romana *con molta esteriorità di pompa e di lusso la solennizzava. La guerra, che ferve accesa sotto le vostre mura, im-*

pedisce quest'atto religioso (altrimenti per certo l'avrebbero adempiuto i Ventura, i Gavazzi, ed altri simili come per Pasqua). *Il popolo conosce e condanna chi ne ha la colpa. Questo atto però non deve mancare. Ciascun Parroco, ciascun Capitolo lo eseguisca nelle mura della sua Chiesa. Le umili preci dei Cristiani sceverate dal fasto s'innalzeranno al Cielo, e più gradite saranno accolte ad espiazione dei peccati, ed a soccorso del popolo pregante e fidente in quel Dio che benedice e tutela la causa degli oppressi.* Ecco in qual modo i Republicani osservavano quel medesimo statuto fondamentale, che proclamarono la notte del giorno otto febraio! Ecco in qual modo garantivano l'esercizio indipendente del potere spirituale, che riservato aveano al Pontefice! Il Triumvirato che si pose sul capo la tiara papale diede l'esempio, dichiarando di non riconoscere perpetuità di voti. Non è da meravigliar quindi che poi spogliasse le Chiese di ogni loro sostanza dedicata dai fedeli al culto; che i suoi Ministri ponessero le profane mani nella disciplina, nell'ordinamento pur anche delle sacre funzioni.

A volere rintracciare la ragione di queste disposizioni, chiara si mostra nel divisamento del Triumvirato di far credere al popolo, come lo predicò più volte anche il *Positivo*, che i Republicani non intendevano, come spargevasi, far guerra alla Religione, ma che ogni loro sforzo era diretto a sottrarre il popolo alla tirannia sotto cui gemeva oppresso. Ed a parole non mancavano i Mazziniani, e se i loro fatti non le avessero smentite la loro impresa sarebbe forse divenuta per il popolo stesso pericolosa. Se non che i fatti giornalieri, ogni giorno più violenti, più manifesti, e più strani persuadevano il contrario, e i giornali d'Italia, che i Mazziniani chiamavano *farisaici* proclamavano le ribalderie delle quali Roma era stata fatta teatro. Il Triumvirato ve-

deva, e sentiva che i suoi proclami poco o niun frutto producevano; ma non si sgomentava. Per esempio quello del giorno 6, che chiamava ogni cittadino a lavorare le fortificazioni, era riescito come un sasso gittato in un lago. Alla sua caduta l'acqua si muove, descrive energicamente un circolo, eppoi un secondo, un terzo, e di mano in mano, che il perimetro dal centro si allontana, il movimento s'indebolisce e scompare. Che resta? La memoria del sasso, e l'idea dei crescenti e concentrici circoli. Precisamente così avveniva dei proclami Mazziniani. Una folla di popolo che accorre a leggere, e letto appena una stretta di spalle, una parola sottovoce, e si allontana lasciando perfin la memoria del proclama sul posto ove lo lessé. Tanto egli è vero che il seguente giorno ne publicava un'altro con tuono di qualche imperiosità, e vi aggiungeva l' invocazione che nel precedente era stata negletta. « In nome di Dio, e del popolo », e dava ad intendere che molti uomini sono ai lavori: molti più si richiedono, e soggiungeva « *noi li vogliamo e dobbiamo averli; e per questo chiediamo la cooperazione attiva di tutti i buoni.*

Era necessario larvare il comando a volerlo eseguito ma non per parte dei Cittadini, dei soli braccianti mercenarî. Comandò dunque con parole convenienti, che cessassero *tutti i lavori privati*, perchè *oggi non esiste più che la cosa publica, la salute di Roma.* Poi adoperando la persuasione, studiò di rendere ragionevole quel comando, e disse che *le case private, gli edifizi dei cittadini si proteggono alle Mura:* che *Roma, e l'Italia stanno sulle opere di fortificazione:* che *un palmo di terrapieno può salvare a un tempo l'onore del paese, e la vita di un figlio di Roma:* che *i cittadini vi pensino e ci ajutino tutti nell'opera santa:* conchiuse poi che gli accorrenti avrebbero *su i luoghi di lavoro viveri e retribuzione.* Il cat-

tivo umore però che avea penetrato nell' animo di ognuno proseguiva più risentitamente a manifestarsi, perchè si minacciarono di confisca quei possessori di legni, che non li avessero tenuti in pronto servizio dell'armata; si minacciavano i bottegari di pene, se non le avessero tenute sempre aperte; e molte altre disposizioni si adottavano che mentre facevano l' accennata dimostrazione, significavano la condizione a cui si trovavano ridotti i Republicani, i quali oggimai poggiavano colla loro fiducia esclusivamente sopra un'avvenimento straordinario che solo poteva soccorrerli; giacchè da un momento all'altro non avrebbero potuto più a lungo resistere in Roma, ch'essi chiamavano asilo, e propugnacolo della libertà Italiana.

Ed il loro timore partiva da una dichiarazione del Generale Oudinot, eccitata dal Triumvirato per mezzo del Generale Rosselli. Noi non sapremo i termini della lettera di Rosselli, ma potremmo argomentarli dalla risposta del Generale Oudinot, se il Triumvirato non ci avesse detto apertamente nel suo proclama del 2 Giugno che « *Il Generale Rosselli spedì domanda al Generale Oudinot di un'armistizio di quindici giorni fondato sulla commune utilità delli due eserciti, d'impedire .... l'innoltrarsi degli Austriaci.* Il Generale Francese rispose dunque parole, che sbigottirono il Triumvirato, perchè sino a quel giorno avea sparso e fomentato la voce, e dichiarato anzi che le bajonette francesi, *parte indegna della Nazione*, non aveano cosa colla Nazione stessa commune; poichè officialmente gli dichiarò che « gli ordini del mio » governo sono positivi. Essi mi prescrivono di entrare in » Roma il più presto possibile. » Gli soggiunse poi di aver » denunciato alle autorità Romane l'armistizio verbale, che » per le istanze del Signor Lesseps avevo consentito di ac» cordare momentaneamente » e di aver fatto prevenire in

» iscritto i vostri avamposti che l'una e l'altra armata era
» in diritto di ricominciare immediatamente le ostilità », e
che per riguardo dei connazionali » io differisco l'attacco
» della piazza fino a lunedì mattina per lo meno », DICE LA
» TRADUZIONE che noi supponiamo fedele.

Ora questa lettera, se il Triumvirato volea in qualche modo sostenere la sua calunnia di averne fatto rimprovero al Generale Francese, non dovea esser mai prodotta; perchè i Romani sarebbero almeno rimasti incerti per non venire alla detta conclusione contro al Triumvirato medesimo. In essa non, è affatto la promessa di non dare l'attacco sino a Lunedì per lo meno; ma solo la notizia di una dilazione *per lasciare ai nostri connazionali che volessero abbandonare Roma... la possibilità di farlo con facilità;* giacchè quanto ai Repubblicani, avea *fatto prevenire in iscritto i vostri avamposti che l'una e l'altra armata era in diritto di ricominciare immediatamente le ostilità.* Tanto egli è vero, quanto è un fatto, una dichiarazione dataci dal Triumvirato nella relazione della battaglia del giorno 3 pubblicata cinque giorni dopo. Tanto egli è vero che nel rapporto dice il Generale Rosselli che la sera stessa si disposero le truppe per la difesa della Città. Intende perciò, anche chi meno intende, che la infamia, e il tradimento, la violazione della promessa scritta era uno di quei sogni insensati nei quali era sempre ostinato Mazzini co'suoi seguaci. Eppoi non abbiam noi veduto che l'attacco della domenica cominciò dai militari dell'oggi defunto Melara? Così risulta da tutte le relazioni di quella giornata (1).

(1) Il colonnello Melara prima di morire, allorchè attorno al suo letto di morte erano molti uffiziali e molti amici richiesto dal Sacerdote che lo assisteva nella coscienza se poteva manifestare i suoi

Ma se pure quella notizia partecipata al Generale Rosselli si volesse prendere per una promessa del Generale Oudinot, di non attaccare la piazza sino al lunedì, non si può dubitare, che la promessa stessa mantenne, giacchè non solo a Villa Pamfili il cannone francese non si vidde fino alle sette del mattino; ma dichiara il Generale al Ministro della guerra nel suo rapporto officiale che « tanto più ammirabile era il » valore dei soldati in questa situazione, in quanto che fe» deli alla nostra decisione di non attaccare la piazza prima » di lunedì, non abbiamo voluto rispondere *una sola* volta » col cannone al fuoco dei bastioni. » E questo rapporto non trova contradizione in quello di Rosselli che contiene l'altro di Garibaldi ristretto a descrivere la topografia dei fabricati fuori di porta San Pancrazio, e a dire che i Francesi aveano realmente occupate tutte le posizioni vicine alle mura, ma che vi furono battuti e ne furono sloggiati. Già però era troppo accreditata la verità del fatto, che i medesimi aveano preso, e costantemente tenuto le stesse posizioni, sotto le quali caddero molte centinaja di uomini, che ripetutamente tentarono, ma senza riuscita di riprenderle; cosicchè i Cittadini quando si parlava delle posizioni militari, avevano fatto proverbio che « Garibaldi questa notte tenta l'assalto

sentimenti disse « *lo faccia pure che non ne ho vergogna.* » Allora il sacerdote prese per esso la parola, e chiese scusa dello scandalo che avea dato alli suoi compagni e alla sua milizia di avere imbrandito le armi contro la Santa Sede. Ed in un'altra conferenza avea dichiarato che egli erasi armato per la causa della indipendenza Italiana e che non si era poi potuto ritirare per timore del pugnale. Egli morì non gridando « viva la Repubblica », ma con i sentimenti di un vero Cristiano, avendo dichiarato apertamente che voleva morire nella Religione della Chiesa Cattolica Romana nella quale era nato.

del casino delli quattro venti : 'questa sera ci prova. » Gli stessi soldati lo dicevano apertamente, dando così una mentita solenne al rapporto officiale; e molti Cittadini salirono al pari di noi alla cuppola del Vaticano, e viddero i francesi il giorno 4 giugno al casino dei quattro venti, alla Chiesa di San Pancrazio, al casino di villa Corsini, e a quello di Valentini.

Raggiunto questo scopo il Generale Francese voleva risparmiare i monumenti di Roma, e a'suoi abitanti i danni inevitabili di un'attacco condotto con altri principi guerreschi. Quindi cominciarono i lavori, onde risparmiare eziandio la perdita possibilmente delle sue milizie. Se ne avvidero i Republicani, e non attesero in questi giorni che ha disturbare le opere militari, e ad alcuni tentativi, che rimanevano senza verun'effetto, scemavano ogni giorno le file di quelli ch'escivano per sorprendere i Francesi, che però trovavano sempre pronti a riceverli come si conveniva.

Frattanto a malgrado che i capi della rivoluzione non lasciassero opera intentata per accreditare le loro menzogne, che i Francesi si erano ritirati, ch'erano stati respinti, che erano scoraggiati, che non tornerebbero ad un'attacco, e che aveano deciso per la sofferta sconfitta un attacco con un assedio di molta precauzione, il popolo cominciava a parlare ad alta voce. Noi non sappiamo se una sommossa avrebbe potuto giovare alla causa dei Romani, ma diremo solamente, che il terrore era spinto dal Triumvirato sino al di là dell'eccesso, e tutti gli emigrati e i profughi non avendo altra terra che li sostenesse, ed essendo tutti armati, avrebbero potuto fare una strage degli abitanti già disarmati, immiseriti, avviliti da tante triste disposizioni giornaliere. E che il terrore Triumvirale toccasse il suo apogeo lo dimostrò questa circostanza troppo conosciuta dalle posizioni occupate dai

Francesi, e il subollimento del popolo tanto stranamente ingannato.

A tosto reprimerlo il Triumvirato, che ne vedeva e temeva le conseguenze minacciose, diede un proclama per commovere le ire, risvegliare gli odî, e dare sfogo alle vendette. Fu luttuosa la giornata in cui per le mura di Roma leggevasi in nome di Dio e del popolo: « Pochi codardi, ta-
» luni forse con triste mire, diffondono tratto tratto nuove
» terrificatrici, (la verità cioè) e vergognosi consigli. Pochi
» imprudenti ed esagerati nei rimedî rispondono arrogandosi
» di sostituirsi al governo (accennavano i Triumviri di scac-
» ciare la cagione di ogni male) e additando nomi d'in-
» dividui presunti colpevoli del popolo. Il popolo migliore
» degli uni e degli altri, sprezzerà i consigli della paura
» come quelli della vendetta. — E il governo forte dell'amore
» del popolo, vigila sugli uni e sugli altri, e provvederà
» energicamente contro i terrificatori come contro i provo-
» catori di rimedî illegali e pericolosi: contro i primi, non
» perchè tema l'influenza di consigli codardi, ma perchè
» consigli e rumori siffatti sono una offesa ad un popolo di
» generosi: — contro i secondi perchè l'Anarchia è funesta
« a una bella causa quant'è la paura; e perchè importa
« salvare non solamente dalle offese esterne la bandiera Re-
» publicana, ma serbarla pura, incontaminata d'eccessi. La
» Republica è forte e santa. I difensori delle mura di Roma
» hanno valore e virtù. — I buoni Cittadini ACCUSINO al Go-
» verno gli spargitori di male nuove: verranno severamente
» puniti. Ai buoni Cittadini il Governo, certo di essere in-
» teso e seguito, affida il mantenimento dell'ordine, e il ri-
» fiuto di partiti estremi che rivelano anch'essi paura, e
» minacciano disonore alla nostra bandiera ».

Avea però dubitato fortemente che le sole parole avreb-

bero prodotto l'effetto desiderato, e perciò avea dato ordine che si chiamassero a Roma tutte le milizie rimastene ancora al di fuori, e quando le seppe giunte, allora solamente pubblicò quel proclama col quale ogni malvagio era autorizzato ad erigersi in accusatore dell' onesto, del quieto Cittadino. Ma perchè quell'eccitamento apparisse ragionevole, si publicavano articoli contro il sommo Gerarca della Chiesa, si dipingeva agli occhi del popolo, come l'uomo sitibondo del sangue de' suoi sudditi, mentre tutti conoscevano le grandi sue beneficenze, la troppa sua clemenza. Ed in questi come in quel proclama si mostrava che il popolo avea diritto ad ogni reazione. Ma mentre si accarezzava il popolo con parole, si faceva venire in campo una commissione per dare l'ultima mano alle requisizioni, ed essa medesima dichiarava di avere sgomentato gli animi di tutti i Cittadini, si demolivano altre proprietà dei privati, e si affastellavano tante ingiurie tante turpezze a danno della giustizia, quante ne poteva, e ne sapeva suggerire la disperazione confortata dal solo pensiero di una rivoluzione Francese, che ne avesse potuto cambiare la situazione,

E non è questa una induzione, che noi facciamo a capriccio; poichè lo avea detto e ripetuto il Triumvirato per mezzo dell'organo del Monitore, e nel giorno 8 lo avea publicato formalmente con un'articolo, che dimostra non solo, che speravasi veder flagellata l'armata francese dalla insalubrità dell' aria; ma di vederla svergognata innanzi al voto della nazione. Difatti diceva che « oggi il cannone francese si fa
» sentire più spesso e più forte: ma i nostri continuano a
» rispondere egregiamente, e ritengono il nemico ne' suoi ri-
» dotti. — Ogni giorno che passa è una sconfitta per esso,
» una vittoria per noi. Egli vorrebbe prevenire la crisi pa-
» rigina con un fatto compiuto: noi perseverando costrin-

» giamo la Francia a levarsi la maschera e scegliere il suo » partito, il quale al fine dei fatti non potrà essere quello » della vergogna e della viltà ». E così tanto il Triumvirato sperava nella vittoria che per via di fatto ordinava che tutti i fabbricati alla distanza di due miglia dalle mura, niuno eccettuato, dovessero essere incendiati o demoliti, e questa disposizione si eseguiva con tale una rapidità che sarebbesi detto Roma vicina alla totale sua distruzione, perchè non solo nell'esterno, ma nei borghi al di là del ponte era orribile a vedere come la distruzione proseguiva coll'alacrità stessa con cui pochi anni prima avea proceduto la fabbrica nel luogo della legnara a Ripetta che costò al Governo oltre ai 400,000 scudi, e che fu trovata poi priva di fondamenti. Era desolante assai di veder precipitare le fabriche sulla via detta di *Tordinona*, e togliere dal magnifico teatro dello stesso nome gt'infissi perchè una sorte eguale erane stata decretata. Era falso però quanto dicevasi nel citato articolo del Monitore sullo spesso cannoneggiar dei francesi intenti alla lavorazione delle opere che stimarono necessarie per la occupazione di Roma senza danno degli abitanti, e dei monumenti. I Republicani facevano uno spreco incredibile delle loro munizioni, e con rari colpi erano corrisposti. Questi fatti che cadevano sotto i sensi aveano prostrato l'animo dei buoni, i quali ad ogni istante temer doveano danni nuovi, nuove afflizioni. Le cose in somma erano in tale stato che noi stimiamo non esservi penna che potesse descrivere, nè mente che potesse immaginare i mali da cui questo sventuratissimo paese era oppresso.

Mentre però il Triumvirato spacciava vittorie della Republica, dissensioni, disfatte, e rovine dell'armata Francese, correva voce che il Mazzini fosse di cattivo umore, perchè non veniva la risposta di Lesseps; perchè non sentiva scoppiata

la rivoluzione a Parigi; e si diceva che queste circostanze aveano fatto insubordinate le soldatesche, le quali dicevano essere state tratte in inganno, e non voler durare più a lungo in quella condizione per essere male trattate, poco pagate; e quindi volevano soprassoldi, e se non fossero pagati minacciavano; e dal suo lato il Ministro della Guerra ogni giorno esciva con proclami di lodi, con indirizzi d'incoraggiamento, e di promesse, con ordini del giorno richiamando l'osservanza di una disciplina, che era dispregiata, e nondimeno i soldati abbandonavano i loro posti, e correvano per la Città, fuggendo di trovarsi nei luoghi del combattimento, talchè fu duopo comandare che numerose pattuglie circolassero per la Città, onde arrestare i soldati vaganti, i quali però eran pronti a rispondere che ne avevano l'esempio dei loro Uffiziali. Quindi ordini rigorosi contro questi ancora erano publicati, e di tal guisa si vedeva procedere la difesa di Roma, da coloro che la chiamavano il propugnacolo della Republica, perchè nel suo seno trovavano tuttora ogni mezzo da soddisfare ogni loro voglia quelli che si dicevano Republicani.

Voleva il Triumvirato a malgrado tutte queste circostanze che anche quelli che erano nel suo partito fossero illusi dalle sue relazioni, e le notizie che partecipava all'Assemblea non erano vere, od erano esagerate. Ma questa illusione poteva svanire da un momento all'altro, potendo ogni Deputato ascendere alla cupola del Vaticano, e co' proprî occhi vedere la condizione dell'esercito republicano, e quella dei Francesi alle mura di San Pancrazio; o al Campidoglio per esaminare ogni altra parte dove spingevano i Francesi i loro lavori. La paura della propria vita mosse taluno, e un Filopanti nella tornata del 6 dichiarò, che le cose comunicate meritavano molti schiarimenti, *che io posso dare per aver veduto con i proprî oc-*

chi i fatti, e disse che lo aver fiducia come diceva il Triumviro, che le intenzioni ostili del nemico fossero rallentate in seguito del movimento di apparente ritirata, poteva essere fatale, perchè egli avea veduto con quale assiduità, ed alacrità attendevano i Francesi al lavoro; che esso avea notato che erano giunti a mezzo tiro di fucile dalle mura; che avea veduto pochi lavoranti dalla parte interna mentre ne stimava necessarî almeno 400, e che mille non sarebbero stati di soverchio; che temeva un'attacco fatale, e chiedeva si mandasse il maggior numero possibile di uomini al lavoro; e che in quei punti i più minacciati si doveano radunare le migliori, le maggiori forze. Ma noi abbiamo già detto come i lavoranti accorrevano alle fortificazioni. Se i Deputati fossero stati come promisero in quei luoghi colla loro fascia potevano sperare che taluni andrebbero; ma essi volevano stare al coperto, e gli allri si fossero esposti alla morte.

E questo timore era grandemente accresciuto anche nei seguaci di Mazzini dalle continue battute che soffrivono le milizie, benchè si lanciassero nella battaglia come disperate; e del telegrafo non si partecipavano più le notizie, benchè segnalasse da mattina a sera. Più non si pubblicavano bollettini della Guerra, ma si sapevano i lagrimevoli risultati dei tentativi. Si facevano delle incamiciate, ma con eguale riuscita; e si voleva nondimeno dare ad intendere, che Roma camminava a grandi passi verso il trionfo; si voleva fàr credere ai lontani, che i Romani ad altro non intendessero che a secondare i sogni insensati di Mazzini, mentre ignoravano, ed eran proibiti di cercare le notizie stesse che correvano per la Città, onde non esporsi alle accuse eccitate dal Triumvirato sempre pronto co' suoi finanzieri a punire severamente chiunque gli fosse capitato trà le mani, se già non avessero prevenuto la volontà del Triumvirato colla uccisio-

ne o almeno l'imprigionamento di chi sembrava loro sospetto. Era questa nefanda condotta giunta al punto che sulla piazza di Firenze passava un Sacerdote, che noi conosciamo, travestito, e capitato innanzi ad alcuni finanzieri, uno di essi disse, che gli pareva un Prete, che gli voleva tirare un colpo di fucile; ma per accertarsi si avvicinò ad una bottega, e chiesto ad un uomo che era sulla porta, se quell'individuo fosse un Prete, ebbe per fortuna di quel disgraziato in risposta essere il Chirurgo Regionario. Così ebbe salva la vita.

Il silenzio del Triumvirato perciò sulle condizioni, e sui risultati dei giornalieri combattimenti, che oltre alle perdite irreparabili, facevano rigurgitare gli Ospedali di feriti, accresceva naturalmente lo strazio degli abitanti di Roma. Studiavasi però di distrarne l'attenzione dalle miserie presenti, facendo circolare la versione della allocuzione fatta dal Venerando Pontefice in un Concistoro a Gaeta col commento fattovi dal giornale *la Reforme del 28 Maggio num.° 114*, in cui quanto di empio può escire da perversa penna vi si trovava compreso; e questo per lo scopo di sgomentare sempre più i buoni, per atterrire gli altri, ed eccitare i mali intenzionati contro i medesimi, perchè almeno facessero, e non fossero conosciute le condizioni attuali di Roma.

L'eterna provvidenza però vegliava sopra Roma, e la voleva salva dalle insidie, nelle quali era avviluppata. Il Generale Oudinot istruito a meraviglia di tutte queste circostanze levavà alto la voce, e le faceva note a tutti gli abitanti di Roma con un indirizzo che noi trascriviamo dal Monitore Romano, senza però assumere la responsabilità della fedeltà, non già del documento, perchè ci dice il Triumvirato che era in italiano l'autografo, ma della versione della lettera che lo accompagnava, facendocene dubitare la dif-

ferenza che abbiamo osservata confrontandola con quella riferita da altri giornali. Ad ogni modo questo era l' ultimo passo che gli rimaneva di fare prima di por mano all' attacco. « Abitanti di Roma, egli diceva, noi non veniamo a
» portarvi la guerra. Noi siamo venuti ad appoggiare l'or-
» dine colla libertà. Le intenzioni del nostro Governo sono
» state mal conosciute. — I lavori dell'assedio ci hanno con-
» dotti sotto le vostre mura. — Fino adesso non abbiamo
» voluto rispondere, che di lungi in lungi, al fuoco delle
» vostre batterie. Ci avviciniamo all' ultimo istante, ove le
» necessità della guerra scoppiano in terribili calamità. —
» Risparmiatele ad una Città ripiena di tante gloriose me-
» morie.—Se persisterete a respingerci, a voi soli incomberà
» la responsabilità d' irreparabili disastri ».

Questo indirizzo era spedito secondo il Monitore Romano al Generale in capo comandante l'armata romana, al quale dichiarava gli ordini che avea ricevuti dal governo di Francia; ch'egli per ciò si era determinato di fare un' ultimo appello al popolo che non poteva, e veramente non avea verso la Francia sentimenti di un popolo nemico; che sperava nell'armata romana il sentimento di risparmiare sanguinose rovine; ma s' ingannava; che perciò pregavalo a dare la più pronta publicità al proclama, che ne attestava i suoi sentimenti al popolo Romano.

Se i Romani avessero avuto non la libertà dell'azione, ma della parola, un grido quasi universale avrebbe sbigottito tutti coloro che li tenevano infrenati col terrore, e colla morte: il popolo dunque non potè profferir parola, e il Monitore mentendo contro la verità della nota ch' egli stesso publicava, mentre diceva che era stata inviata al Generale in capo, dichiarava essere stata diretta *ai corpi costituiti* per legitimare la parte che vi prese l'Assemblea, l'Avvocato Stur-

binetti, e il Triumvirato, mentre la sola autorità, che vi avrebbe potuto prendere parte, era il Municipio, avendo esso la rappresentanza della città di Roma. Ma che può fare uno schiavo contro la volontà del padrone? Tu tacerai o Municipio, diceva Mazzini, e il Municipio taceva. Parlerai tu in sua vece o Generale Sturbinetti, e dirai al Generale Francese, che Roma è tranquilla; e condirai la tua lettera con acerbe ingiurie al Papa; e l'Avvocato Senatore e Generale Sturbinetti con questo triplice titolo immemore dei benefizi ricevuti dal Papa, scriveva che ogni infortunio potrebbe attribuirsi solamente a chi ne aveva provocata l'aggressione.

Poi comandava il Triumvirato che altrettanto facesse l'Assemblea, ed il Presidente, Generale dei Carabinieri, ed Avvocato Galletti. nell'apogeo della ingratitudine serviva alla volontà del Triumvirato, e pretendeva mostrare l'ingiustizia di ogni attacco, comechè gli intrighi diplomatici avessero qualche cosa di comune con i raggiri forensi. Finalmente il Generale Rosselli era comandato a scrivere sotto la dettatura una lettera, che colle altre il Triumvirato spediva al campo Francese invece della risposta del popolo. Il popolo, sentì vociferare il dispaccio del Generale Francese, ma lo imparò quando già eranvi state tutte le citate risposte, quando in un gran foglio vide esposto quello e queste. Ecco il trattamento che del popolo sovrano faceva il Triumvirato che lo amava di un amore illimitato; e quasi per insulto nella publicazione di tutte queste carte, chiudeva che quelle erano le risposte date dagli eletti del popolo; che il popolo poi darà coi fatti la sua.

Questo popolo sovrano, al quale *non deve levarsi un obolo solo senza che sappia dove* vada era fatto ludibrio di tutta la canaglia che con mano armata, e di giorno e di notte andava a fare non requisizioni, ma perquisizioni quando le case

erano già state di tutto spogliate; ed era ridotto a tale condizione, che quella conventicola strana, non trovando oggetti per soddisfare la sua avidità, procedeva da insulti, a minacce personali senza omettere quando le credeva opportune le percosse. E questa canaglia se ne lodava nelle taverne, nelle strade, nelle piazze; ed a tal punto era portato questo nuovo scandalo che il Triumvirato fu costretto a decretare, che le requisizioni più non si farebbero senza suo ordine scritto; ma non già proibiva che i suoi strumenti se ne astenessero, ma le dichiarava illegali, e minacciava le requisizioni di severa punizione.

Qualche scaramuccia intanto avea luogo fuori or questa, or quella porta sempre colla peggio dei rivoluzionari, e il General Garibaldi, che stava in osservazione col cannocchiale dall'alto del casino a porta San Pancrazio, ne faceva i rapporti nei quali mentre stimava di fare un'elogio alle milizie, non si avvedeva che vituperava la di loro condotta; poichè in una sortita di pochi momenti ci narra che *il furore dei nostri era al colmo, e quando per uccidere mancò la munizione per un'istante, quei bravi si rivolsero ai sassi.* Se non fosse eccesso di ardire il rivolgere la voce all'eroe di Montevideo, vorremmo dimandargli perchè anch'egli è così menzognero ne'suoi rapporti. La sortita di cui parla fu di pochissima durata, e come mancò ai suoi valorosi la munizione? Se erano andati fuori la porta San Pancrazio a disturbare i lavori Francesi, non saranno stati seguiti da verun carro: se dunque la munizione mancò, non mancò per un'istante. Se poi stavano al coperto dietro le mura sarà menzogna allora che mancassero le munizioni, e si rivolgessero ai sassi. Ma di grazia i Francesi a quelle sassate saranno certamente fuggiti, strappando ad essi le bajonette dalle mani? Questa veramente è gloria inaudita! Ma i Francesi aveano

le bajonette senza i loro *stutzen*, senza le loro carabine, senza i loro fucili? Pare impossibile, cioè queste sono cose che non si crederebbero se non venissero da un' eroe come quello di Montevideo!

Ma tra le più belle fazioni militari che accaddero in questi giorni è certamente quella riferita in questo tempo da un capitano del 3° battaglione civico e comandante del terzo fortino sopra Porta Portese; poichè nella sua relazione al Generale Sturbinetti dice che per otto giorni i suoi uomini stettero costantemente a guardare, e a difendere coi loro petti le mura (ma di dentro, cioè le mura difendevano i loro petti) che sostennero il caldo e il freddo e dormirono sulla terra; e che niente altro che costruirono baracche e capanne che li difendessero dal caldo, e dall'acqua. Dunque nella nostra logica sta che non soffrirono nè il caldo, nè l'acqua. Dice infine che soffrirono le dure privazioni. Questo capitano dichiara dunque che egli non adempiva nè al suo dovere, nè agli ordini del Ministro della Guerra, il quale avvertito che le milizie aveano sofferto dure privazioni comandò che fossero assai largamente trattate. Noi però crediamo che il capitano dicesse per romanticismo quelle parole; anzi egli è così in fatto, perchè dicendo di aver fatto il suo dovere per ciò che riguarda l'approviggionamento di quel posto (di munizioni da bocca) fu molto e grandemente coadiuvato dal Commissario Uffreduzzi. E diciamo che si trattò di munizioni da bocca, perchè nelle altre non avrebbe posto le mani il Commissario di Trastevere. Ne fu commosso il Generale Sturbinetti, e non solo partecipò al Triumvirato il valore di questi militi del 3° battaglione, ma volle che fosse quel rapporto stampato nel Monitore, come *monumento di gratitudine verso i difensori di Roma che ne rinnovano gli antichi esempi e la storia*. Lasciamo lo scherzo: si può immaginare stoltezza, e

presunzione più madornale di questa?! Dopo questi fatti noi conveniamo che il Monitore giustamente scriveva che « l'Ita-
» lia, la Francia e l'Europa intera può giudicare Roma e
» gli uomini che la rappresentano non dalle parole, ma dai
» fatti eloquenti che si compiono intorno a noi. »

E chi potrebbe giudicare diversamente? Le parole suonarono mai sempre, amore, vincoli di fratellanza, pegni senza confini di tenerezza, libertà, eguaglianza, cognizione di tutto a tutti, rendiconto dell'amministrazione anche del bajocco che si toglie dalle tasche del popolo. In breve senza qui ripetere una sola parte delle parole, dei paroloni, le carte, onde erano tappezzate le mura di Roma, dicevano spiravano ordine, amore e giustizia, e perfino santità delle ispirazioni republicane. E disse il Monitore che da queste parole non deve giudicare l'Italia, la Francia, l'Europa intera; ma dai fatti eloquenti che si compiono. Noi ne abbiamo enunciati molti, ma se taluno li volesse vedere qui insieme raccolti, e li avesse dimenticati per giudicare secondo l'invito del Monitore, abbia presente che questi uomini spodestarono dapprima il Papa del podere civile, poi dello spirituale; che spogliarono le Chiese dei loro beni, poi il culto delle sacre supellettili; i privati di ogni loro sostanza cogl'incendî, colle demolizioni, col furto, colle requisizioni; colle persecuzioni poi inquisitoriali imprigionarono, fucilarono, e tutto ciò che è di turpezza e di nefandità commisero senza pudore, insultando anche Iddio nel Santuario, nel Tabernacolo, e insultarono alla fede, alla religione, al culto. Ora l'Italia, ripeteremo noi, la Francia, l'Europa, il mondo intero non esclusi i popoli avversi alla Religione di Cristo, i Gentili stessi giudichino non Roma, ma coloro che sacrilegamente ne usurparono il dominio non dalle parole, ma dai fatti eloquenti, che parleranno sino alle più tarde generazioni!

Noi abbiam detto di sopra che della milizia traspariva un'avversione all' attuale reggimento dell'anarchia, ed oggi vediamo che taluna legione veniva a disciogliersi in un momento in cui si diceva che ogni uomo era necessario alla difesa di Roma, e dell'onore italiano. Or bene mentre questa era la condizione delle cose, mentre sovrastava un vero pericolo, mentre il Generale Oudinot avea dichiarato che intendeva entrare in Roma ad ogni patto, ove più a lungo gli fosse fatta resistenza; mentre il Triumvirato, il Generale Rosselli, il Generale Sturbinetti, e l'Assemblea nelle loro risposte non dissimulavano il timore di questo pericolo, venne nuovamente in iscena la comica compagnia delle barricate, e con insolenza inaudita e vantata faceva di publico diritto quelle del Cernuschi che diceva all'Assemblea per salvar l'onore italiano esser pronto ad incendiar la casa, che non avea, e seppellirvi la famiglia, che neppure aveva. Tanta ne è l' enormità che non possiamo dispensarci dal riferire l'insultante proclama in cui diceva: Ai nuovi dispacci del Generale Oudinot, l'Assemblea, il Triumvirato, il Generale della guardia nazionale Sturbinetti, e il Generale in capo Rosselli, hanno ripetuta l'antica risposta: *Roma non commette viltà; Bombardate.*

« Popolo! a quest'ora la tua Roma è battezzata capitale d'Italia. — Era la profezia di Napoleone, e suo nipote la compie degnamente. »

« Per salvarla questa capitale d' Italia noi ardemmo, ed atterrammo lietamente le ville e le delizie suburbane; or bene non assisteremo noi imperturbati alle meno grandiose rovine di quelle cristianissime Bombe? Chè tali sono a nomarsi dopo visto e toccato, questa notte, il Suggello Papale sul tavolo di Oudinot al suo Quartier generale a villa Santucci; non già a villa Pamfili, da dove, forse strategicamen-

te, egli volle datare gli ultimi dispacci. — Una menzogna di più. — »

» I molti che hanno coraggio e voglia d' uccider nemici stiano pronti al fucile. Ma, per carità, non siano impazienti; attendino vicinissimo il nemico, e il colpo allora impedirà la fuga. Aperta la breccia, lasciamolo salire ben folto allo spalto. E poi faccia ognuno il dover suo. La mitraglia, lo schioppo, e la picca. »

« I pochissimi che hanno paura si nascondino, e tacciano — ajuteranno dopo a plaudire la vittoria. »

« La mattina del 13 giugno. »

Poi veniva il Monitore romano, e con impudenza nuova publicava un'articolo intitolato « *Martirologio della libertà italiana* in cui registrava il nome di una donna che stava presso suo marito a combattere alle mura di San Pancrazio; poi volgevasi ai francesi lagnandosi di sognati danni non perchè al Triumvirato, ed a Mazzini importasse dei monumenti, ma nella maliziosa veduta che i francesi si astenessero dallo eseguire l'occupazione di Roma. Era questa una pretensione inconcepibile: e tanto più inconcepibile dopo aver conosciuto il principio di Mazzini per la distruzione se gli fosse possibile di tutto il mondo, come chiaramente risulta dalla sua dichiarazione inserita nell'Italia del popolo, e da noi poc'anzi riferita. Poi sperando di cavar profitto da una lamentazione lagnavasi il Triumvirato che i francesi avessero divertita l'acqua dalla fontana del Gianicolo; mentre aveano scioccamente sparso dapprima che se ne volevano servire per allagare le loro fosse.

Poi diceva che gli appostamenti francesi fermavano i corrieri, aprivano le lettere e manomettevano i gruppi; e non

sarebbe maraviglioso in tempo di guerra; anzi ci sorprendono queste puerili lagnanze! Ma quali gruppi potevano manomettere? Del denaro che per virtù magica il Triumvirato avea fatto scomparire? Ma quali prove ne dava il Triumvirato avvezzo a mentire in faccia al sole negandogli la luce? Colla prova di Campello! Ma diamogli tutta la fede. *Egli* ne assicura che visitata la corrispondenza fu restituita. E il Triumvirato faceva queste polemiche non in buona fede, ma al solo fine d'irritare gli animi contro i Francesi; giacchè sanno quelli eziandio che nulla sanno che in un' assedio in una guerra, uno dei mezzi efficaci onde conoscere la condizione, e la intenzione dell' inimico, è l'impadronirsi delle corrispondenze; ma non era così facile che il Triumvirato affidasse i suoi segreti al corriere, e d'altronde quando spediva denaro per fomentare qualche rivoluzione, sapeva bene assai di quali mezzi servirsi, e se ne serviva affidando la commissione ai suoi più zelanti seguaci. E dopo tutta questa lamentazione partecipava al popolo le notizie di Francia e lo assicurava che un momento all' altro sarebbe all' intutto cambiata la condizione di Roma, e dell'Italia.

Le menzogne che noi ripetiamo così spesso del Triumvirato potrebbero far nascere in taluno il sospetto che noi apparteniamo al partito reazionario per modo da farci vincere dalla passione, e potere perciò talvolta travisare la verità, od almeno esporla con esagerazione. Però noi, mentre basterebbe il ricordare che il nostro racconto è desunto dagli atti officiali, vogliamo dimostrato, che la verità si tocchi colle mani come le menzogne del Triumvirato si toccano. Diciamo dunque che il quadro soprariferito quando alla guardia nazionale in cui si pretese dimostrare che la massima parte per non dir tutta secondo il Triumvirato era pronta a combattere contro i Francesi a tale che le volle dedicata l'epi-

grafe: « LODE ALLA GUARDIA NAZIONALE » era assolutamente menzognero. Come si fa così ardita, e pericolosa dimostrazione? Secondo quel quadro tutti i militi erano occupati nella guerra al Vaticano, all'Aventino, a San Pancrazio; al di fuori della città; alle mura. Dunque non poteva pensarsi che si volesse a questo corpo togliere il fucile. Ebbene! Un decreto del Triumvirato dichiarava che molti civici avevano fatto offerta spontanea dei loro fucili: dunque almeno questi erano alieni dal voler combattere; gli altri erano invitati a consegnarli, e con parole di quel tenero che faceva questi fratelli simbolo di unità, e d'incarnazione di quel pensiero di fratellanza che il Triumvirato prediceva diverrebbe *il vangelo all'Italia*. Dichiarava in fine che con i militi della civica, bastava il dirlo per ottenerlo.

Questo indirizzo pertanto smentiva che la guardia civica secondasse le idee di Mazzini alle porte, alle mura, alle barricate; e faceva un'altra dimostrazione, che cioè il Triumvirato diffidava assai della massa di questo corpo, altrimenti perchè cercava di disarmarla? Che si dovrà dire poi quando correvano per le case i faziosi e abusando il nome dei capi arditamente si fecero a richiedere i fucili; quando furon visti spogliarne i più timidi? Ecco in qual modo storicamente noi usiamo i documenti che ci fornisce il giornale officiale: ecco dimostrato come la menzogna era sempre il fondamento di ognuno di questi atti anche nelle cose le più indifferenti, le quali dispensavano l'uso della bugìa. Eccone una prova: la Commissione delle barricate volle cambiare residenza, e dal palazzo Poli trasferirsi a quello di Borromeo. Perchè dire che questo cambiamento si faceva perchè risiedesse più vicina al punto attaccato; ma quale punto? Sono ambedue questi palazzi nel centro di Roma frequentata; embedue vicini, talchè può dirsi che l'uno sta a levante della strada

del Corso, l'altro a ponente a distanza di pochi metri. Vuol dire che la menzogna si era in tutti costoro incarnata!

Affinchè però queste menzogne non facessero grave impressione nel popolo, le si adoperavano in lodi amplificate di qualunque atto indifferente per qualunque individuo, cotalchè il magnificato facendosene bello tra i suoi amici e conoscenti si gloriava di essere seguace di Mazzini; e il Triumvirato che trovò questo mezzo più acconcio a render meno grave il peso delle attuali condizioni, mentre porgeva poche notizie sull'andamento dell'assedio faceva riempire le colonne di elogi, e di lodi generali e parziali, e per convalidarle v'innestava polemiche di giornali rossi, e il martirologio della libertà italiana, e decantava perfino che i *bimbi e le donne si affrettano a disarmare e raccogliere* le bombe, mentre abbiamo veduto quante lamentazioni, quanti risentimenti per le morti, e i danni prodotti. Si crederebbe dai lontani che le bombe lanciate dal campo Francese cadessero nella Città come la grandine mentre percorrendo il Trastevere si potrebbero forse con precisione numerare. Ma noi lo ripeteremo mille volte ancora, questo era il contegno privato del Triumvirato, la contradizione perpetua!

Nel medesimo numero, nella medesima colonna del giornale si trova questa palpabile contradizione! Dopo aver magnificato il coraggio dei bimbi e delle donne; dopo aver dichiarato che le bombe e le palle non fanno più impressione; quasichè avessero già distrutta mezzo la città, si volge l'estensore al Presidente, al Ministero dell'armata, e con un piglio di feroce speranza l'apostrafa: *Si sveglierà la vera Francia dal suo incredibile letargo, e farà giustizia tremenda di chi ne trascina il nome nel fango, e l'umilia al cospetto delle nazioni Europee!* E questo voleva dire che il Triumviro Mazzini aveva ricevuto buone notizie dai suoi alleati della Montagna!

Ma gli amici della Montagna, i socialisti chiedevano quattrini, e volendo ricevere il convenuto appoggio era necessario versare altre somme. Quindi il Triumvirato non voleva i boni della carta della Marrana; voleva e chiedeva milioni. Era tutt'uno farne cento, mille, diecimila, centomila, un milione di scudi. La spesa consisteva nell'acquisto della carta, e allora avrebbero guardato che il Fabbri non l'avesse fatta pagare a caro prezzo come per lo passato; ma questi boni erano emessi per la sola ragione che l'invasione straniera impediva la tratta delle paste metalliche dall'estero; diversamente il Triumvirato già aveva aperto corrispondenza diretta colla California e ne avea pronti diversi carichi. Ricorse dunque all'Assemblea ed ottenne l'emissione di quattro milioni di boni da garantirsi con i beni nazionali.

Ed eravi tanto maggior bisogno di stringersi maggiormente col partito della Montagna, perchè il Triumvirato che aspettava la ratifica della convenzione fatta col de Lesseps, oggi officialmente sapeva dal nuovo plenipotenziario inviato dall'Assemblea Francese a Roma che « Les negotiations de Mr. » Lesseps ont été officiellement désavouées par une depèche » du Ministre des affaires etrangeres des le 26 mai, et que » le 29 du même mois une autre depèche contenait la re- » vocation de tous les pouvoirs de Mr. Lesseps. » Sapeva ancora che giunto il Lesseps a Parigi, il Governo anzi che ratificare la strana convenzione non avea « pas hesité un seul instant à rejeter le traité apporté par Monsieur Lesseps. » Sapeva in fine che la Francia non avea « qu' un but dans » cette lutte douloureuse: la libertè du Chef venerè de l'E- » glise, la libertè des etats Romains, et la paix du monde; » e che mes instructions sont entierement conformes à celles » de Monsieur le General Oudinot. »

Ma quale partito potevano scegliere i rivoluzionarî dopo

questa dichiarazione? Il Mazzini che in sua mente avea deciso di stare sul seggio del Pontefice; che fidente di giungere alla dittatura della sua Republica, già sognava la nuova tirannia demagogica, e vedeva chinarsi innanzi gli stati e le nazioni tentò coll'intrigo di avviluppare e rendere indissolubile la questione non più con Roma, ma colla *Francia* come erangli sinora riescito; e quindi rispose una lettera in cui appariva che senza scandolo non poteva operarsi contro la sottoscritta convenzione, e dopo un affastellamento di menzogne e di sofismi si conchiudeva che la Francia o non sapeva ciò che faceva, o che agiva contro i principî, contro gl'interessi nazionali. A chiunque però avea occhi per vedere e mente per intendere apparve quella lettera incapace a mutare lo stato della questione.

Nondimeno a queste lettere si dava ripetuta publicazione e in francese e in italiano, affinchè il popolo, come si pretendeva, si persuadesse che la Francia non proseguirebbe nell' intrapreso cammino, sgomentata ancora dalla resistenza che Ancona opponeva agli Austriaci. Però il fatto annientava le pretensioni triumvirali, e nei giorni 14 e 15 l'armata stringeva le sue opere di assedio, i suoi movimenti da ogni parte del Suburbio, e i rivoluzionarî erano battuti a *Ponte Molle*, ai *Monti Parioli;* checchè ne dica il rapporto del Generale Rosselli. Anzi era tale l'esorbitanza dei sogni insensati di Mazzini; che mentre vedeva intorno a Roma l'armata francese intenta ad occuparla per emanciparla dalla oppressione a cui era stata ridotta, pretendeva che tutto ciò che serviva ai rivoluzionarî per sostenervisi fosse rispettato, e forse ancora che dai Francesi fosse fatto condurre fino alle porte di Roma. Questo era un vero delirio! Il perchè si doleva altamente, e sbuffando ira velenosa, scagliava contro l'armata inaudite ingiurie, perchè servendosi del diritto della guerra

spediva un distaccamento a Nettuno onde occupare l'opificio che forniva ai rivoluzionari le munizioni, perchè l'occupava; perchè s'impadroniva dei proiettili, e li gittava nel mare; poi inchiodava tre cannoni che doveano essere trasportati a Roma; perchè faceva in poche parole ogni suo sforzo onde portare a fine un assedio senza effusione di sangue, e con minor danno degli abitanti di Roma.

Ma non era già che il Mazzini ignorasse che questi atti non potevano essere soggetti a censura; veruno crederia tanta semplicità nel Triumviro, nel capo della Giovane Italia, nel progettista della distruzione Europea. Era la lusinga di eccitare le passioni popolari, e volgari contro i Francesi; ed eccone se fosse necessaria anche una seconda, una terza prova nel *Monitore num,° 134.* Dopo la narrazione maligna dell'opificio a Nettuno fece inserire una lettera di un'innominato giovinetto, che l'uomo il più idiota direbbe scritta dal più feroce rivoluzionario per dare ad intendere che i Croati non sono crudeli quanto gli uomini dell'armata francese; ma questa favola non trovò approvazione come non la trovò l'articolo intitolato Lesseps a Parigi, benchè fosse portato all'Assemblea, benchè il deputato Bonaparte dicesse molte parole di concitazione. La rivoluzione che aveva abortito la così detta Republica era veramente in pericolo, e non le rimaneva che la disposizione, e la parola che questa condizione può suggerire.

Intanto i Francesi aveano condotto a fine le loro opere, aveano cominciato a battere la breccia, e in varie parti le mura tra la Porta Portese e Porta San Pancrazio erano state atterrate. Intanto le truppe dei rivoluzionari ogni giorno, ogni sera tentavano delle sortite, ma o ritornavano senza avere esploso un moschetto, o decimati dai Francesi; e Roma intanto era nella ignoranza di questi fatti non essendovi

altro modo per venire in cognizione di qualche notizia che quelle delle interrogazioni ai militi che prendevano parte a quelle fazioni; mezzo molto pericoloso, ma che pure serviva a rintracciare la verità dei fatti che il Triumvirato studiava di celare con ogni diligenza. Che se non ci fossimo proposti di compilare questa nostra narrazione sugli atti officiali inseriti nel Monitore romano, avremmo potuto cavare moltissimi documenti dalle varie corrispondenze di Roma publicate dai Giornali d' Italia; però noi fedeli alla nostra promessa studieremo di trovarla nelle tenebre stesse, nelle quali la involsero i Mazziniani.

Era stato incaricato un Deputato Saliceti a presentare un progetto di Costituzione, e in questo tempo lo avea presentato. Fu in questa circostanza che il Triumvirato fece scagliare il Monitore contro la Religione, e contro il Papato, e contro la Francia. E senza adoperare parole nostre, ed affinchè ognuno intenda e conosca la verità che i Mazziniani intesero sempre e principalmente alla distruzione di tutto ci limitiamo a riferirne le parole testuali. Disse dunque che « *mentre l'Europa congiura contro la piccola Republica romana, l'Assemblea che l'ha proclamata, e ne decretò la difesa, ne fonda la base, e ne ratifica lo Statuto. — Ei fu un tempo che l'Assemblea di Francia minacciata da un intervento Straniero, gittò come sfida all'Austriaco, la testa recisa di un re. — Noi gitteremo ai Francesi le sacre tavole sulle quali avremo scritto i nostri diritti, e la volontà sovrana del popolo vivo e IMMORTALE. — Queste tavole potranno essere infrante come quelle di Mosè — ma non le spezzeremo già noi; e infrante le tavole resterebbe pur sempre la legge, come è restato il decalogo; poichè il tempo dell'idolatria è passato, e Roma non s'inchina più al Vitello d'oro dei falsi Profeti. Il nostro culto è per la libertà, e per quel Dio che l'ha portata nel mondo: non per quelli che*

l'hannò venduta, per un piatto di lenti ai Re della terra ».

Ora dimandiamo noi a chiunque vegga cogli occhi materiali soltanto se può immaginarsi un'assieme di bestemmie, di eresie, di menzogne, di calunnie, e di follie le più strane che si avvicini a questo! Dimostra l'ignoranza, la superbia, la caparbietà e ogni altro difetto di cui possono le passioni insozzare l'animo. E lo avevano insozzato realmente perchè quando si venne alla discussione di questo progetto non mancarono Deputati i quali proposero, e pretesero sostenere essere necessario di cambiare Religione, e taluno propose la Religione pagana, ed a suo tempo vedremo che se la pazzia non giunse a questo segno non si volle dichiarato che la Religione Cattolica fosse la Religione dominante del reggimento dell'anarchia, benchè il Saliceti avesse scritto questa dichiarazione nel suo progetto.

Queste discussioni chiamavano buon numero di persone, le quali in conseguenza si alienavano dalla condizione attuale, della città, e istigati dagli agenti, e dai predicatori del popolo e dai membri del circolo neppure si avvedevano dei mali che si moltiplicavano veramente non per le ragioni che veniva publicando il Monitore, ma per la stolta temerità di porre a confronto dell'armata Francese l'esercito della rivoluzione. Infatti era una falsità sfacciata la notizia, che da dieci giorni e dieci notti fosse Roma bombardata, perchè se dopo due ore del primo giorno, avesse il secondo continuato, succedeva nell'interno della città una strage, ma i Romani avrebbero certamente reagito. Era però una verità che smentiva tutte le publicazioni fatte sino allora che cioè vi erano *ventisei Ospedali succursali rigurgitanti di feriti;* che ogni cosa si *era trasformate in ospedale*. Era poi inconcepibile come si fosse avuto il coraggio di scrivere agli occhi di 150 mila persone che i Francesi *aveano guasto ed arso tutto*

il suburbano, mentre ad un raggio di due miglia dalle mura, come già abbiamo narrato, era comandato per via di fatto dal Triumvirato che fossero arse e distrutte tutte le fabriche che vi s'incontravano.

Queste menzogne urtavano i buoni, eccitavano i malvaggi, e Roma offeriva uno spettacolo nuovo nel contrasto della moderazione, e della insolenza. Il Triumvirato non lasciava di tenerne proposito e faceva publicare un lungo articolo sopra i moderati, insinuando ai suoi seguaci di trattarli secondo il proprio desiderio imputando ad essi le sofferenze dei rivoluzionarî; così spingevasi la violenza dove non sarebbe mai giunto il carattere degli stessi esaltati; dove non avrebbero tentato di muovere gli stessi strumenti della rivoluzione. Ed a raggiungere questo scopo faceva publicare una polemica colla quale intendeva a percuotere il Generale in capo dell'armata Francese, e l'ordine sacerdotale, e la Corte del Papa, e il Papa stesso. Faceva publicare rapporti, lettere, e tuttociò che poteva contribuire all'impresa divenuta oggimai disperata anche in fatto per le circostanze che abbiamo discorse, e che sempre più incalzavano Mazzini e i suoi seguaci ostinati in un sogno, che non avendo potuto trovar fondamento, non poteva produrre che danni, miserie e rovine. Ma sventuratamente quel sogno non chiedeva, e non cercava che danni, miserie, e rovine, in una parola la distruzione.

Noi ignoravamo gli avvenimenti della guerra che si combattevano sotto le mura di Roma, perchè il Triumvirato col mezzo de'suoi bravi era riescito a paralizzare anche la circolazione per le strade; ignoravamo le notizie delle corrispondenze, perchè faceva distribuire i giornali, e le lettere che stimava acconce al suo scopo, e in conseguenza, sapevamo solo ciò che il Triumvirato ci permetteva di sapere.

E quali erano le notizie? Che le interpellazioni all'Assemblea Francese sugli affari d'Italia non erano state intese, e si passò all'ordine del giorno puro e semplice. Così parlava il Monitore Romano; ma siccome queste notizie erano distruttive della speranza stessa nudrita dai rivoluzionari, prima le negava come insussistenti, e pretendeva niente altro che di farne la prova negativa. Poi dichiarava di aspettarne la disdetta; poi inseriva un articolo del *Peuple Souverain* forse dettato da Mazzini stesso e spedito a Parigi perchè in quel giornale fosse inserito. E tutte queste publicazioni per mantenere l'ardire delle milizie che combattevano per Mazzini, e per le sue follie; per acciecar sempre più gli esaltati, affinchè non vedessero il precipizio sul quale pendevano; per turbare gli animi dei buoni, e degli onesti cittadini; per isgomentare i timidi che erano il maggior numero. Era forse imminente lo sviluppo e il fine di questo spettacolo; ma appunto per questo, tanto maggiore era l'abbattimento a cui era Roma ridotta specialmente per le minacce che già spargevansi nel caso che le notizie venute di Francia si fossero verificate.

Queste minacce stesse però accennavano che il Triumvirato già conosceva che il tentativo della rivoluzione della Montagna a Parigi era represso, e che l'ordine avea trionfato. Quindi non rimaneva altra risorsa, benchè disperata, che di commovere il popolo inventando ed esagerando danni, morti accagionate dalle bombe e dalle palle dei cannoni Francesi. Ma quale ne fu il risultato? Che poste sulla linea della verità tante e tante sfacciate menzogne il popolo si stringeva nelle spalle e deplorava queste perdite, queste rovine senza però esprimere a chi quel rammarico fosse diretto per non esporre la vita al prezzolato pugnale dei sicarî che erano stati chiamati a Roma.

Se non che il contegno del popolo vinceva le polemiche e i proclami Mazziniani. Nondimeno egli vigorosamente sforzavasi, benchè invano di chiamar l'attenzione sulla situazione dell'Ungheria, di esaltarne le vittorie, di supporne i trionfi, e di conchiudere quindi che eguale sarebbe il risultato della guerra che si combatteva a Roma. Quindi con farfalloni spaventosi mettendo a confronto i due principi combattenti, ripeteva sicura la vittoria e diceva già vicino ed immancabile il trionfo. E quasichè in questo articolo non avesse affastellato sofismi ed errori di ogni genere, aggiungeva un'altro lungo articolo in cui poneva a confronto la Francia e Roma per discendere alla conclusione contraria ai principî, ai fatti eloquenti che la Francia non avrebbe mai sofferto tanta tristezza nel governo; e per conseguenza sarebbe venuta in difesa di Roma.

Nell'altro di questi articoli, che non abbisogna di commenti, caricava della responsabilità di tutti i mali i moderati ch'egli chiamò sempre partito di reazionarî, ed esciva in questa polemica alla Spartana: « Qual'è, diceva, il partito che solo confida nella forza brutale, non vuol trionfare che per essa, e balza di gioia ad ogni nuovo bombardamento, ad ogni nuovo martirio dei popoli; gioisce all'annunzio di fucilate e massacri tutto dì operati in ogni parte del mondo dagli autocrati per soffocare la libertà?

» Il partito moderato!

» Quali sono gli uomini che spontaneamente si piacciano ad inventare menzogne e calunnie contro le vittime della forza brutale, che opprimono coi vigliacchi insulti le popolazioni senza posa diradate da bombe reali, e da palle e da razzi alla congreve de'coronati assassini?

» Il partito onesto!

» Quali sono i giornali che apologizzano i rinegati predoni dell'Alta-Italia, i forsennati esecutori del Re *Bomba* , i traditori e furfanti, che conculcando la Costituzione permettono la distruzione delle Città Romane dai Croati , ed essi stessi si apprestano a massacrare l'eterna Città ?

» I Giornali del partito onesto e moderato!

» Chi sono che chiamano l'invasione straniera presso ogni popolo che si sforzi a ricostituire la sua legittima nazionalità? Chi sono coloro che applaudiscono all'arrivo dei Cosacchi , questi grandi e supremi rinforzi del boja degli ultimi popoli liberi? Coloro, che non paghi di soffiare in una guerra accanita, implacabile contro la democrazia, porgono consigli di rispondere colla forca e col moschetto, coll'esilio e col totale esterminio, agli spiriti sinceri che invocano i lumi d'una scienza sociale, e predicano mezzi pratici di pace e di fratellanza? Chi, insomma, si scaglia contro l'idea, guarentigia del progresso, colla rabbia dell'insensatezza, e col favore della cecità ?

» Il partito moderato!

» Sempre e per tutto, gli uomini che mettono il furore nel posto della ragione , appartennero al partito che da se stesso si è nominato onesto e moderato.

Finalmente il Triumviro Mazzini non poteva più dissimulare gli avvenimenti di Francia. Tutti i giornali aveano riferito quale ne fosse stato il risultato. Mazzini però ostinato

sempre nel suo principio contro l'evidenza stessa dei fatti riferiva all'Assemblea l'accaduto in modo però che le sue speranze fiorivano e ne deduceva ad ogni modo il trionfo di Roma. Noi stimiamo assai importante questo documento, e perciò lo riportiamo nei suoi termini letterali.

» Da lettera di Civitavecchia del 19 e da'Giornali parigini che vanno fino al 14, risultano i fatti seguenti. Ledru-Rollin nella seduta delli 11 aveva deposto una proposta d'accusa contro il Presidente, ed aveva dichiarato che la Costituzione essendo stata violata, egli l'avrebbe difesa anche colle armi. Tutta la Montagna si era alzata per acclamare la stessa risoluzione. Come è già noto, l'ordine del giorno puro e semplice era stato adottato su quella proposizione. In conseguenza di questo voto la popolazione parigina aveva fatto una imponente dimostrazione. Com'è da prevedersi in simili circostanze, v'erano stato tumulto sui Boulevards, au Château d'eau, e sulla piazza della Concordia. Vetture erano state ravesciate, sassi lanciati, botteghe d'armaiuoli saccheggiate. Ma dai Giornali letti o riferiti (nessuno del partito della Montagna) non sembra risultare che il pensiero della manifestazione fosse di spingerla ad una sommossa, (almeno finora). Lo stato della Capitale e delle Provincie però parve così pericoloso al Governo, che propose e fece adottare il 13 all'Assemblea lo stato d'assedio della prima divisione militare.

» L'Assemblea vi acconsentì con 394 voti contro 83. La Montagna era deserta. Al primo considerando dice che un'insurrezione armata è scoppiata a Parigi, e che può estendersi ad altre città. Alcuni Deputati erano stati arrestati, ed alcune voci correvano che Ledru-Rollin fosse nel numero di quelli. Stando ai Giornali del Governo, la Guardia Nazionale, ad eccezione di pochi, si era posto sotto gli ordini del

Generale in capo O. Barrot confessa nella Seduta del 13 che il conflitto durava ancora. I Giornali liberi ci mancano e non si può stabilire un confronto fra le diverse versioni. La lettera di Civitavecchia riferisce che le Province sono in fermento, e che il motivo principale del malcontento è la spedizione contro Roma. La *Presse* del 14 riferisce i bullettini del *Monitore Romano* del 4 Giugno. Riassumendo: Parigi è visibilmente in una condizione di cose che può dare risultati decisivi da un giorno all'altro; e che, comunque, deve esercitare influenza sulla politica del Gabinetto riguardo a noi. Non è naturale che si voglia affrontare la suprema ruina per una questione all' estero che non ha importanza vitale nei disegni del Governo Francese. La resistenza rimane dunque per noi feconda di possibili anzi probabili conseguenze.

» E questa resistenza sarà efficace. I progressi fatti dall'assalitore sono quelli che dovevano farsi; e che sono inseparabili da qualunque assedio, e che ciascuno di noi prevedeva. Avremo probabilmente un assalto, o il nemico almeno verrà innanzi colla breccia. L'assalto, io ne ho fede, sarà respinto con grandissima perdita de'Francesi: e un assalto respinto, non si rinnova da un corpo come quello che cinge Roma. Credo, per ciò che riguarda lo stato de' lavori veduti ieri da me, che la nostra posizione sia più forte di ciò che non era il dì 30. »

Però le mal concepute, e mal fondate speranze spacciate jeri all'Assemblea, andavano in fumo, e prendeva il loro posto una Iliade dei casi di Francia e della rotta della Montagna, che occupavano sette intere colonne del Monitore per lasciare nell' ottava uno spazio alla prosecuzione del Martirologio della libertà Italiana, e ad una invettiva contro Bologna! Del resto il Generale Oudinot ordinato avendo che una parte dell'artiglieria proseguisce a batter la breccia, ed

un' altra molestasse le opere che si facevano dai Mazziniani colle braccia dei forzati, giacchè gli uomini liberi si erano possibilmente nascosti, il tuono del cannone fu continuato e tremendo nell' una, e nell'altra opera, e ne diede una curiosa e contradittoria relazione il Triumvirato, perchè mentre lamentavasi per gli effetti dei projettili lanciati, li chiamava quali sono veramente *spaventosi;* ma volendo ritirar quasi la sua parola diceva « spaventosi diciamo per altri, non per » noi, pei nostri militi, pei nostri popolani, per le nostre » donne, vere Romane. » Ma e perchè dunque chiamarli spaventosi? Perchè tali realmente riescivano a questi millantatori, e lo dice lo stesso Monitore, poichè prosegue che ad ogni projettile che cadeva, vi era un grido: *accidenti a chi ce le manda!* dunque mentisce il Monitore dicendo che le palle e le bombe oggimai si veggono scendere con indifferenza.

D'altra parte si dovessero attendere ai rapporti officiali di questi giorni, i Francesi sarebbero stati battuti, respinti, e fugati per varî punti, cotalchè le milizie dei rivoluzionarî potevano, ricordando il rapporto della battaglia del 30 Aprile, prendere quasi l'offensiva, e farli ritirare sino alle navi che da Tolone li aveano condotti a Civitavecchia. Ma sarà stata quella generosa umanità che avevano usata co'Napoletani, quando li obbligarono a vile e precipitosa fuga! Una volta il Monitore giunse a cambiare il proverbio: *la bugìa ha le gambe corte:* dicendo che le aveva lunghe; ma noi tagliati all'antica, rispettando l'adagio de'nostri Maggiori, diciamo che la bugìa le ha avute sempre corte, e quelle dei Mazziniani le hanno cortissime, e lo dimostriamo colle loro medesime notizie.

I Francesi invece di ritirarsi erano venuti a contatto delle mura, aveano preparato le loro batterie per collocarsi sulla breccia, e i coraggiosi attendevano il segno dell'assalto. Vi-

cino alla breccia, sulla quale intendevano montare, giace un casino che avrebbe potuto risparmiare il sangue d'ambe le parti se fosse riescito di occuparlo. L'assalto della breccia fu preceduto da un'attacco non solo al 6.°, e al 7.° bastione ch'eran presi di mira, ma cōntro altri punti ancora. Dopo scambiate alcune fucilate, il segnale fu dato, le animose milizie a piccoli manipoli eran dentro le mura, e circondavano il casinò, e vi facevano 112 prigionieri dopo breve resistenza, e con pochissima perdita dei Francesi. Era la mezza notte di poco trascorsa. La celerità, il contegno che osservarono i Francesi; la prigionia in cui caddero i soldati della Republica di Mazzini, ed il silenzio che regnò subito in ogni parte fece credere ai Capi che vegliavano alla tutela di Roma, che i Francesi fosserò tornati ai loro ridotti. Veniva però il giorno ed insegnava a questi Eroi di Montevideo, di Vicenza, e di Genova come si conducesse un'armata, e come si compiessero le più difficili, le più pericolose operazioni guerresche.

Il Triumvirato avea fatto i suoi conti; li avea fatti Garibaldi e con esso lui tutti gli altri Capi ed alleati nella rivoluzione. Non temeva nè attacco nè occupazione della breccia. Voleva però che il popolo lo credesse, e perciò dava un proclama in cui diceva che « *coll'ajuto delle tenebre, come un traditore, il nemico ha messo piede sulla breccia.* » Ma questo è il linguaggio degl'insensati. È vero o nò che le vostre milizie, o Triumviri, guardavano questi posti? È vero o nò che dei vostri valorosi furon fatti prigionieri non pochi? Dormivano forse? Avete ragione che i Francesi non furono abbastanza gentili: li dovevano svegliare. Ma dalla bocca del Triumvirato non potevano escire diverse frasi contro il nemico; perchè poi volgendosi ai suoi gridava: *sorga Roma, sorga il popolo nella sua onnipotenza e lo sperda!* E quest'apo-

strofe era veramente biblica, ma quasi ereticamente applicando uno degli attributi di Dio al popolo; che si può condannare all'enfasi romantica di Mazzini, che è proprio suo questo proclama. E di fatti egli solo poteva ispirarsi al coraggio della disperazione. Proseguiva poi: *chiudano la breccia i suoi cadaveri! chi tocca, come nemico, il sacro terreno di Roma è maledetto da Dio.*

Ma il più meraviglioso è nel vedere che il Triumviro non ricordava quello che avea detto e scritto jeri, o disistimava ogni altro uomo al punto di obligarlo ad armonizzare le contradizioni, a ritenere le sue menzogne quali altrettante verità. E veramente se avesse ricordato la iliade con cui occupò sette colonne del numero 138 certamente non avrebbe affacciato nuovamente la lusinga della rivoluzione a Parigi: *mentre Oudinot tenta disperatamente l'ultimo sforzo, la Francia si leva commossa, e rinnega questo pugno di soldati invasori, che la disonorano. Un'ultimo sforzo da parte vostra, o Romani, e la patria è salva per sempre.* » Il popolo Romano però, come ripetutamente avea dovuto vedere il Mazzini, non gli dava ascolto; e perciò chiudeva quell'indirizzo con una preghiera, gridando « *levatevi in nome dei vostri Padri, in nome del vostro avvenire, levatevi a combattere, levatevi a vincere.* » Poi lo esortava ad atti pietosi: *Una preghiera al Dio dei forti: un pensiero di fiducia nei fratelli, e una mano al fucile. Ogni uomo oggi diventi un'eroe. La giornata decide i fatti di Roma, e della Republica.*

Erano le prime ore del mattino quando si pubblicava questo indirizzo. D'allora cominciò a suonare a stormo la campana di Campidoglio; poi quella della Curia; poi le altre di tutte le chiese sopravanzate alla requisizione. I cittadini s'incontravano, si guardavano a vicenda, e pareva che si dicessero « *finalmente saremo liberati.* » Correvano ripetute

volte i tamburri per la città battendo la generale; ma poco frutto cavavano con quel metro che accennava all'agonia della così detta Republica. Buon numero di Civici si recò in qualche Quartiere perchè non accadessero le minacciate scene del saccheggio dalla parte dei difensori di Roma: i più rimasero a guardare le proprie case, ed è pur troppo vero che non pochi fanatici si offrirono di andare a difendere le mura. Ma del popolo nessuno: dell'infima plebe i soliti strumenti della beneficenza. Il Triumvirato attese tre ore per vedere se il caso di pericolo potesse far calcolo sul popolo, sulla guardia civica; ma era una vana speranza. Nondimeno arditissimo di sua natura, fatto impudente dall'altrui bonomia diede un proclama un'ora prima del mezzo giorno; nel quale pareva che tutti perfino le donne, e i bambini, fossero accorsi alle barricate, alle mura; perchè si compiaceva che i cittadini stanno pronti al soccorso, e che la città si rovescerebbe intera sul nemico in caso di pericolo. Anzi pareva di veder tutta Roma armata ai posti centrali, e il Triumvirato gridava *basta*, ora *basta*. Ma se i lontani si fosser trovati nei luoghi di maggior concorso allorchè fu imbrattato il muro di questa carta; avrebbero veduto che nel modo che si poteva nel governo della Republica di Mazzini che lo diceva *il governo più a buon mercato di ogni altro governo*, si rideva di quella scena drammatica del *basta basta.*

Però il Triumvirato non si occupava delle notizie della guerra, ed annunciava che tra pochi minuti le parteciperebbe il Generale in capo dell'armata; a tale era portato l'ordine nella cosa publica! Forse volle premunirsi contro alle solite sue contradizioni; ma evitando Scilla, si precipitò nei vortici di Cariddi, perchè era per una di quelle combinazioni, che il volgo chiama fatalità, condannato ad essere sempre bugiardo, e ad essere sempre smentito. Aveva annun-

ciato che *il nemico coll' ajuto delle tenebre, e come un traditore avea messo il piede sulla breccia.* Or bene il Generale Rosselli non pensando a quello che aveva publicato il Triumvirato, comunicando il suo bollettino non parlò di tenebre, di abusi, di tradimenti, ma invece disse che il nemico per quell' inevitabile progresso che hanno le opere dell' assediante è giunto a salire su i bastioni. Poi disse che i nostri cannoni e le nostre truppe lo tenevano circoscritto, e non poteva perciò avanzare di un passo senza avere compiuto sotto il nostro fuoco lunghi e faticosi lavori. Finalmente il Triumvirato facendo inserire nel Monitore i suoi due proclami, e il bollettino di Rosselli, vi volle un breve articolo che serve d'introduzione, in cui disse che vi fu un'ora di ansietà tremenda, come apparisce dai proclami, senza dire però che l' ansietà e l' affanno tormentava la sola parte dei contenuti in Roma che aderivano all'anarchia.

I buoni cittadini potevano ormai confortarsi, poichè i Francesi non solo aveano salito la breccia ed occupato il ricordato casino: ma da quivi all'angolo del bastione aveano condotto una trincea che li riparava da varî punti di offesa, e lasciava ad essi il potere di salire e scendere a piacere dalla breccia. I cannoni dei Republicani fecero sempre un fuoco incessante da tutte le parti; ed i Francesi proseguirono non solo i loro lavori, ma si avanzarono sino alla prima linea di trinceramento che trovarono difesa dalla linea, dai Lombardi, e da quei di Manara, e li discacciarono sino alla seconda linea estremo ostacolo che rimaneva da superare per dominare dalle alture del Giannicolo l' intera città. Questo fatto gravissimo si sparse per ogni dove coll'impeto della luce, e col fragore del tuono; ma vènne il Monitore, e narrando come procedessero le opere degli assedianti, come la difesa degli assediati disse che *la linea che abbiamo dovuta abbando-*

nare per il momento, linea già indifendibile per le breccie operate, è di poco o nessun vantaggio immediato per chi la tiene. Così diceva la volpe di Esopo all'uva che troppo alto pendeva, *acerbam sumere nolo!*

Nondimeno ci meraviglia assai che le milizie della Repubblica Mazziniana lasciassero il casino, lasciassero la trincea che impediva ai Francesi di piantare le loro artiglierie sulla breccia; e tanto più ci meraviglia, perchè ci assicura il Ministro della guerra Avezzana che erano *un pugno* quelli venuti nella cinta delle mura. Quello poi che è assolutamente incredibile è la perpetua mentita che senza riguardi si battono l'un l'altro sul viso i Republicani; perchè mentre il Monitore cioè Mazzini dichiarato avea che la linea occupata dai Francesi era di poco o nessun vantaggio per essi, l'Avezzana, dichiarava che questo fatto era *un fatto deplorabile;* che non si poteva attribuire al valore dei nemici perchè erano *un pugno; non alla viltà dei nostri perchè compiuto di soppiatto e di notte, e forse con segreta intelligenza dell'Uffiziale che comandava quel posto.* Così il Ministro della guerra decorava gli Uffiziali delle sue milizie, e poneva sul proprio capo la corona del calunniatore!

E intanto i Francesi sotto un fuoco tremendo delle artiglierie, lavoravano imperturbabili, e con sicurezza per due notti ed un giorno, e la mattina del 24 scuoprivano una batteria sulla breccia; ma venne il bollettino officiale, e disse che appena scoperta, *i nostri cannoni dei Pini l'ebbero fulminata e ridotta al silenzio e sconquassata.* Disse poi in opposizione all'ordine del giorno di Avezzana che il posto preso dai Francesi non è pericoloso che per chi se ne sgomenta, e dopo altre parole di valore prodigate agli artiglieri, alle altre milizie, e al popolo, finì col dire che *saremo invincibili, se avremo fede.*

In mezzo a tanti bollettini, a tanti ordini, a tanti proclami, tra i quali si erano veduti affissi per le vie di Roma anche quelli della Montagna e della scolaresca di Parigi, ci sorprendeva di non vedere una carta della comica commissione delle barricate; ma finalmente anch'essa metteva alla luce una sua carta da cui però apparisce che il rimbombo del cannone o ne avea sbalorditi gli attori, o che il progresso dei Francesi benchè occupassero posti di poco o nessun vantaggio; benchè non fossero pericolosi che per chi se ne sgomenta, benchè noi saremo invincibili avendo fede, la commissione era sbigottita non impaurita, perchè mentre annunziava che essa medesima in quella sera andava alle barricate, perchè ai lavoranti non mancasse nè la difesa, nè la retribuzione, nè il riposo, così svogliatamente quanto mai, invitava chi ha buona volontà, e sente l'orgoglio Republicano a recarsi al *Farnese* per ricevere la sua destinazione.

E mentre con tanta prosperità procedevano le faccende della guerra dalla parte dei Republicani di Mazzini; commosso anche il Triumvirato, dopo le jattanze di jeri, oggi dichiarava che le notizie *pur troppo* confermano i tristi presentimenti che circolavano. Si noti la buona fede di questi amanti della patria che la capitolazione era stata spedita da Ancona il 19 la mattina, e il Triumvirato il 23 diceva Rodomontate di nuovo genere, e il 24 poi tutto umile confessava veri i tristi presentimenti. Ma nell'afflizione dichiarava che non era un disastro nè irreparabile, nè fatale. Come fecero gli Ungheresi? Un grido di guerra e vinsero. Kossuth fu più grande di Cesare! Allora preso il Triumviro come la Pitonessa di Delfo da febre poetica volse la parola ai Romani, e disse: « Se v'ha alcuno che dalla perdita di Ancona, » e di qualche palmo di terreno mal ceduto ai Francesi per » frode (quanto è terribile nell'accumular calunnie in due

» parole) tragga argomento a indebolire il vostro eroico pro-
» posito , rispondete con questo fatto: Kossuth abandonò la
» sua Capitale, per riguadagnarla più tardi con maggior glo-
» ria. Ciò tanto più che qui non si tratta della primaria
» città dello Stato , ma d'una città che ha tutto a sperare
» dalla Republica, tutto a temere dal Papa. » Dove noi ri-
peteremo una volta ancora che a poter riguardare con in-
differenza certe scritture , vi si troverebbe il sollievo della
mente e del cuore nelle buffonerie, e nelle puerilità che sono
come poste a contorno di tutto ciò che vi ha di turpe, e di
scandaloso.

Ma non era vero altrimenti neppure quel coraggio poetico
esternato colle parole, perchè il Triumviro comunicava la sua
paura al Municipio , e gli comandava di reclamare la pro-
tezione dei rappresentanti esteri perchè impedissero che con-
tro Roma si sparasse un cannone. Il ripiego era sottile; ma
mostrava una presunzione che mal si conveniva all'attualità
delle cose, e il timore che annunziava l'apertura e la salita
della breccia, l'occupazione della linea di trinceramento da
cui erano stati discacciati i soldati della Republica. Nè que-
sto è tutto. Il Mazzini voleva che Garibaldi attaccasse i Fran-
cesi, ma dichiarò questi essere impossibile specialmente per
la condizione in cui si trovavano le truppe. Si rivolse alla
Civica, al popolo; Mazzini insisteva, Garibaldi lo voleva se-
condare , ma finì col ricusarsi attese le fortificazioni alzate
dai Francesi , e gli prometteva che darebbe un attacco nella
notte; che difenderebbe la seconda linea che era forte e in-
superabile. Da questo disaccordo tra i due capi si sparse la
voce che Garibaldi volesse farsi Dittatore militare. Noi non
sappiamo se la voce avesse fondamento : certo egli è però
che vedemmo Sterbini a cavallo correre , andare e tornare
da un Quartiere all'altro; dai Quartieri al circolo popolare,

e fermarsi per le piazze. Questa straordinaria e strana cavalcata; le sue parole colle quali incuorava il popolo, osservando però che in quei momenti era necessaria l' unità del comando; le insinuazioni di creare un capo che alla guerra attendesse, ed un altro all' amministrazione; il codazzo di prezzolata gente che lo seguiva urlando di tempo in tempo le giaculatorie suggerite, fecero temere un colpo di mano; ma gli stessi anarchisti ricordavano il suo fine al Ministero. Avea così bene preparato il terreno che all'indomani dimandò ed ottenne che l'Assemblea si adunasse in comitato segreto; ma la sua trama fu sventata dalla sola presenza di Mazzini. Propose che fosse discusso tutto ciò che avea raccolto nella sua cavalcata, ma fu chiesto e decretato l'ordine del giorno puro e semplice.

Pare incredibile, ma è un fatto, che in un momento tutto l'amore per la patria, per la libertà fosse affogato da un'altra passione, cioè dall'egoismo. Sterbini voleva atterrato Mazzini; questi voleva la dittatura, che Garibaldi desiderava divisa; altri volevano cambiati i Triumviri, ed altri bramavano confermati; e Roma intanto era lasciata in preda alle milizie esigenti sagrifizi ognor nuovi, e più grandi, governata da un Municipio che altro far non sapeva, che le violenze comandategli da Mazzini; mentre la cosa publica correva all'ultima rovina, e i cittadini afflitti dai mali presenti, vedevano quali conseguenze minacciavano quando fosse piaciuto alla Provvidenza di liberare Roma da un flagello che avrebbe forse perpetuato le cicatrici di tanti mali.

Dalla condotta tenuta dal Triumvirato per alcuni giorni, non ostante che l'Assemblea dimostrasse di non avergli mai tolto la sua piena fiducia; da qualche contradizione di Garibaldi, e dagl' intrighi di Sterbini presidente del circolo popolare, presidente del comitato centrale dei circoli di publica

sorveglianza, specialmente dopo la cavalcata sembra veramente che il Triumvirato se non ebbe uno scacco, rimase almeno rammaricato; giacchè non apparve verun decreto dalla inesauribile fonte Mazziniana derivato; anzi apparve una specie di Triumvirato militare, perchè i bollettini che furono in questi giorni publicati si veggono sottoscritti da Avezzana, da Rosselli, e da Garibaldi. Vogliamo notato però che questi fedeli al principio di Mazzini non cambiarono il sistema della menzogna e della calunnia.

Il ministro Avezzana tornava a ripetere la gloriosa giornata di jeri in cui avendo aperto il nemico sulla breccia una batteria di quattro pezzi, *in pochi momenti era rovinata, distrutta dal fuoco delle nostre batterie, di cui ogni colpo era fatale agli artiglieri ed al materiale del nemico;* e dopo aver descritto la miseranda condizione del nemico stesso, conchiudeva, che *ora si dibatte in un cerchio di fuoco* (ma senza bruciare come la salamandra). *Il nemico non può avanzare contro il nostro campo trincerato se non venendo a morte certa.* Poi si publicava un altro indirizzo del Triumvirato militare sopra accennato, in cui partecipava al popolo sovrano che il giorno 25 le artiglierie continuano mirabilmente l'opera loro; ma dove, contro quale punto se i Francesi avevano avuto distrutta, rovinata la batterta sulla breccia dalle nostre batterie che furono agli artiglieri e al materiale fatali? Questa piccola bugia può essere rimessa ad un Generale, molto più a tre quando la dicono solidalmente.

Per una grandissima fatalità di questo nuovo Triumvirato succursale a quello in cui sedeva Principe Mazzini, taluni aveano letto il bollettino officiale del campo Francese, e ridevano di tanta stoltezza con cui si pretendeva d'illudere e d'ingannare più a lungo un popolo che per le sofferenze era divenuto passivo nella sua immensa maggioranza. Gli esplo-

ratori corseso al Quirinale, ed avvertirono il Mazzini della impressione delli due bollettini; della cognizione del vero stato delle cose; ed egli stimò di ripararvi con una cicalata cominciata con un ablativo assoluto che da questi bollettini cioè risulta ad evidenza lo stato della città e delle mura; ma dubitando dell'efficacia della notizia non ostante il tuono superiore della certezza della evidenza, soggiunse che sperava bastassero ad attestarlo invincibilmente i tre nomi sottoscritti; ma in ogni caso, ne dimostrerebbe la verità *il costume sempre tenuto di non mai dissimulare una perdita di non mai amplificare un vantaggio;* e in ogni evento i cittadini possono ad occhio nudo verificare le parole del bollettino. Con qual nome si chiamerebbe questo sistema d'insultare alla verità conosciuta? Come poteva il popolo verificare se le torri, e le logge delle alte fabriche erano state chiuse col sugello Republicano? Se taluno fu imprigionato perchè stava sopra una loggia della sua casa, se era proibito l'accesso sino all'altura del Pincio?

E non si limitava alle monzogne, ma muoveva la parola all'insulto contro il Generale in capo dell'armata Francese solamente perchè non si prestasse fede al suo bollettino. Perchè diceva, a sentire questo Generale *le nostre mura sono atterrate, i nostri più importanti bastioni smantellati; le più forti posizioni perdute; e già raccomanda ai suoi soldati di rispettare i costumi, le proprietà, i monumenti.* E infatti il bollettino del campo Francese portava che: *la notte del 24, e la giornata del 25 è stata adoperata a terminare la costruzione delle tre forti batterie* DIETRO LE BRECCIE *che sono attualmente per intiero coronate, e rese inespugnabili. Le batterie stanno per aprire il loro fuoco, far tacere quello del nemico, e cacciarlo prontamente da tutte le posizioni che per la configurazione del terreno gli ha permesso di conservare. Questo anda-*

mento progressivo metodico che nulla può impedire, e che rende le nostre perdite insignificanti, travaglia il nemico, che vede i suoi mezzi di difesa venir meno a poco a poco.

A chi crederemo? In ogni altro caso sarebbe per noi una compromessa solenne forse come quella in cui si trovò il Frigio pastore sul monte Ida; ma il Triumvirato ci toglie da ogni imbarazzo. Giudicate dai fatti che sono più eloquenti delle parole. Dai fatti pertanto giudicando per consiglio e per desiderio del Triumvirato diremo che la menzogna anche oggi sta dai Mazziniani, e non può staccarsene essendosi in essi incarnata. Negano le mura atterrate? E noi stessi non vedemmo in quattro cinque e sei punti squarci tali che taluno poteva ricevere dieci affusti d'artiglieria di fronte? Negano i bastioni smantellati? Non solo smantellati, ma distrutti. Negano la perdita delle posizioni? E quale mai era rimasta fuori di quelle che avea conservate la sola configurazione del terreno? Negano le perdite; e perchè cercare ogni via affichè l'armata Francese fosse costretta ad abandonare l'assedio che oggimai era al suo fine?

Ma e perchè dunque il Generale Francese operò con tanta lentezza, e lasciò che Roma gemesse per tanto tempo tra i ceppi della domagogia? Molte sarebbero le ragioni che noi potremmo addurre oltre quelle che risultano dalle cose sin quì discorse; ma non riferiremo che quella accennata dal Monitore romano num. 143 perchè cioè l'ordine dell'attacco porta « *una espressa raccomandazione d'impiegare le misure le più complete per evitare la degradazione dei monumenti della città... Le considerazioni di umanità non sono meno estranee al piano dei nostri Generali, i quali in nessun caso confonderanno la popolazione romana colle bande di avventurieri che la rovinano, e l'opprimono.*

E quanto più si avvicinava il giorno in cui anche la di-

sperazione sarebbe abbattuta, più ferocia spiegavasi, e al Triumvirato si associava l'Assemblea che alto levava la voce al popolo per commoverlo contro al Papa, per tentare che sorgesse in massa contro i Francesi, che facessero uno di quegli sforzi che chiamano la distruzione di una città; che questo era l'unico scopo di Mazzini onde perpetuare il suo nome benchè coperto d'ignominia. Egli avrebbe voluto in fatto ripetere le parole che il poeta Racine pose in bocca alla sorella dell'Orazio allorchè tornava trionfante a Roma, che per la morte del suo amante imprecò ogni maledizione sopra Roma, e parendogli di veder l'ultimo romano estinto, gridava che allora essa moriva di piacere

Voir le dernier romain à son dernier soupir
Moi seule en etre cause, et mouir de plaisir;

ma il fratello con quel gladio stesso trionfatore degli Albanesi, la sagrificò agli Iddii infernali per placarne le ire. Così sarebbero sagrificate le tristi intenzioni del Triumviro. I giorni 26 e 27 giugno erano stati nefasti, e il Monitore di tutt'altro si occupava che della guerra. Mazzini non era da molti giorni venuto sulla scena dove oggi scorreva il sangue, mezzo sicuro della decretata distruzione.

Era egli intento a meditare che la salute della Republica pericolava grandemente, e ricorse ai consigli alle ricette di un medico. Sembra una favola; ma è un fatto narrato dal Monitore num. 145. Egli avea chiamato un famoso medico il Dott. Goglioso dottore (come egli si sottoscrive) di medicina nell'università di Pisa, e della facoltà medica di Parigi, capo di battaglione cantonale di Bellicourt, e guardia nazionale del dipartimento dell'Aisne; ma siccome la cura era stata cominciata da altri professori, venuto a Roma, e

tenuto consulto con essi, non essendovi stato di accordo si astenne di prendervi parte, sperando che l'età giovanile avrebbe potuto salvarla benchè altri Professori avessero da lontano e da vicino, dopo intesa la diagnosi, dichiarato apertamente che non potrebbe vivere affatto. Però il Mazzini tenero sopra ogni credere di questa sua creatura, il 28 di giugno, quando propriamente era stato dichiarato che si spacciasse come morta, chiamò il dott. Goglioso, volle che facesse ogni sforzo della sua scienza. E certamente fece ciò che era in suo potere; ma dalle sue parole non si saria estratto un grano di sostanza che ci voleva ben altro che ciarle. Disse dunque « *à la veille de retourner* . . . . *à mes malades*, che dopo un mese chi sa dove erano andati, . . . *je quitte l'Italie, le coeur navrè de douleur, emportant le regret de n'avoir rien pù pour elle;* perchè non gli reggeva il cuore di vederla morta. Quale filantropia in un medico!

Quindi lo stesso Monitore passa ad enumerare le cagioni che produssero la morte; ma sostiene che queste non erano che apparenti; che però ben altra poteva essere la cagione non della morte, perchè Mazzini e l'Assemblea avean decretato LA REPUBLICA SARA' SALVA! E niente altro che per popolo romano voleva fare passare non solo tutti i profughi dello Stato che a Roma si erano concentrati perchè qui si conservava il palladio, e il sacro fuoco della libertà con più solennità che non si faceva sull'altare di Vesta, ma quei di Livorno, di Genova, di Lombardia, di tutta l'Italia, di Francia, di Polonia, di America, e fino i Negri dell'Abissinia, e dice che il non considerare gl'Italiani come romani *è cosa certamente che fa fremere*. Ecco perchè la malattia divenne pericolosa, troppe complicazioni: il bianco avea da esser nero, e viceversa; ed in questo caso non solo la scienza del dott. Goglioso, ma quella d'Ippocrate avrebbe fatto

un solennissimo fiasco. Poi diceva non ricordando di aver dato un quadro che portava il numero della guardia civica a 7556, diceva niente altro che a Roma stavanò QUATTORDICI MILA guardie nazionali, che contrastavano da un mese a 30 mila francesi non solo l'ingresso nelle mura.... *ma difendono un circuito di 40 miglia.* Queste storielle ridicole scandalizzavano il mondo perchè in ogni paese nel dizionario geografico o con un segno o con altro è notato l'ambito di Roma due terzi più stretto dell'enunciato? Ma noi non siamo così crudeli da far debito al Mazzini, nè ai suoi seguaci di queste bagattelle, e le condoniamo come sfogo del dolore per l'imminente irreparabile perdita di questa creatura della così detta Republica. Così i Mazziniani mentre noi scriviamo questa narrazione, non ci chiameranno più peccatori impenitenti, spargitori di calunnie quotidiane, e gente prezzolata come diceva agli scrittori di Francia, scrittori venduti, e difensori dei cosacchi; e invano questa narrazione i Mazziniani tenteranno di smentire con una storia che hanno anticipatamente pagata per 30 mila franchi. Benchè come quei di Francia noi non avremmo a temere le loro Rodomontate dopo che Lamartine scrisse nel suo *Conseiller du Peuple* ribattendo i sofismi dei demagoghi francesi che i cosacchi « *sono in quelle orde nomadi che urlano saccheggio e ghigliottina uscendo dai circoli.* » E noi abbiamo a fondamento delle nostre parole gli atti publicati dal Monitore romano.

La Republica frattanto veniva perdendo le membra principali, e Bologna, e le Romagne ne erano staccate. Ciò non ostante i Republicani in Roma speravano di vivere senza queste provincie non solo; ma aveano protestato contro l'occupazione operata dagli Austriaci, e pretendevano di combatterli, e discacciarli: aveano diffidato i debitori del publico erario; aveano minacciato gl'impiegati, ed oggi insulta-

vano col Monitore (N. 146) all'Austria e al Pontefice, e al Pontefice, e giungevano a dire ch'egli è *un rappresentante del principio Divino, che è quanto dire del principio di arbitrio e di privilegio contro i diritti e le libertà popolari..... ed a persuadersi dei mali che ne verranno a Roma, basti l'ultima Enciclica, o Allocuzione capo d'opera d'ignoranza, di calunnia, e di caparbietà prelatesca:* e publicando infine le due notificazioni dei Commissarî del Papa a Bologna, e Ancona eccitavano, o tentavano di eccitare i popoli a nuove rivoluzioni. Anzi per dare ad intendere ai lontani che in Roma si combatterebbe finchè vi fosse un'uomo (s'intende di quelli che Mazzini voleva che fossero considerati come Romani) si spacciano come delitti, come empietà gli atti del Generale in capo dell'armata francese; ed affinchè fossero credute, spacciavano che egli « *rovina il mirabile tempietto di Bramante che proteggeva il sepolcro del principe degli Apostoli.* » ; che tutta Roma ha visto intatto dopo l'ingresso dei Francesi. Ma se pur fosse stato vero, chi ne avrebbe avuto la colpa? Chi avea chiamato tutte queste orde di armati a Roma? Chi l'avea posta in istato di assedio? Chi vi ha portato quella serie interminabile di mali, de'quali sopportar dovremo per lunghi anni le conseguenze? Mazzini e i suoi seguaci. Dopo tutto ciò una lunga palinodia contro il Papa e il Governo francese piantata sopra un monte di bugie, forma la corona di tutte le altre improntate per sostenere il carattere republicano, benchè sapessero i Mazziniani che il tempo delle bugie, e delle menzogne era finito, e che la breccia aperta in alcuni bastioni a San Pancrazio le aveano fatte escir tutte quante da Roma, e le stesse milizie romane fino allora illuse ed ingannate, e sopraffatte dalla forza si ricusavano senza timore di farsi condurre, com'esse dicevano al macello da gente che quì si batteva perchè non aveva altra terra che la sostenesse.

Già i reggitori di Roma erano scorati, ed aveano perduto

ogni sentire in tutto e per tutto, cotalchè il Monitore romano presentavasi come un altro giornale, e non era più diviso in parte officiale, e non officiale; la Republica avealo interamente penetrato. Si creavano gli sgherri che i Mazziniani avevano tanto aborriti, e si creavano a squadre. Si davano notizie che i Francesi battevano la breccia, che la montavano, ma ne erano respinti. Si pretendeva di portar l'inganno fin dove non può giungere la bonomia stessa, e il popolo era al buio di tutto, perchè eragli proibito di salire sulle torri che anche nelle case dei privati erano state biffate, e di andare perfino alla Trinità dei Monti, e nel Giornale si diceva che i Francesi avrebbero trovato *una resistenza forte quanto il giusto principio della causa che si combatte*. Si diceva, *che dietro le mura vi sono le barricate e dietro di esse il petto di tutti i cittadini* (falso radicalmente falso) *che animosi e tutti corrono, e stanno vigili alla difesa della patria*. Per dare una prova della sincerità dei demagoghi di Roma, noi chiamiamo a testimoni i loro stessi satelliti che a piedi, e a cavallo percorrevano tutte le vie, e chiunque trovavano, violentemente lo prendevano, e lo trascinavano alle barricate. Precisamente come si conducono i bovi al macello erano anche a furia di colpi costretti a camminare verso il luogo della battaglia, per modo che quando comparivano quei sgherri si vedevano in un colpo d'occhio diserte le strade e le piazze di coloro stessi che abbisognavano del pane, per non essere trascinati là dove il Giornale dice che tutti correvano.

Ma noi siamo usi da molti mesi a non sentire che baie, urli, e menzogne. Questa però che abbiamo accennata serve di esordio ad alcuni bollettini del campo, ed è smentita dal fatto, e dagli stessi bollettini. Se fosse stato vero che i Francesi erano stati respinti; che animosi, e tutti correvano e stavano vigili alla difesa della patria, perchè mai il Triumvirato partecipò prima che il nemico avea ottenuto *l'occupa-*

zione della breccia sul bastione sinistro di Porta San Pancrazio, e la conquista di qualche pezzo d'artiglieria? Dunque èra falso che fosse stato respinto. Disse che due volte tentarono di riguadagnarne la posizione, ma non vi riescirono, perchè *il nemico si era già trincerato.* Dunque l'occupazione non era stata in quel momento: dunque i tentativi non erano succeduti dapoichè i Repubblicani si erano riavuti dalla incertezza. Perchè l'opera di una trinciera non è opera del momento, ma richiede un tempo materiale; dunque è falso anche il modo del rapporto comunicato al popolo. Se fosse stato vero che tutti animosi erano accorsi, perchè il Triumvirato si rivolgeva ai Romani, e predicava « *militi della nazionale; cittadini volonterosi! alle mura! alle mura?* Dunque codesti militi, e cittadini stavano alle case loro. Perchè gridava che « *le truppe Republicane devono concentrarsi a Porta San Pancrazio?* Dunque ad eccezione di pochi, gli altri non erano Republicani, e non erano animosi alla battaglia, anzi dalla battaglia si tenevano lontani. Sì, lo ripeteremo mille volte, la bugìa era l'elemento di Mazzini, e vi persistè sempre a malgrado le mentite continue che avea da quelli ancora del suo partito. Difatti dopo quel proclama si publicava il bollettino di Rosselli, e diceva quasi il contrario: « Questa notte » il nemico dopo una pioggia di bombe, ha attaccato i no- » stri trinceramenti. — Protetto dai suoi lavori, i nostri sono » stati obbligati ad abbandonarli, ed esso ha preso posizione » nel primo bastione a sinistra della porta San Pancrazio ».

In mezzo a queste circostanze, sempre per illudere il popolo fu all'improvviso annunziata ed eseguita l'illuminazione della cupola di San Pietro che solo da lontano fu da pochi osservata e alla quale bugiardamente dice il Monitore che fu spettacolo commovente e grandioso contemplare la gran moltitudine che *popolava la gran piazza di San Pietro e i veroni circostanti* espressione romantica perchè alla piazza di

San Pietro per chiunque l'ha veduta anche in disegno che gran parte del mondo l'ha veduta, non vi è una casa. Questo spettacolo, dice il Monitore gittava nell'animo un sentimento vago e profondo. Ma tutta questa commovente descrizione era preambolo necessario per iscagliarsi contro il Papa, contro i Francesi, siccome si legge nel Monitore (N. 147), e dopo una furiosa palinodia prorompe in questa conclusione « *Romani! lo straniero all' infamia unisce l'insulto; ci bombarda, e ci calunnia! Egli non bada all'onestà ed à mezzi onde compiere l'infame proposito di distruggere con armi Republicane un'altra Republica!*

Mentre il Triumviro Mazzini faceva illuminare la cupola, mentre ne dettava la patetica, e bugiarda descrizione, il popolo, s'intenda bene il popolo, e non la compra canaglia, gemeva sotto il peso di angustie e piangeva per le miserie che sempre più incalzavano, mentre con tetro lume la cuppola rompeva le tenebre, sorgeva nella mente la triste, e dolorosa memoria di un'altro distruttore di Roma di Nerone diciam noi, che sulla torre che è detta dal suo nome stava a contemplare la Roma ch'egli distruggeva. Questo era precisamente lo spettacolo commovente che vedeva il popolo in quella sera, in quello vedeva l'insulto al popolo, l'insulto all'armata Francese. E il Mazzini non era amante della distruzione meno di Nerone. Ma è perchè?

Dopo aver letto uno scritto di Gioberti che ci dipinse il Mazzini come un'ignorante, dubitammo della sua scienza, però a vero dire, non avevamo dato tutta la fede a quelle parole come dettate da un'uomo di contrario partito, ma quando abbiamo veduto e toccato con mano essere veramente *il Mazzini il maggior nemico d'Italia ....* ch'egli non si può *gloriare* se non di una incredibile *ostinazione in sogni insensati che traggono alla sciagura, allo sterminio la sua patria... che impotente a edificare non sa che metter sossopra e distrug-*

gere, ci siamo dovuti convincere ancora, esser lui ignorante *degli uomini e delle cose:* al fatto. Egli riguardò tutti gli atti dell'armata Francese come tradimenti, e ne siamo altamente meravigliati. Dunque egli ignorava affatto l'arte della guerra: e come un' uomo si pone alla testa di una Republica che deve sostenersi colle armi senza questa scienza? Dunque egli ignorava l'arte di assediare una Città, una Provincia, uno Stato? L'avesse almeno per esso conosciuta l'eroe di Montevideo! Ma questi era avvezzo ad altro che agli assedî! Quale meraviglia che i Francesi andassero a Porto d'Anzio a sgombrare l'arsenale dei Republicani che forniva palle, mitraglie, ed altri projettili? Che andassero a Tivoli a vuotare la polveriera di ogni approvigionamento guerresco? Perchè non teneva forte presidio in questi luoghi onde impedire al nemico questi vantaggi? Ora noi prendiamo la sua parte. A Che serviva di requisire e depredar tanti cavalli? Perchè non impedire le scorrerie del nemico onde non s' impadronisse delle provvigioni, e dei viveri? La cavalleria non poteva difendere le mura; era inutile peso nella città assediata: dica dunque a qual fine fu formata questa milizia se non per correre all'aperto, impedir danni, e cavare vantaggi? Dica perchè tante milizie dentro la città se le sole guardie Nazionali in numero di quattordici mila, e tutti i cittadini animosi accorrevano alle mura della città; se queste erano affidate alla custodia della guardia nazionale? Il coraggio senza prudenza, il coraggio disperato che avevano tutti gli emigrati che si erano concentrati a Roma poteva valere in campagna guidato da valenti condottieri; ma Mazzini aveva altra intenzione, e ben altra aveane Garibaldi, ed ogni altro quì venuto.

Inarrivabili furono i Republicani in Roma nel fare i loro panegirici, e quindi di giorno in giorno specialmente dopochè Atto Vannucci aprì il suo album dei martiri della libertà italiana, si vedeva nel Giornale dedicato al martilogio un'ar-

ticolo in cui si magnificavano i nomi di coloro i quali morivano combattendo la guerra per Mazzini. Ma quali erano le virtù che si predicavano? Niuna affatto e ogni virtù per costoro consisteva nel dir che morivano gridando viva la Republica, che altro non era che un sogno insensato di Mazzini! Inarrivabili nella ostinazione di questi sogni che traevano necessariamente la sciagura, e la distruzione di Roma, essi con questa ostinazione si opponevano all'armata Francese che avrebbe potuto sterminarla in pochi giorni se non avesse avuto riguardo ai Romani, che ad eccezione di pochi faziosi che aderirono a Mazzini, non aveano alcuna parte nella guerra: se non avesse avuto riguardo ai monumenti che sono il capitale esclusivo di Roma ridotta alla miseria per la sofferenza di tanti mali in così breve tempo quanti in molti secoli non ne avea mai sopportati. Ed appunto perchè i Mazziniani sapevano quanto rispetto avesse il Generale in capo per questi due titoli, spacciavano danni, rovine, distruzioni; e chiamavano i Consoli di tutte le potenze, e facevano prolungare un'assedio per oltre due mesi non per amore dei monumenti, ma perchè speravano, come ripetevano, e noi abbiamo accennato, che l'aria malsana distruggesse l'armata, quasichè la Francia entrata in questa impresa non l'avesse potuta rinnovar tante volte quante fosser necessarie onde raggiungere lo scopo prefisso, di sterminare i nemici dell'ordine, i nemici d'Italia, i nemici d'ogni morale, i nemici del genere umano. Il pretesto dei monumenti però si metteva in campo perchè non fossero lanciate le bombe, che veramente, deve dirsi che fossero scagliate entro la città per intimorire, e non per far danno, come abbiamo veduto confermato dopo l'ingresso dell'armata.

A queste nostre parole però si oppone il Monitore Romano il quale disse ripetute volte che Roma fu bombardata per dieci giorni. A noi basterebbe il dire che il Monitore fu

sempre mentitore perchè cadesse questa sua espressione; ma noi aggiungeremo altri articoli suoi. Se veramente Roma fosse stata bombardata come si sarebbe potuto enumerare i luoghi, gli oggetti percossi, e le bombe cadute? Ma quante ne numerò il Monitore? Pochissime, e nondimeno mentiva come di quella che avea rovinato l'aurora di Guido. Ma e perchè noi ci perderemo a confutare le menzogne che sono da tutti conosciute?

Finalmente, mentre Mazzini chiamava il popolo, la nazionale alle mura; mentre dava ad intendere che i Francesi erano stati respinti; che troverebbero dopo le mura i trinceramenti della prima, e della seconda linea, e dietro a questi i petti dei cittadini che vi faceva condurre come i condannati al patibolo; mentre diceva che troverebbero i Francesi una resistenza forte come il giusto principio che difendevano i Republicani, l'Assemblea faceva un'atto di giudizio, e di prudenza, ma v' innestava il ridicolo di paragonarsi agli antichi Senatori ai tempi di Furio Camillo; e dichiarava che « *cessa una difesa divenuta impossibile, e sta al suo posto;* e incaricò il Triumvirato della esecuzione di questo decreto. Questa esecuzione era facile, e dovea essere pronta: dovea spedire cioè il decreto al Generale Francese, affinchè entrasse in Roma, perchè le milizie concentratevi non erano capaci a resistere; perchè gli uomini prezzolati fuggivano dal pericolo, e che i veri cittadini nella immensa maggioranza aveano sempre avversato l' attuale Governo, e richiamavano il ristabilimento dell' ordine. Avvenne tutt' altro. Il Tiumvirato ossia Mazzini commentava questo decreto, e ne faceva empire due colonne del Monitore. Cominciò con una protesta contro tutta l'Europa! E fece l'enumerazione di tutti i prodigi che vivente avea saputo fare. Speriamo però che dopo morte non ne farà alcuno! Disse dunque che aveva improvisato un'armata, e questo era gran prodigio avendo aperto le braccia a tutti i proscritti, i profughi d'Italia, d'Europa,

ed anche di America. Disse che aveva improvisato i mezzi di mantenerla, e questo sarebbe stato prodigio, se non si fossero trovate cartiere, e quella umilissima della Marrana che poteva dare tanta carta in un giorno, quanto può dare di oro in dieci anni la California; ma questo prodigio poteva durare finchè venivano viveri a Roma; e le violenze di ogni genere non avessero prodotto una guerra civile, che la provvidenza però tenne lontana a malgrado gli sforzi di Mazzini, e de'suoi seguaci. Ma nella enumerazione di tanti prodigî tralasciò i più grandi, i più memorabili. Come? Non fu prodigioso per nefandità per delitto lo spoglio delle Chiese, la violazione delle case dei cittadini, ed altre piccole taccherelle che staranno aderenti alla memoria della *quondam* Assemblea, e del *quondam* Triumvirato? Disse, ma disse una menzogna quando disse che avea trovato un numero immenso di uomini determinati a versare il sangue per l'Italia se non fossero mancate le armi, perchè gli uomini quì venuti furono tutti armati, e non furono che profughi e proscritti. Disse un'altra bugìa quando disse che per due mesi hanno combattuto, mentre tutti sanno che dal 30 Aprile non combatterono che al 3 di giugno, a meno che non volesse alludere alla incamiciata che fu più ridicola che dannosa; a quelle sortite notturne fatte per illudere il popolo, ed avere un motivo di decantare il valore dei capi, affinchè più arditamente potessero prestarsi alla distruzione di Roma. È una menzogna il novero di tanti sognati combattimenti, giacchè questi prodi milizie per la maggior parte si batterono dietro le mura. Non negheremo ch'escissero talvolta, ma violentate così che non visto ma inteso il nemico rientravano, e perchè? Perchè il capo, il Garibaldi rimaneva sempre al coperto. Vi fu qualche sortita ma di quale milizia! Della linea: e con quale risultato? Noi sappiamo che il 2.° battaglione del secondo di linea in una sortita di 600 ne rientrarono cinquanta.

Da questo argomentiamo del resto, e lo abbiamo voluto ricordare perchè il prode Garibaldi diffamò sempre la linea, mentre in ogni attacco era questa nei luoghi più pericolosi appunto perchè Garibaldi temeva quello ch'egli avrebbe fatto, quello che meritava. Disse che il popolo vidde con fiera gioja sorger le barricate che gl' impedivano le comunicazioni perfino da una casa all' altra, e che per circolare per le sue faccende ebbe necessità che le banderuole lo guidassero: che si apprestò a difenderle col coraggio della tigre che difende il suo covo mentre quei luoghi rimasero sempre deserti: che così l'Assemblea mise paura all' armata Francese; ma dopo una serie interminabile di menzogne conchiude poi che vinse, e *vinse costringendo i nostri Generali a dichiarare la difesa impossibile* (monitore N. 148); vinse senza affrontar la guerra delle barricate; sostenute dai Mazzini, dagli Armellini. dai Cernuschi, e da altri eroi della libertà perchè s'intende benchè pronti a seppellirsi sotto le rovine, ebbero paura di perdere la preziosa vita! Noi sappiamo come succedesse questa decisione, e sappiamo perciò che mentre l'Assemblea avea dato nel ridicolo, quel suo decreto era tipo di nuova scuola. Però non lo diciamo perchè non è nel monitore (1).

Diremo dunque che allora mossa a pietà dei monumenti, del popolo, e specialmente dei fanciulli, e quello che le stava più a cuore i sacri Templi, decretò che la difesa *cessasse* preferendo meglio di sfidare il fremito di quelli che eran pronti a combattere, perchè certamente esciti da Roma non trove-

(1) Noi abbiamo avuto comunicazione di qualche lettera del protocollo segreto ma non ne abbiamo voluto usare per non discendere a precisioni. Avremmo potuto combattere tutti i principi Mazziniani coi loro fatti, ma senza risultato. Per esempio noi ebbimo comunicazione del foglio in virtù del quale furono dimessi i Fratelli Fiorini antichi ed onesti impiegati della Tipografia Camerale che furon chiamati malaugurati Apostoli e per eccellenza nemici della Repubblica, e che perciò erano indegni di mangiare il pane del popolo.

rebbero più terra che li sosterrebbe. Ma l'Assemblea fece assai più dei Senatori antichi, e fece il suo testamento, e lasciò in mezzo a tante rovine una eredità che sarebbe stata pur cospicua perchè secondo il Monitore supplendo a ciò che mancava al popolo gli lasciò, *forza, e legge* colla grave sentenza che la storia *giudicherà fra la Republica Romana, e l'Europa!* Accadde però quel giorno stesso una sventura. L'Assemblea voleva risparmiare col suo sagrifizio Roma, e Mazzini la voleva distrutta; e quindi la esecuzione del decreto sulla cessazione della difesa era rimessa per placito dell'Assemblea al Triumvirato. Per la prima volta, noi non sappiamo per quali ragioni si ricusò di obbedire a questo comando, e lo trasmise al Comando generale dell'armata e al Municipio, e forse ritenendo cessato il suo mandato che ricevuto avea solamente per distruggere, diede la sua dimissione nella quale stette fermo a malgrado i messaggi e le preghiere. Non armonizzavano più per meravigliosa combinazione: l'Assemblea a parole almeno voleva che la distruzione cessasse; a parole diciamo perchè in fatti anch'essa voleva che proseguisse, e il Triumvirato voleva la distruzione, lo sterminio finale, affinchè non rimanesser che mucchi di rovine. Fu angustiata perciò l'augusta Assemblea, e al Triumvirato sostituì un potere esecutivo senza però l'alta caratteristica di Triumviri benchè tre fossero i nominati a costituirlo Saliceti, Calandrelli e Mariani, i quali doveano essere gli esecutori del testamento dell'Assemblea come vedremo. In quel giorno medesimo, essendo ferito il Colonnello Manara, che morì come un vero cristiano, e non come dice il Monitore, prese argomento il detto Giornale anche dopo dichiarata dall'Assemblea la impossibilità della difesa di parlar di vittorie fondandosi sulla fede, e sui martiri della libertà!

Però un'altro predicatore, che scrisse un'altro articolo, gli si fece oppositore perchè disse che Roma era l'ultimo asilo, l'ultimo baluardo della Republica. Or dunque di quì non solo fu scacciata, ma debellata e vinta; e dovrem dire che anche

l' estensore dell'articolo sulla morte di Manara si ostinò in sogni insensati che traggono la sciagura, e la rovina della nostra patria. In questo articolo però l' ira contro la Francia, contro il Papa, contro l'Europa intiera non ebbe freno che la reggesse, e si abbandò a quegli eccessi che dimostrano quale fosse lo spirito che in Roma vantavano i Republicani, ma di nome solamente; dappoichè questa conventicola non presentava che vizî, a tale che noi stimiamo svergognato, e insozzato anche il nome della Republica. Si tornò sempre agli stessi principî di concordia, di legalità, di menzogne che corrispondono a meraviglia a quanto era stato detto sino a quel momento. E non vi fu contradittore che alzasse la voce, perchè erane proibito ogni cittadino a meno che senza vantaggio anzi senza speranza di bene, avesse voluto porre in pericolo non già, ma a morte sicura la vita.

E le maledizioni, e le esecrazioni di Mazzini e de' suoi seguaci non finivano neppure dopochè l'Assemblea vidde e conobbe e dichiarò l' impossibilità di difendersi; dopochè il Triumvirato si dimise; dopochè non si parlò più che di morte, e di caduta rovinosa. Pare anzi che allora assaliti come dalla idrofobia, vantando sempre l' ipotetica, la smentita unione universale dei cittadini di Roma per la Republica, volessero sfogare la malattia che li divorava divenuti oggimai impotenti alla stessa distruzione. E dopo una lunga apostrofe piena d'invettive contro la nazione Francese, ecco in quali parole si volgevano contro il Papato; parole che non hanno altro carattere che la impudenza, e la menzogna smentita dal fatto; poichè costoro stessi aveano il giorno innanzi protestato contro l'Europa perchè sostenne il Papato. « *La Republica è sorta in Roma sulle ruine del soglio dei Papi, che il grido di tutta Europa, la maledizione di tutti i popoli civili, e lo spirito dell'Evangelo, rovesciarono nella polvere. Oggi che su quel trono stimmatizzato dalla civiltà scorre il sangue di tante vittime, chi oserà rialzarlo? Un monte di cadaveri chiude al Pontefice la via di quel trono.* Ecco in qual modo

i leali Mazziniani trattavano se stessi, che dicevano al popolo di non dubitar mai dalla schiettezza delle loro parole, che non avevano mai dissimulata una perdita. Si volga uno sguardo alle cose discorse, e si vegga come si possa conciliare questo monte di cadaveri con i bollettini della Republica che non portarono mai più di dodici morti!! Però noi avevamo riflettuto che figuratamente e per ipotesi si fa questo romantico discorso. « *Per salirlo un'altra volta, la bianca stola del sacerdote deve tingersi di sangue umano.* Poi descrivendo il carattere del Papato, e della tirannia, dichiara e protesta il Monitore che la guerra non finirà, finchè l'idea di Mazzini non abbia trionfato, ed aggiunge secondo i principî del medesimo che il trionfo sarà immancabile. Dio però disperse gl'inimici suoi, e si confusero!

Abbiamo già narrato come l'Assemblea vicina al suo fine avea fatto il suo testamento, ed avea lasciato al popolo romano in eredità *la forza e la legge;* eredità alla Republicana e contro ogni principio divino ed umano, avendo preposto la forza alla legge. Abbiamo narrato che il Triumvirato nominato esecutore di quella volontà si dimise, e nondimeno l'Assemblea ordinò che fosse publicato dal Campidoglio, e poi fosse scolpito in due tavole di marmo. I Francesi già occupavano il Trastevere in mezzo ai plausi di quegli uomini che i Mazziniani dipingevano come i più feroci nemici dei liberatori, e nondimeno per eccesso di stoltezza e di ardire la Costituzione fu pubblicata, ma senza quel concorso di popolo, senza quegli evviva che si decantano dal Monitore. La Republica era morta e si dava lettura del suo testamento. Con questo atto può dirsi con verità che dopo la commedia, l'Assemblea stessa volle recitare la *farsa* perchè non mancasse neppure il ridicolo che condisse tutti gli atti Republicani.

Intanto il prode Garibaldi colla sua scelta schiera avea evacuato da Roma lasciando le impronte perpetue della sua presenza perfino nei luoghi del combattimento, e per andare a portare le prove della sua tenerezza per la causa d'Italia

a Monterotondo, a Tivoli, a Terni, ad Orvieto, e sin dove gli sarà concesso prima di avere il premio che coroni tutti i suoi meriti che certamente sono di molto rilievo. A compiere la farsa in Roma era rimasto il Municipio che vi prese parte diretto dal Generale Sturbinetti con un indirizzo ai Romani perchè rispettassero i Francesi, quasichè i Romani che li aspettavano a braccia aperte, avesser bisogno di questa paterna ammonizione. Poi il Monitore come pellegrino ch' entrasse nella città la prima volta in quel momento, cercava la maggioranza che li attendeva come liberatori. Noi gli diremo che era lungo le vie che percorse l' armata francese senza quell'apparato che portano i vincitori, perchè sapeva di essere là bene accolta. Cercava i Romani che li desideravano perchè li liberasse dalla fazione che li opprimeva. Erano egualmente per le vie. Cercava dove stavano i faziosi. Stavano alle spalle dei Romani per percuoterli di pugnale se avessero all'esercito liberatore plaudito siccome sventuratamente avvenne al Caffè delle belle Arti, alla piazza Colonna, a quella di Sciarra, ed altrove. Cercava poi i patti coi quali i Francesi entravano; e noi gli rispondiamo, che nessun patto essere vi poteva entrando per restituire il dominio al Pontefice, che non dovea patteggiare con uomini che lo aveano assalito nel suo palazzo col cannone. Infine non trovando nè Romani, nè faziosi, dichiarava che: *la Republica Romana non perirà mai:* e lo dichiarava quando più non esisteva neppure di fatto: giacchè di diritto non avea mai esistito, e giammai in nessun Governo del mondo, che è pur grande, fu riconosciuta.

Con questi fatti noi siamo al fine della narrazione, ma non finirono le menzogne del Monitore: era il 3 di luglio che segnava il confine degli eccessi e delle pazzie dei rivoluzionarî. In questo giorno pertanto si accumularono spinte dall' urto dell' armata francese. Si rodevano nell' ira, si divincolavano fra i tormenti della mal repressa rabbia. Rimasero in campo i più sfrontati. Lo Sturbinetti in onta ancora

al decreto dell'Assemblea convocava il mal costituito Municipio, e gli proponeva se volesse PROSEGUIRE DISPERATAMENTE *nella difesa;* ma i municipalisti, benchè non mancassero tra loro sitibondi di sangue, rigettarono la DISPERATA proposizione. Allora decretarono di ricevere impassibilmente i Francesi, quasichè quella illegale conventicola potesse conoscere l'animo dei buoni; ma con quell'atto pretesero proibire i plausi al popolo. Furono questi gravissimi decreti all'Assemblea che stando ancora al suo posto dichiarò, *il Municipio benemerito della patria.*

Venne pure a far l'ultima sua comparsa la Commissione delle barricate, e dava al popolo questo proclama: « Popolo!
» Da un anno le Città italiane sono bombardate e mitragliate
» dallo straniero e dai Re. Roma ebbe i più civili stranieri,
» ebbe il più sacro dei Re per bombardafori, Roma è vin-
» ta. — La Republica Francese volle immergere nel cuore della
» Republica Romana un pugnale, mentre gli Austriaci e i
» Napoletani ne torturavano barbaramente le membra. E per-
» chè mai, o giustizia di Dio?

» Il leone ferito a morte è ancora maestoso. Non garrisce,
» non rimprovera, non guata a chi lo ferì; non prorompe
» in un'estremo, inutile sfogo di vendetta. No: la morte dei
» forti è spettacolo di dignità.

» Popolo! la virtù non s'insegna, è nel cuore.

» Ascolta il tuo, che è cuore Romano, e sarai grande. »
Eppoi il Monitore publicava un'articolo veramente Mazziniano che discorrendo i delitti commessi in quel giorno, consiglia il popolo a soffrire perchè: *il tempo della vendetta, anzi della giustizia verrà!* perchè *le sventure sofferte l'affrettano e l'assicurano.*

Finalmente il Monitore publicava una relazione sulla entrata dei Francesi in Roma, che stimiamo di tralasciare, perchè le sue menzogne non insozzino almeno queste ultime linee del nostro racconto. Diremo invece talune parole sopra i risultati della così detta Republica. Volendo semplicizzare i termini della nostra espressione, basterebbe il dire che non ebbe altro fine che quello prestabilito della distruzione, che

se non fu, secondo il principio di Mazzini, distruzione finale, non fu difetto loro, avendo fatto quanto fare potevano. Ma pur volendo darne un saggio che si raccoglie dagli atti del Triumvirato, diremo ch' essi studiarono distruggere la Religione di Gesù Cristo. Come? Col dichiarare decaduto il Papa dal Dominio Temporale senza il quale non è, e non può essere indipendente l' esercizio di quello Spirituale. Col metter le mani in tutto ciò che era di diritto di esso; collo spogliare la Chiesa non solo delle sue sostanze, ma benanche della sacra suppellettile dedicata al Culto Divino. Col perseguitare i Ministri del Santuario con una persecuzione irragionevole. Collo insultare al Culto mescolando cerimonie Republicane; col distruggere i confessionali. Con ogni altro conato infine per ottenere la totale demoralizzazione del popolo; come la discussione sulla nuova religione da introdursi nello Stato, collo aver tralasciato di dichiarare che la Cattolica Religione sarebbe la Religione dominante non avendo avuto la forza d' introdurne un' altra a loro capriccio. Fecero ogni sforzo di distruggere tutto ciò che apparteneva ai nobili, ed affinchè la loro malizia non fosse palpabile anche al volgo, vollero la distruzione delle proprietà dei privati; ma lo scopo essendo il socialismo, il communismo, dirittamente erano prese di mira le proprietà dei nobili.

Per questa ragione fu devastata la villa Pamfili, quella di Corsini, di Valentini, di Spada, di Barberini; per questa ragione fu distrutta quella di Borghese, quella di Patrizi: per questa ragione furono demoliti gl' innumerabili casini fuori la porta Angelica, e la Cavalleggeri; e per conseguenza di questa ragione moltissime altre proprietà incendiate, desolate, distrutte anche nell' interno della città.

Per aprire la strada al comunismo furono cacciate le Monache, e i Frati dai conventi per disperderne gli archivî; per questo fu incendiato e gittato al vento quello di Borghese. L'erario fu impoverito e caricato d' immensi debiti. Uno sguardo alla carta che fu emessa in sussidio delle rendite

dello Stato, e si avrà spavento in sapendo che ascese alla somma di CINQUE MILIONI TRECENTO VENTOTTO MILA TRECENTO SCUDI, oltre un milione e duecento mila scudi di boni fatti emettere dalla Banca romana che furono consumati in pochissimi giorni. Ma dove andò tanto denaro? Noi sappiamo che quando la così detta Republica più non esisteva, cioè il QUATTRO di luglio, i questori dell'Assemblea non contenti di ottantamila scudi che aveano presi, se ne fecero pagare altri QUINDICIMILA; che l'avvocato Sturbinetti se ne fece pagare VENTIMILA; che per la guardia civica mobilizzata fu fatta pagare la somma di CINQUANTASETTEMILA scudi; che il potere esecutivo in quattro mesi esigette QUARANTAMILA scudi; che la commissione delle barricate ebbe nelle sue mani SESSANTAQUATTROMILA scudi, mentre le opere erano pagate dal Municipio; che un Fabri per la carta e stampa dei soli boni da Sc. 5 a 100 ebbe SESSANTUNOMILA E CINQUECENTO scudi; che Manzoni erasi portato via TRENTATREMILA scudi; che a disposizione del Ministro della guerra erano intestati 4 MILIONI ma non avendo avuto evasione il conto aperto, non abbiamo potuto conoscere la cifra che ha importato il mantenimento dell'armata.

Ma gli ori e gli argenti delle Chiese? E quelli dei privati? E la requisizione del denaro, e mille altre violenze che a confessione del Triumvirato nelle sole offerte di alcuni giorni aveano dato un valore di sessanta mila scudi; in quattro in cinque e più mesi stando ad un bilancio non offrì che 94 MILA scudi. Dove andò tutto questo denaro mentre si protestava che un bajocco solo non dovea essere tolto al popolo senza che sapesse dove andava? Che derivò da tutte queste opere? La miseria, e la demoralizzazione. Ecco il retaggio lasciato a Roma da Mazzini come due elementi omogenei per lo sterminio, la distruzione finale! (1)

IL FINE.